

IL PREZZO DEL RICATTO

Quando la madre conosce il segreto che distruggerà tutto

LUPO CARRO





ROMANZO

Il Prezzo del Ricatto

Quando la madre conosce il segreto che distruggerà tutto

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	Il Ritorno	2.294p
II	Il Ricatto	2.694p
III	Le Crepe	2.511p
IV	L'Equilibrio del Terrore	2.427p
V	Francesca	2.495p
VI	L'Indagine di Francesca	2.303p
VII	La Confessione Incompleta	2.290p
VIII	La Reazione di Carla	2.698p
IX	Il Crollo di Francesca	2.221p
X	Il Triangolo Mortale	2.622p
XI	Il Vuoto	2.516p
XII	L'Alleanza Pericolosa	2.455p
XIII	L'Ultimatum	2.358p
XIV	La Fuga	2.330p
XV	L'Inseguimento	2.364p
XVI	Il Ritorno	2.537p
XVII	Il Silenzio Eterno	2.530p
XVIII	La Confessione Finale	2.545p
XIX	Epilogo: Il Prezzo del Silenzio	2.417p

I

CAPITOLO

Il Ritorno



Il treno arrivò in ritardo di sette minuti. Matteo lo notò subito, come notava sempre i dettagli che gli altri ignoravano: l'orologio di stazione segnava le 15:07 quando lui scese dal vagone con la valigia blu. Era una di quelle cose che lo rendevano un buon architetto—l'ossessione per le misure, gli spazi, i tempi. E un disastro come figlio.

La stazione era piena di gente che tornava da lavoro, donne con borse della spesa, pendolari con lo sguardo fisso davanti. Nessuno notò l'uomo di trentadue anni con la barba di tre giorni e gli occhi che cercavano una via di fuga. Matteo attraversò la sala d'attesa, passò davanti alla tabaccheria, e uscì in via Trieste. Il pomeriggio era freddo, uno di quei freddi di novembre che non è ancora inverno ma promette male.

Chiamò Francesca mentre camminava verso il centro.

«Sono arrivato,» disse.

«Come stai?» La voce di lei veniva da Berlino, dove lei era rimasta per lavoro, per una paziente che non poteva abbandonare a metà terapia. Psicologia della responsabilità, aveva detto. Matteo capiva l'ironia.

«Bene. Arrivato a Padova.»

«Matteo. Non è una risposta.»

Lui sorrise. Francesca aveva questa capacità di leggere il silenzio meglio delle parole. Dopo quattro anni insieme, lei sapeva che "bene" significava il contrario.

«Nervoso,» disse.

«Non dirle niente oggi. Riposa. Domani sei più lucido.»

«È quello che penso anch'io.»

Ma non era vero. Matteo sapeva che non sarebbe stato più lucido domani. Ogni ora che passava nel raggio d'azione di sua madre lo rendeva meno capace di pensare. Era così da sempre. Anche quando era bambino, anche quando aveva tredici anni e riceveva i voti a scuola, anche dopo, quando aveva fatto quella cosa sulla Statale 11 che non nominava mai nemmeno dentro la sua testa. Soprattutto dopo.

Percorse via Roma. Le vetrine dei negozi brillavano già di decorazioni natalizie—novembre non era ancora finito e i commercianti avevano già arresi Padova al Natale. Matteo passò davanti alla libreria Feltrinelli, ai bar pieni di gente che sorseggiava caffè, alla gelateria dove sua madre lo portava da bambino. Via Roma non era cambiata. Padova non era mai cambiata, proprio questo era il problema.

Raggiunse via Zabarella venti minuti dopo. L'appartamento era al terzo piano di un palazzo del Cinquecento, una di quelle costruzioni padovane che sembravano eterne, destinate a durare finché non crollassero. Matteo salì le scale, la valigia che sbatteva contro i gradini. Una volta suo padre scendeva questi gradini tre scalini alla volta. Una volta.

Suonò il campanello alle 15:38.

Carla aprì la porta nel giro di pochi secondi. Era già in casa, come se lo stesse aspettando da ore. Probabilmente lo stava aspettando da ore.

«Ciao, mamma.»

«Matteo.» Lo abbracciò, e lui sentì il profumo di lavanda che usava da sempre, e sotto il profumo il sapore della paura. La sua paura o la sua? Non sapeva più distinguere.

«Come stai?» chiese lui.

«Bene. Tutto bene.» Carla si scostò, lo osservò. Aveva i capelli più grigi di quando l'aveva visto l'ultima volta, tre mesi fa. Tre mesi erano sufficienti per invecchiare una donna di sessanta anni? Oppure erano i tre mesi precedenti, e quelli prima ancora. Una lenta erosione.

«Sei magro,» disse lei.

«Lavoro tanto.»

«A Berlino stai bene con Francesca?»

«Sì, mamma.»

Entrò in casa. L'appartamento era esattamente come lo ricordava: le pareti color crema, i libri ovunque, le foto di lui da bambino negli angoli. Foto di quando era felice, o almeno di quando poteva fingere di esserlo. Su una mensola, una foto di suo padre. Carla non l'aveva tolta mai. Matteo non aveva mai chiesto perché.

«Ho preparato il ragù,» disse Carla. «Quello che ti piace.»

«Grazie.»

«Stai per poco?»

«Quattro giorni. Torno lunedì.»

«E Francesca?»

«Lunedì arriva qui. Passiamo il fine settimana insieme, poi torniamo a Berlino.»

Carla non rispose. Andò in cucina e iniziò a muoversi tra i fornelli, accese il fuoco, prese una pentola. Matteo rimase in soggiorno con la valigia blu ancora in mano. Dalle finestre vedeva il Prato della Valle, grigio e ordinato, senza segreti. Avrebbe voluto dirle tutto subito. Avrebbe voluto dire che Francesca era incinta, che il matrimonio sarebbe stato a Berlino, che non sarebbero tornati a vivere a Padova, che lui aveva trentadue anni e doveva costruire una vita sua.

Avrebbe voluto. Ma non disse niente.

. . .

La pentola del ragù bolliva. Carla girava il cucchiaino di legno con movimenti precisi, gli stessi di sempre, ogni volta che Matteo tornava a casa. Aveva comprato la carne dal macellaio di via Roma, quello che conosceva da trent'anni, che le dava sempre il taglio migliore. Le cipolle erano già soffritte, l'odore riempiva tutta la cucina e si spandeva nell'appartamento come una dichiarazione: sono una buona madre, io cucino per lui, io mi prendo cura.

Matteo restava in soggiorno. Poteva sentire il rumore della valigia che scaricava, i passi leggeri, la porta della sua camera che si apriva. Quella stanza non era cambiata dal 2008. Lei non l'aveva toccata, non l'aveva modernizzata, non aveva mai detto che doveva stare così. Matteo semplicemente non aveva chiesto. Era più facile così.

Carla aggiunse il vino rosso al ragù. Vide il liquido scuro mescolarsi con la carne, trasformarsi. Pensò a tutte le volte che aveva fatto questo gesto, a quante cene aveva preparato mentre Matteo era a scuola, a quanti piatti aveva lavato da sola, a quanto tempo aveva speso per questo appartamento che lui stava per abbandonare. Non che lui potesse saperlo. Non che lui potesse capire il peso di una scelta che si fa ogni giorno, al mattino, quando ci si alza.

«Mamma, posso aiutarti?» La voce di Matteo dalla cucina.

«No, no. Tu stai con me. Raccontami com'è il lavoro.»

Lui si sedette al tavolo della cucina, lo stesso tavolo dove faceva i compiti quando aveva sette anni. Lo stesso tavolo dove suo padre leggeva il giornale la mattina. Carla non lo guardò, continuava a girare il ragù, ma sapeva che lui era lì, che la osservava. Matteo osservava sempre. Fin da bambino aveva questo modo di guardarla, come se cercasse di capire se era arrabbiata o no. Come se il suo umore determinasse la giornata di entrambi.

«Il progetto per la Philharmonie è quasi finito,» disse Matteo. «Mercoledì presentiamo al consiglio dei committenti. Dovrebbe essere il progetto più grande che abbia fatto fino a oggi.»

«Bene. È bene.» Carla mise il coperchio sulla pentola, abbassò il fuoco. Ora il ragù doveva cuocere lentamente. Tutto quello che valeva la pena fare doveva cuocere lentamente. «E Francesca? Come sta il suo lavoro?»

«Bene. Ha preso una nuova paziente, una donna che aveva problemi di ansia dopo il divorzio. Francesca dice che sta migliorando.»

«Che bello,» disse Carla. Aprì il frigorifero, prese il parmigiano, cominciò a grattugiarlo sopra una ciotola. I gesti meccanici delle mani davano alla mente spazio per pensare. Pensare era pericoloso. Pensare significava sentire il risentimento come una cosa viva, come qualcosa che poteva uscire dalla bocca e non si poteva più riprendere.

«Mamma, io volevo parlarti di qualcosa.»

Carla smise di grattugiare. Sentì il cambio nel tono di lui. Riconobbe quella voce: era la voce di quando aveva dodici anni e doveva dirle che aveva preso un brutto voto a scuola. Era la voce di quando doveva confessare qualcosa. Carla non si girò subito. Finì di grattugiare il pezzo di parmigiano, ripose il formaggio nel frigorifero, posò la grattugia nel lavandino.

«Sì?» disse. Ora si girò. Lo guardò dritto negli occhi.

Matteo aveva le mani appoggiate al tavolo, le dita intrecciate. Quella era una cosa che faceva quando era nervoso. Carla la riconosceva perfettamente. Era nervoso.

«Francesca e io abbiamo deciso di sposarci. Presto. A Berlino, in una piccola cerimonia. Non sarà grande, sarà solo con gli amici più stretti...»

Carla lo lasciò finire. Non disse niente mentre lui parlava, mentre spiegava i dettagli che non importavano: la data, il luogo, il fatto che avrebbe voluto che lei e Giulia venissero. La voce di Matteo era veloce, nervosa, come se dovesse finire la frase prima che lei trovasse il modo di fermarlo.

Quando lui smise di parlare, Carla andò al tavolo e si sedette di fronte a lui. Appoggiò le mani sul piano di legno, lo stesso legno che aveva toccato per trent'anni. Matteo non riusciva a guardarla negli occhi adesso. Fissava le sue mani.

«Dobbiamo parlare di qualcosa di importante,» disse Carla. La sua voce era calma, era sempre calma, ma dentro quella calma c'era qualcosa di tagliente come vetro. «Prima che tu vada avanti con questi piani. C'è una cosa che devi sapere. Una cosa che avresti dovuto sapere molto tempo fa.»

Matteo sollevò lo sguardo. Nel suo viso c'era la paura. Carla la vide e non provò niente, o provò tutto.

«Riguarda l'incidente,» disse lei. «L'incidente di dieci anni fa.»

. . .

Matteo sentì il sangue ritirarsi dalle mani. Le dita gli diventarono fredde, insensibili.

«Quale incidente?» chiese, anche se sapeva esattamente quale incidente.

Carla non rispose subito. Lo osservava come se stesse cercando qualcosa nel suo viso, come se volesse leggere fino a che punto poteva spingersi. Poi appoggiò la schiena contro lo schienale della sedia e respirò lentamente, il petto che si sollevava e si abbassava sotto il cardigan grigio.

«L'incidente della Statale 11. Dieci anni fa. Quella notte.»

Matteo si alzò. Non poteva restare seduto, il corpo non glielo permetteva. Andò alla finestra e guardò fuori, verso il Prato, verso le luci gialle dei lampioni che brillavano sulla superficie umida dell'erba. Era appena piovuto. L'aria dentro l'appartamento era densa, vecchia, piena di odore di ragù e di qualcosa di più pesante che non riusciva a nominare.

«Non so di che cosa stai parlando,» disse.

«Sì che lo sai.»

Non girò. Continuò a fissare il buio fuori dalla finestra, il riflesso del suo viso nello specchio del vetro: occhi spalancati, labbra serrate in una linea sottile.

«C'è stata una ragazza,» continuò Carla. «Elena Moretti. Aveva venticinque anni. Guidava un'auto rossa, una Fiat Punto, quando si è scontrata con qualcuno sulla curva dopo il casello di Vigonza. L'auto si è ribaltata. Lei è morta.»

Matteo chiuse gli occhi. Dentro di sé, da qualche parte profonda, sentiva il suo cuore che batteva come una cosa estranea, qualcosa di selvaggio che cercava di fuggire dalla gabbia delle costole.

«Mamma, non...»

«So che eri tu,» disse Carla. Parlava con una calma che era ancora più terrificante di un urlo. «So che guidavi tu. So che non ti sei fermato. So che quella ragazza è morta mentre tu continuavi verso casa, verso questa casa, e non hai detto niente a nessuno.»

Matteo si girò. Sua madre era ancora seduta al tavolo, le mani appoggiate sul piano di legno, immobile come una scultura. Il suo viso era sereno, ma gli occhi avevano qualcosa di diverso, qualcosa che non aveva mai visto prima. Non era rabbia. Era potere.

«Come lo sai?» La domanda uscì come un sussurro.

«Importa?»

«Sì. Importa molto.»

Carla si alzò e andò in cucina. Lo sentì aprire il frigorifero, prendere qualcosa. Poi tornò con una tazza di tè che non aveva preparato, che non poteva avere preparato in quei pochi secondi. Doveva l'averlo preparato prima, sapeva che avrebbe dovuto dire queste cose, l'aveva pianificato. Matteo capì che non era una conversazione improvvisata. Era una trappola costruita con cura nel tempo, attendendo il momento giusto.

«Tredici anni fa ero a una cena con le colleghe,» disse Carla, sedendosi di nuovo. «Al ristorante del Prato. Eravamo lì, stavamo bevendo vino bianco, era una serata piacevole. Poi Giulia ha ricevuto una telefonata. Suo marito lavora al commissariato di Vigonza. Quella notte c'era stato un incidente, una ragazza morta, e stavano cercando il conducente dell'altra auto. Non avevano testimoni. Avevano solo il colore: un'auto scura, probabilmente blu o grigia. Avevano il numero parziale della targa.»

Matteo non riusciva a respirare bene. Inspirava, espirava, ma l'aria non gli riempiva i polmoni.

«Giulia mi ha detto tutto. E io, senza pensare, senza neanche capire cosa stavo dicendo, ho detto: "Mio figlio ha un'auto blu. Una Volkswagen blu." Poi ho capito. Poi ho visto il numero della targa nei giornali il giorno dopo. E ho capito che eri stato tu.»

«Tu...» Matteo si fermò. Non sapeva come finire la frase. Tu cosa? Tu sapevi? Tu hai aspettato dieci anni per dirmi che lo sapevi?

«Io ho protetto te,» disse Carla. «Ho protetto te e la tua vita. Ho pagato il prezzo di quella protezione, Matteo. Ho portato questo peso da sola, ogni giorno, per dieci anni. Ho insegnato a quella scuola, ho sorriso ai miei colleghi, ho dormito di notte sapendo che mio figlio era un assassino.»

La parola cadde nel silenzio come una pietra in un pozzo profondo.

«Non era...» Matteo cercò di dire qualcosa, una spiegazione, una negazione, qualcosa. Ma non c'era niente da dire. Era stato un incidente, sì, ma era stato un incidente che aveva lasciato da parte. Era stato un incidente che aveva deciso di non raccontare a nessuno.

«Adesso che hai deciso di andartene, di costruire una bella vita a Berlino con quella ragazza, di lasciarmi qui da sola con i tuoi segreti, voglio che tu sappia che io so. Voglio che tu sappia che non puoi andare da nessuna parte. Non puoi costruire niente finché io non dico che puoi.»

Matteo sentì qualcosa rompersi dentro di sé, non violentemente, ma come il cedimento lento di una struttura che era rimasta in piedi troppo a lungo.

«Cosa vuoi?» chiese.

Carla sorrise, un sorriso piccolo, privato, il sorriso di chi ha finalmente vinto una partita che stava giocando da anni senza che l'avversario nemmeno sapesse di giocare.

«Voglio che tu rimanga. Voglio che cancelli i piani per Berlino. Voglio che tu mi dica la verità su tutto.»

«E se non lo faccio?»

«Allora la polizia saprà quello che so io.»

II

CAPITOLO

Il Ricatto



Carla non dormiva da quarantotto ore. Lo sapeva dal modo in cui i bordi delle cose cominciavano a sfumare, dalla sensazione che il tempo passasse in strati, come un'animazione in stop-motion. Matteo era andato via dopo quella prima conversazione al tavolo, aveva preso la giacca e se ne era andato senza dire dove. Non importava. Carla sapeva dove andava. Andava da Francesca, per raccontarle quello che poteva, per cercare di minimizzare, per trovare una via d'uscita che non esisteva.

Era seduta nel salotto con le luci spente. Solo la lampada accanto alla poltrona, quella con l'abat-jour beige che aveva comprato vent'anni fa. La casa era silenziosa, il genere di silenzio che accade solo di notte in città, quando anche i rumori lontani si fermano. Carla aveva il quaderno di pelle nera sulle ginocchia, quello dove scriveva le citazioni per le lezioni. Oggi aveva scritto solo una frase, di Dostoevskij: **Se Dio non esiste, tutto è permesso**.

Aveva sbagliato a lasciar andare Matteo senza finire. Un ricatto non è un ricatto se lasci che il ricattato se ne vada a riflettere, a cercare scappatoie, a coinvolgere altre persone. Era stata impulsiva, guidata dall'emozione invece che dalla strategia. Una cosa che non si permetteva mai. Carla insegnava letteratura da ventotto anni: sapeva perfettamente come costruire una trama, come sigillare una porta perché non ci fosse nessuno scampo.

Adesso doveva riprendere il controllo.

Quando lo sentì arrivare, dopo le undici di sera, Carla non si mosse dalla poltrona. Udì la chiave nella serratura, i passi nel corridoio, il respiro trattenuto di Matteo che cercava di non fare rumore. Sciocco. Come se il silenzio potesse salvargli la vita.

«Accendi la luce,» disse Carla.

Matteo sussultò. La mano andò istintivamente verso l'interruttore, ma esitò.

«Accendi,» ripeté lei, con il tono che usava con i ragazzi al liceo quando trovava qualcuno che copiava durante i compiti. Calmo. Inesorabile.

La luce arrivò. Matteo restò sulla soglia del salotto, come se quella soglia fosse ancora una possibilità di fuga. Aveva gli occhi rossi. Aveva pianto da Francesca, capì Carla. Bene. Significava che Francesca sapeva. Significava che il danno era già fatto e che ora non c'era più ragione di

fingere.

«Vieni qui,» disse Carla.

Matteo entrò e si sedette sul divano, il divano grigio dove lui dormiva quando era malato, dove Carla gli leggeva le favole prima di addormentarsi. A quel divano era rimasto attaccato fino ai sedici anni. Adesso vi si sedeva come un ospite in una casa estranea.

«Ti ho detto una cosa stasera, ma non ti ho detto tutto,» cominciò Carla. Teneva il quaderno sulle ginocchia, ma non lo guardava. Guardava suo figlio. «Voglio che tu senta i dettagli. Voglio che tu capisca esattamente cosa ho dovuto portare dentro di me per proteggere te.»

«Mamma...»

«Silenzio. Non hai il diritto di interrompermi. Non ancora.»

Carla si sporse leggermente in avanti, le mani intrecciate.

«Era il tredici di giugno, dieci anni fa. Lunedì. Pioveva, ricordi? Pioveva tutto il giorno. Tu uscisti alle sette di sera, dissesti che andavi a cena con i tuoi amici dell'università. Io non ti credetti, ma non dissi niente. Sapevo che avevi una ragazza, anche se non me l'avevi detto. Ero tua madre, lo sapevo.»

Matteo aveva le mani strette tra le ginocchia. Non guardava Carla. Guardava il tappeto.

«Sei salito in macchina. La tua Volkswagen bianca, quella che avevi comprato con i soldi della nonna. Stava piovendo. La strada era scivolosa. Tu andavi troppo veloce sulla statale, verso Mestre. Io lo so perché ho ricostruito tutto. Ho parlato con i testimoni, informalmente. Ho letto i rapporti ufficiali che sono rimasti negli archivi della questura. Ho fatto ricerche.»

«Come lo sai...»

«Perché sei mio figlio. Perché quando il commissario Rizzo mi ha chiamato quella notte, quando mi ha detto che c'era stato un incidente e che una ragazza era morta, io ho capito subito che eri stato tu. Ho capito dal modo in cui respiravi al telefono. Dal silenzio che c'era dietro la tua voce quando mi hai detto dove eri. Una bugia costruita male, Matteo. Una bugia da bambino.»

Carla si tolse gli occhiali, se li pulì con la manica della vestaglia. Continuò senza guardarla negli occhi, come se stesse leggendo un copione che conosceva a memoria.

«La ragazza si chiamava Elena Moretti. Aveva venticinque anni. Lavorava come infermiera all'ospedale dell'Angelo. Quella notte tornava a casa dopo un turno di notte. Tu l'hai colpita alla curva dopo Vigonza. Lei è volata oltre la spalla della strada. È rimasta lì, sotto la pioggia, fino al mattino. Fino a quando un camionista l'ha trovata.»

«Io non sapevo che...»

«Taci.» Carla rialzò gli occhiali. Ora lo guardava di nuovo. «Tu sei tornato a casa quella notte alle tre del mattino. Avevi l'auto danneggiata, il paraurti anteriore sinistro fracassato. Mi hai detto che era un palo della luce. Io ho pagato la riparazione in nero. Ho pagato due mesi di stipendio per far riparare la macchina da un meccanico che non faceva domande. E poi ho aspettato che la polizia venisse a bussare alla porta.»

«Perché non lo hai detto?»

«Perché sei mio figlio.» Carla si alzò dalla poltrona. Andò alla finestra. Dietro il vetro c'era il cortile buio, le finestre scure dei vicini. «Perché ho scelto. Ho scelto di proteggere te invece che la verità. Ho scelto di vivere con questo peso perché tu potessi vivere la tua vita.»

Si girò verso Matteo.

«E adesso tu vuoi andare a Berlino. Vuoi sposarti. Vuoi costruire una nuova vita come se niente fosse accaduto. Come se Elena Moretti non fosse morta. Come se io non avessi sacrificato la mia anima per salvare la tua.»

«Non è così...»

«Se sposi Francesca, racconto tutto alla polizia. Se te ne vai, racconto tutto. Se mi dici una sola bugia, racconto tutto. Questa è la situazione, Matteo. Questo è il prezzo del silenzio che ti ho regalato.»

Il silenzio tornò, stavolta più pesante. Matteo non si mosse. Carla lo guardò e vide il ragazzo che era stato una volta, il figlio che aveva protetto, scomparire del tutto, sostituito da qualcosa di più scuro, di più fragile. Non provò pietà. Provò soltanto la fredda consapevolezza di aver vinto.

. . .

Matteo stava seduto sul letto di quando aveva sedici anni. Il materasso era lo stesso, la testata in legno scuro ancora lì, il cuscino ancora quello. Carla aveva conservato tutto come una reliquia. Sulla parete sopra il letto, un manifesto di Escher con le scale che salivano in niente. L'aveva comprato al museo di Amsterdam durante una gita scolastica, e sua madre non l'aveva mai tolto.

Erano le tre del mattino. Aveva smesso di guardare l'orologio alle due e mezza.

La testa gli pesava come se fosse piena di cemento. Chiuse gli occhi e rivide la curva della Statale 11, la macchina di Elena che veniva verso di lui con i fari accecanti, il rumore del metallo che si schiaccia, il silenzio dopo. Dieci anni e il rumore era ancora lì, dentro le ossa.

Non era stato un incidente. Aveva bevuto. Due birre al bar con i colleghi, era poco, ma era stato abbastanza. Aveva preso la curva troppo veloce perché stava pensando a Francesca, che allora non era nemmeno sua ragazza, era solo una compagna di università che lo distraeva in lezione. Elena Moretti stava tornando a casa dal turno di infermiera. Aveva venticinque anni. Aveva una madre che l'aspettava.

Matteo non aveva aspettato. Aveva guidato per un'ora, tremando, e poi era tornato a casa. Aveva detto che aveva colpito un palo della luce. Sua madre lo aveva guardato, aveva visto le sue mani tremanti, il sudore sulla fronte, e aveva capito tutto. Non aveva chiesto dettagli. Aveva solo detto: «Domani mattina portiamo la macchina dal meccanico. Non dirai niente a nessuno. Non succederà niente.»

E niente era successo. Per dieci anni, niente.

Adesso Carla sapeva, e il niente era diventato tutto.

Si alzò dal letto. La stanza era al buio tranne per il bagliore della strada che entrava dalla finestra. Andò alla scrivania. C'era ancora il computer vecchio, spento da anni. Aprì il cassetto. Dentro c'era il diario del liceo, quaderni di matematica, una foto di lui e di suo padre a Venezia. Suo padre sorrideva. Non ricordava il giorno in cui era stata scattata, ma ricordava che era una delle poche foto in cui suo padre sorrideva veramente.

Quanto sapeva davvero sua madre?

Carla aveva detto che lo sapeva, che aveva pagato il meccanico, che aveva aspettato la polizia. Ma non era andata. L'incidente di Elena Moretti era rimasto irrisolto, o meglio, era stato catalogato come investimento da pirata della strada. Il conducente era sparito nella notte. Caso freddo. Carla doveva avere qualcosa di più di una macchina danneggiata. Un testimone? Una confessione di Matteo stesso, in una notte ubriaca? Una telefonata? Una lettera?

Matteo non ricordava di aver mai detto niente a sua madre. Non ricordava nemmeno di aver pianto davanti a lei, in realtà. Aveva pianto da solo, in bagno, per una settimana. Poi aveva smesso. Aveva imparato a vivere con il peso. Aveva fatto bene a scuola, era andato all'università, aveva fatto l'architetto come suo padre. Era diventato una persona normale. Una persona che non aveva ammazzato nessuno.

Si sedette sulla sedia della scrivania. Le dita gli tremavano ancora.

Francesca non sapeva. Francesca stava preparando il matrimonio, sceglieva i fiori, mandava email ai parenti in Germania, sognava Berlino e la nuova casa. Le aveva detto che doveva rimandare il viaggio per questioni familiari. Non le aveva detto che sua madre lo stava ricattando. Non le aveva detto che non poteva andare da nessuna parte finché Carla non lo permetteva.

Avrebbe dovuto dirle tutto. Dirle di Elena Moretti, di quella notte, di come aveva guidato per un'ora con le mani che tremavano e il cuore che batteva come un animale intrappolato. Avrebbe dovuto dirle che sua madre sapeva e stava usando la verità come una corda intorno al collo.

Ma non poteva. Se lo diceva a Francesca, lei avrebbe capito che era un uomo capace di fuggire. Un uomo che poteva lasciare una ragazza a morire e tornare a casa come se niente fosse. Un uomo che poteva vivere con questo per dieci anni.

Forse era quello che era davvero.

Accese il computer. Aspettò che si avviasse, ascoltando il ronzio della ventola. Aprì il browser. Cercò «Elena Moretti investimento Statale 11 2014». Trovò un articolo di cronaca locale dal 2014, un altro dal 2015 quando il caso era stato chiuso. Una foto di Elena in bianco e nero, sorrideva. Accanto a lei c'era un uomo più grande, con gli occhi che somigliavano ai suoi. Il fratello, probabilmente. O il padre. L'articolo diceva che l'investigazione era stata sospesa per mancanza di prove.

Matteo chiuse il browser.

Sua madre aveva detto che voleva la verità. Non la verità sul passato, che lei già conosceva. La verità su come l'aveva scoperta. Su chi glielo aveva detto. Su cosa aveva pagato il prezzo di quel silenzio, oltre lo stipendio del meccanico e i dieci anni di convivenza con un segreto.

Si alzò di nuovo. Andò in cucina al buio e si versò un bicchiere d'acqua. Bevve stando in piedi al bancone, ascoltando la casa che dormiva intorno a lui. Sua madre dormiva nella stanza accanto. Stava dormendo bene, probabilmente. Aveva vinto. Aveva il suo figlio intrappolato.

Domani avrebbe dovuto parlarle di nuovo. Avrebbe dovuto chiederle come lo sapeva, cosa voleva davvero, se c'era un modo di uscire da questo. Ma dentro di sé sapeva che non c'era nessun modo. Sua madre aveva costruito una prigione con le sue stesse mani, e adesso lo aveva buttato dentro e aveva gettato la chiave.

Matteo tornò in camera. Non si coricò. Stette seduto al buio, aspettando che venisse il mattino, sapendo che quando sarebbe venuto tutto sarebbe stato peggio.

. . .

Matteo scese in cucina quando sentì il caffè. Carla era già al tavolo, con la tazza tra le mani, il giornale aperto davanti. Indossava la vestaglia grigia che metteva sempre di mattina, i capelli raccolti in una coda sciatta. Sembrò non accorgersi di lui.

Lui si fermò sulla soglia. Lo spazio tra il frigorifero e il tavolo era solo tre metri, ma gli sembrò di doverli attraversare come una trincea.

«Buongiorno,» disse Matteo.

Carla girò una pagina senza rispondere. Continuò a leggere. Il gesto era così ordinario, così totalmente indifferente, che Matteo sentì qualcosa spezzarsi dentro il petto. Preferiva la rabbia. Questa calma era mostruosa.

Lui si versò il caffè, le spalle tese. La tazza gli tremò un poco quando la sollevò.

«Dobbiamo parlare,» disse.

«Sì,» rispose Carla. «Siedi.»

Non era una richiesta. Matteo si sedette di fronte a lei. Il tavolo di legno chiaro, anni novanta, lo stesso tavolo dove aveva fatto i compiti da bambino, dove Carla gli aveva insegnato a usare le posate quando aveva tre anni. Adesso era una distanza che li divideva come un muro.

«Quello che hai detto ieri sera,» cominciò Matteo. «Non è possibile. Capisco che sei arrabbiata per Berlino, capisco che—»

«Non sono arrabbiata.» Carla piegò il giornale con cura, lo mise da parte. Lo guardò negli occhi.

«Non lo sono mai stata, in realtà. Sono stata molto calma, in questi dieci anni. Molto paziente.»

«Allora parliamone. Parliamo di cosa vuoi davvero.»

«Voglio che tu resti.»

«Non posso restare. Non posso vivere così.»

«Vivrai così, perché non hai scelto. Io ho scelto per te, quando avevi ventidue anni e hai ammazzato una ragazza con l'auto. Io ho scelto di non consegnarti alla polizia. Io ho scelto di portare quel peso. Adesso tocca a te scegliere, ma le tue opzioni sono finite.»

Matteo appoggiò la tazza sul tavolo con un gesto lento. Il caffè era ancora fumante. Pensò a come poteva essere banalità e orrore nello stesso istante.

«C'è un modo,» disse. «Possiamo andare insieme dalla polizia. Diciamo la verità. Io—»

«Tu cosa? Confessi? E allora cosa succede a me? Io che ho coperto un crimine, che ho pagato per far sparire le prove, che ho mentito agli investigatori quando sono venuti a domandare? Io finisco in galera, Matteo. E tu finisci in galera. Entrambi.»

«Almeno sarebbe finito.»

«Per chi? Per te? Tu avresti distrutto la tua vita e la mia, e Elena Moretti sarebbe comunque morta. Non cambia nulla. Cambia solo che adesso siamo entrambi in prigione e Berlino non esiste più.»

Matteo si alzò. Andò alla finestra. Sotto, il cortile interno dell'edificio, i panni stesi di un vicino, un gatto che attraversava le mattonelle. La normalità più banale, mentre dentro quell'appartamento due persone stavano annegando.

«Quanta gente lo sa?» chiese.

«Poca.»

«Quanta gente, mamma?»

Carla rimase in silenzio. Poi: «Giulia. Il meccanico è morto sei anni fa. E... io.»

«Giulia?» Matteo si girò di scatto. «La tua collega? Tu l'hai coinvolta?»

«Non l'ho coinvolta. Lei lo ha capito. Dopo qualche tempo. Siamo amiche da trent'anni, Matteo. Lei mi ha vista quei giorni. Mi ha vista come ero. E lei ha scelto di stare zitta.»

«Allora lei può testimoniare che stavi proteggendo un crimine.»

«Giulia,» disse Carla con voce piatta, «non parlerà mai. Perché se parla, io racconto di suo marito e della contabilità della scuola. Degli anni che ha coperto i buchi nel bilancio. E lei finisce in galera anche lei.»

Matteo restò immobile. Compresse che sua madre aveva costruito una rete. Che aveva pensato a tutto. Che non era una donna in preda a una crisi emotiva, ma qualcuno che aveva già calcolato ogni mossa, ogni conseguenza, ogni possibile via di fuga.

«Tu sei pazza,» disse.

«Sono una madre,» rispose Carla. Alzò la tazza e bevve il caffè con calma. «E adesso finisci il tuo, prima che si freddi.»

Matteo uscì dalla cucina. Salì in camera e chiuse la porta. Accese il computer. Cercò «Luca Moretti investigatore privato Mestre». Trovò un numero di telefono e un indirizzo. Scrisse tutto su un foglio. Poi cercò «Dr. Enrico Crevato medico legale Padova». Anche quello lo trovò.

Se sua madre aveva costruito una prigione, allora lui avrebbe dovuto trovare i buchi nel muro. Avrebbe dovuto scoprire come lei sapeva dell'incidente. E poi, se necessario, avrebbe dovuto scoprire anche il resto. Tutto quello che lei stava ancora nascondendo.

Il resto cominciava a essere importante.

III

CAPITOLO

Le Crepe



Il caffè Pedrocchi aveva quel silenzio pomeridiano dei locali in centro quando non c'è turismo. Matteo sedeva al tavolo accanto alla finestra, le dita che tamburellava sul bordo della tazza. Aveva mandato il messaggio a Giulia alle tre. Lei aveva risposto che poteva solo un'ora, alle quattro, prima delle commissioni.

Erano le quattro e venti quando arrivò.

Si vide subito che non voleva stare lì. Tenne il cappotto addosso, la borsa stretta contro il petto, e si sedette come se il tavolo potesse crollarle sotto. Ordinò un caffè che non toccò.

«Tua madre non sa che sei qui,» disse. Non era una domanda.

«No,» rispose Matteo. «E lei non lo dirà.»

Giulia guardò il cellulare. Aveva la faccia diversa da quella che Matteo ricordava dalle cene di natale, quando rideva forte e si dimenticava i fatti suoi. Adesso aveva qualcosa di consumato, come una candela a metà della sua lunghezza.

«Giulia, io ho bisogno di sapere come è morto mio padre. E ho bisogno che tu mi dica quello che sai.»

«Matteo, no. Non posso.»

«Allora perché sei venuta?»

Lei lo guardò. Aveva gli occhi rossi sotto gli occhiali. «Perché so che se non parlo io, tu farai casini. Perché conosco quella donna da trent'anni e so esattamente come pensa. E perché,» fece una pausa, «perché non è giusto. Non è giusto quello che sta succedendo.»

Matteo si sporse in avanti. Il caffè era freddo. «Allora dimmi. Che cosa è successo a mio padre?»

Giulia guardò di nuovo il telefono. Le mani erano bianche, stringevano la borsa come se qualcuno potesse portargliela via. «Tuo padre stava male. Già da tempo. Prima ancora che tu nascessi, Carla mi disse... mi disse che Roberto aveva problemi. Beveva. Non tanto, non visibilmente, ma lo sapeva lei. Lo sapevano tutti quelli che lo vedevano bene.»

«Quando è morto aveva un tumore. Carla ha detto che era un tumore.»

«Sì, aveva un tumore. Ma Matteo, lui...» Giulia si interruppe. Guardò intorno al caffè come se temesse che qualcuno potesse sentire. Non c'era nessuno vicino. Un turista leggeva il giornale al tavolo accanto. Una ragazza con le cuffie stava sui social. «Lui stava male prima. Non solo il tumore. Era depresso. Parlava di farla finita.»

Matteo sentì il petto stringersi. «Parlava di suicidarsi?»

«Io non ho mai sentito direttamente, ma Carla...» Giulia si fermò di nuovo. Bevve un sorso di caffè freddo e fece una smorfia. «Carla era molto stressata. Molto. Veniva a scuola con gli occhi gonfi. Diceva che non dormiva. Diceva che doveva stare con lui tutto il tempo, che non poteva lasciarlo solo nemmeno un'ora.»

«Allora come è morto? Se stava così male, perché non è stato controllato in ospedale?»

Giulia mise giù la tazza. Le sue mani tremavano leggermente. «Matteo, io non so esattamente cosa è successo. Quello che so è che tua madre era esausta. Che quando Roberto è morto, lei ha tirato un respiro di sollievo. Io l'ho vista. Eravamo sedute qui, in questo caffè, il giorno dopo il funerale, e lei mi ha detto: "Finalmente posso dormire". Non ha pianto. Non una volta.»

«Questo non significa niente.»

«No, non significa niente,» concordò Giulia. «Ma significa che c'è qualcosa che lei non vi ha detto. A te. E a nessun altro.»

Matteo restò in silenzio. Il turista accanto voltò pagina del giornale. La ragazza con le cuffie rise di qualcosa sullo schermo.

«Io non posso dire più di questo,» continuò Giulia. «Non posso. Perché se lo faccio, tutto crolla. E io... io non sono una persona coraggiosa, Matteo. Io sono una persona che ha paura. Che ha scelto di tacere per trent'anni. E ora che tu stai scavando, mi rendo conto che il silenzio era il peggio che potevo fare, ma è troppo tardi per rimediare.»

«Allora aiutami. Dammene almeno uno, di motivi. Uno solo.»

Giulia raccolse la borsa. Si alzò in piedi. «Il motivo è che tua madre ti vuole bene. Che ha fatto quello che ha fatto per te. E che se scavi troppo, se scopri troppo, non sarà amore quello che troverai, ma qualcosa di molto più scuro. E tu non lo vuoi sapere, Matteo. Credimi, non lo vuoi.»

Se ne andò prima che lui potesse rispondere. Matteo la vide camminare verso la piazza, il cappotto che si muoveva rapido tra i turisti, la schiena piegata come sotto un peso che nessun altro poteva vedere.

Restò seduto al tavolo. Il caffè freddo vapore più. Accanto a lui, il cellulare vibrò. Un messaggio di Francesca: *Quando rientri? Ho bisogno di parlare con te di qualcosa*.

Matteo non rispose subito. Guardò la piazza attraverso la finestra, le persone che passavano, i loro volti che non sapevano niente di niente. Poi digitò: *Tra un'ora. Tutto bene?*

La risposta arrivò veloce: *No. Abbiamo un problema*.

. . .

Matteo aveva preso l'autostrada verso Mestre alle tre del pomeriggio, dicendo a Francesca che aveva una riunione di lavoro. Non era del tutto una bugia. Era una riunione con il passato, e il passato era il suo unico cliente adesso.

L'Ospedale dell'Angelo si ergeva grigio contro il cielo di febbraio, una costruzione degli anni Settanta che nessuno aveva mai amato veramente. Entrò dalla porta principale. I corridoi fluorescenti avevano quel profumo inconfondibile di disinfettante e paura che caratterizzava tutti gli ospedali. Chiese al banco informazioni dove fossero gli archivi medici. La donna dietro il vetro lo guardò come se avesse chiesto di accedere alle armi nucleari. «Terzo piano. Ma ha un permesso?»

«No,» disse Matteo. «Cerco il Dr. Crevato.»

Lo trovò nell'ufficio archivi, un uomo sulla sessantina con i capelli bianchi e gli occhiali di metallo, seduto davanti a uno schermo acceso di quel grigio-azzurro che non era mai stato il colore di niente in natura. Crevato alzò lo sguardo quando Matteo bussò.

«Matteo Benetti,» disse Matteo senza presentarsi ulteriormente, come se il cognome bastasse.

Crevato rimase immobile per tre secondi. Poi si tolse gli occhiali e si strofinò il ponte del naso. «Ti ricordo da bambino. Eri alla festa della scuola di medicina, una volta. Con tuo padre.»

«Sì.»

«Sei cresciuto bene,» disse Crevato. Non sorrideva. «Tua madre mi ha visto qualche mese fa, al supermercato. Mi ha detto che eri diventato architetto. Mi ha fatto domande su come stava, se mi ricordavo bene di Roberto. Era strana, quella conversazione.»

Matteo si sedette sulla sedia di plastica davanti alla scrivania senza aspettare il permesso. «Voglio leggere la cartella clinica di mio padre.»

«Non puoi,» disse Crevato. «Non senza una richiesta formale, e comunque sono documenti confidenziali. Sono passati dieci anni, ma la privacy medica non scade.»

«È mio padre.»

«Appunto.»

Matteo restò in silenzio. Crevato rimise gli occhiali. Aveva lo sguardo di un uomo che aveva visto troppe cose, che sapeva come funzionavano le bugie, che riconosceva il disagio quando lo vedeva seduto davanti a sé. Matteo provò un'altra strada.

«Mia madre mi ha detto che ti ha contattato di recente. Non direttamente, ma attraverso una collega.»

Crevato non rispose subito. Aprì un cassetto della scrivania, prese una sigaretta spenta e la masticò lentamente, senza accenderla. Era un gesto che Matteo riconosceva dalle visite dal dentista: il gesto di qualcuno che stava cercando tempo per pensare.

«Tua madre è una donna intelligente,» disse Crevato. «E una donna intelligente non farebbe una cosa simile senza una ragione. Una ragione che la scuote abbastanza da contattare il medico legale dopo dieci anni.»

«Quale ragione potrebbe essere?»

«La paura,» disse Crevato. «La paura che qualcuno sappia qualcosa. O che stia per saperlo.»

Matteo sentì il respiro diventare più corto. Crevato continuò a masticare la sigaretta, gli occhi fissi su di lui, e Matteo capì in quel momento che l'uomo sapeva. Non sapeva quanto sapesse, ma sapeva qualcosa. E il fatto che fosse seduto lì, che non lo avesse mandato fuori subito, significava che stava valutando se parlare o no.

«Mio padre è morto di infarto,» disse Matteo. «Quella è la causa ufficiale di morte.»

«Sì.»

«Ma quella non è la vera causa.»

Crevato mise giù la sigaretta sul piano della scrivania. La guardò come se potesse dirgli qualcosa. Poi si alzò e andò verso i file di metallo grigio che ricoprivano l'intera parete a destra. Aprì il cassetto contrassegnato da anni. Il cassetto si mosse con uno scricchiolio metallico che risuonò nel silenzio dell'ufficio.

Tornò con una scatola di cartone grigia. Dentro, una cartella beige con il nome di suo padre scritto a mano: Roberto Benetti, 1948-2013. Crevato la posò sulla scrivania tra loro due. Non la aprì.

«Se apri questa,» disse Crevato, «devi sapere che non potrai mai dire che l'hai vista. Non potrai citarla, non potrai portarla come prova. Perché io perderò il lavoro e la licenza medica. E sarò complice di un reato. Penale. Non una violazione di privacy, ma un reato vero.»

«Capisco.»

«No, non capisci,» disse Crevato. «Ma aprirai la cartella comunque, perché è quello che fanno i figli quando hanno la sensazione che i genitori abbiano mentito loro per una vita intera. Apriranno la cartella. E poi non potranno più fingere che tutto vada bene.»

Matteo allungò la mano. Crevato la bloccò con il polso.

«Tua madre ha chiamato una collega una settimana fa. Mi ha chiesto se ricordavo i risultati delle analisi tossicologiche di tuo padre. Mi ha chiesto se avrei potuto fare un errore, nella lettura, nei calcoli. Se avrei potuto aver misinterpretato qualcosa.»

«E tu?»

«Io non commetto errori,» disse Crevato. «Specialmente non quando è il marito della donna che sto vedendo da vent'anni. Roberto era il mio amico. E quando la donna che ama il suo migliore amico comincia a fare domande su se stessi, significa che sa che quella donna ha fatto qualcosa. E ha paura che tu lo scopra.»

Lasciò andare il polso di Matteo. Matteo aprì la cartella. La prima pagina era il referto autopsia. Lesse rapidamente fino al paragrafo finale, dove c'era scritto in inchiostro blu: *Concentrazione di digossina nel sangue: 2,8 ng/mL (valore letale: >2,0 ng/mL). Causa di morte: intossicazione acuta da glicosidi cardiaci*.

Matteo non respirava più.

«Tua madre,» disse Crevato, «era l'infermiera che lo assisteva. Lei aveva accesso ai farmaci. Lei poteva controllare quanto gliene dava.»

Matteo aprì la porta senza suonare. La chiave ancora in tasca, ma non la usò; Carla aveva lasciato il latch aperto. Aspettava. Sapeva che lui sarebbe venuto.

Il salotto era come sempre: le persiane socchiuse, la luce gialla della lampada da terra, il divano di velluto marrone dove lei leggeva i compiti degli studenti. Carla era seduta proprio lì, un quaderno rosso sulle ginocchia, gli occhiali da lettura abbassati sul naso. Non si alzò quando lo vide.

«Stasera non mangi con noi?» disse.

Matteo non rispose. Attraversò il salotto fino alla parete dei libri, quella che occupava lo spazio tra la finestra e il camino. Girò di spalle a sua madre. Respira, pensò. Non urlare.

«Matteo.»

«Ho parlato con il dottor Crevato,» disse. La voce gli uscì piatta, priva di tono. «Oggi. Mi ha mostrato la cartella di papà.»

Carla non mosse un muscolo. Il quaderno restò sulle sue ginocchia.

«Ho letto l'autopsia,» continuò Matteo, ancora di spalle. «Ho letto tutto. La concentrazione di digossina. I valori. Tutto.»

Silenzio. Matteo si girò verso di lei. Carla non lo guardava nemmeno. Guardava il quaderno, una penna rossa tra le dita, come se stesse ancora correggendo gli errori di qualche ragazzina di quindici anni che non sapeva distinguere un'antitesi da un ossimoro.

«Tu eri infermiera,» disse Matteo. «Avevi accesso ai farmaci. Papà aveva il cuore debole, prendi il farmaco tutti i giorni, e tu controllavi le dosi. Tutti i giorni. Per quanto tempo l'hai fatto, mamma? Quanto tempo prima che morisse?»

Carla mise giù il quaderno. Tolse gli occhiali. Li ripiegò con cura, l'asta destra dentro la sinistra, come aveva fatto per trentacinque anni. Poi lo guardò.

«Siediti,» disse.

«No.»

«Siediti, Matteo.»

Lui rimase in piedi. Lei non insisté. Si reclinò indietro sul divano, le mani incrociate sullo stomaco. Una postura che Matteo ricordava da quando era bambino: la postura di chi sta per dire qualcosa che non può essere detto in piedi.

«Tuo padre aveva una relazione,» disse Carla. «Con una collega dell'ospedale. Da tre anni. Lei era più giovane, più bella, più... disponibile. Lui le aveva promesso che avremmo divorziato non appena tu fossi andato all'università. Mi ha detto che restava con me solo per non farti soffrire. Come se questo fosse una gentilezza. Come se il suo tradimento fosse una forma di protezione verso di te.»

Matteo non disse nulla. La stanza profumava di polvere di libri e di qualcosa di stantio.

«Io avevo quarantotto anni,» continuò Carla. «Quarantotto anni di sacrifici. Avevo rinunciato alla mia carriera per seguire la sua. Avevo rinunciato ai miei amici, ai miei progetti, a ogni cosa. E tutto quello che lui poteva darmi in cambio era una scusa travestita da amore. Tu eri già grande, Matteo. Eri già uomo. E lui non pensava nemmeno a te, veramente. Pensava solo a se stesso. A quello che voleva.»

«Allora lo hai ucciso,» disse Matteo.

Non era una domanda.

Carla sorrise. Era un sorriso piccolo, senza gioia, come il sorriso di una donna che ha appena finito di leggere un libro triste e guarda la copertina per un momento prima di riporlo in biblioteca.

«Avrei potuto divorziare,» disse. «Avrei potuto mandarti all'estero con lui, metterti in una scuola internazionale, dimenticarmi di tutto. Avrei potuto scegliere molte cose diverse. Ma ho scelto di rimanere. Ho scelto di restare qui con te. Di assicurarmi che tu avessi una casa stabile, una madre che ti amava, una vita normale. E lui voleva distruggere tutto questo per una donna che non lo ricorda nemmeno più, scommetto.»

Matteo sentì qualcosa muoversi dentro il suo petto. Non era rabbia. Era qualcosa di più freddo, di più vuoto.

«Hai ricattato tuo figlio con un omicidio che hai commesso tu,» disse.

«No,» rispose Carla. «Ho protetto mio figlio da una verità che lo avrebbe distrutto. Esattamente come ho fatto quando avevi ventidue anni e hai investito una ragazza su quella strada maledetta.»

Matteo deglutì. Sentiva il sapore di ferro in bocca.

«Tu lo sapevi,» sussurrò.

«Ero in ospedale quella notte,» disse Carla. «Ero di turno al pronto soccorso. Quando hanno portato quella ragazza, io ero lì. L'ho vista. Ho visto il numero della targa sulla sua giacca, quella che Giulia ha trovato sulla strada. L'ho letto. E ho pensato: adesso la vita di mio figlio è finita. E non potevo permetterlo.»

«Hai coperto l'omicidio.»

«Ho protetto la vita di mio figlio,» disse Carla. «Esattamente come proteggerò la mia. Adesso siamo pari, Matteo. Tu hai il tuo segreto. Io ho il mio. E nessuno di noi può denunciare l'altro senza distruggersi.»

Si alzò dal divano. Passò accanto a lui, verso la cucina, e Matteo non si mosse. Restò immobile, circondato dai libri che sua madre insegnava ai ragazzi per trentacinque anni, mentre lei gli parlava di giustizia e di morale e di verità.

«Domani continuerai con i preparativi per il matrimonio,» disse Carla dalla cucina. «E non dirai niente a nessuno. Nemmeno a Francesca.»

Non era un ordine. Era una constatazione.

IV

CAPITOLO

L'Equilibrio del Terrore



Carla rimase in piedi nella cucina per tre minuti. Matteo lo sapeva perché contò i secondi, ascoltando il suono dei suoi movimenti: l'apertura del frigorifero, l'acqua nel bicchiere, il rumore della porta che si chiudeva. Suoni ordinari che appartenevano a una vita ordinaria. Poi lei tornò indietro.

Non si sedette. Rimase in piedi davanti alla finestra, le spalle dritte, le mani incrociate davanti al ventre. Fuori Padova era buia. Le luci dei palazzi si riflettevano sul Prato della Valle, quella distesa di erba che lei vedeva ogni giorno dalle finestre del liceo, dove insegnava Dante e Petrarca e spiegava ai ragazzi che la letteratura serve a capire l'anima umana.

«Roberto ha ricevuto una telefonata,» disse Carla senza girarsi. «Era un avvocato. Un ragazzo che aveva insegnato, anni prima. Gli ha detto che la polizia stava facendo domande su un incidente stradale. Su una macchina corrispondente alla descrizione della nostra Opel. E che aveva il numero di targa che corrispondeva ai nostri documenti.»

Matteo non disse niente. Aveva la gola secca.

«Io ero in cucina quando lui ha messo giù il telefono,» continuò Carla. «Ho visto la sua faccia. Lui ha capito subito. Non te l'ho mai detto, ma tuo padre era un uomo di coscienza. Ossessionato dalla coscienza. Per lui era tutto bianco e nero, giusto e sbagliato, niente di mezzo. Era estenuante, a volte. Vivere con qualcuno che non poteva mentire nemmeno a se stesso.»

Si voltò. I suoi occhi erano chiari, freddi, come se stesse raccontando la trama di un film.

«Ha detto che dovevi consegnarti. Che era la cosa giusta. Che la ragazza era morta, che la sua famiglia stava soffrendo, che tu avresti dovuto pagare per quello che avevi fatto. Aveva già deciso. Voleva portarti dai carabinieri il giorno dopo.»

«Madre,» disse Matteo.

«Lasciami finire.» Non era aggressivo, il suo tono. Era quasi gentile. «Io ho detto no. Ho detto che eri mio figlio, che eri giovane, che avresti rovinato la tua vita per un errore, per una cosa che non potevi più cambiare. Ho detto che la ragazza era già morta, che mettermi in prigione non l'avrebbe riportata in vita. E lui mi ha detto che la coscienza non funziona così. Che la coscienza non fa conti.»

Carla camminò fino alla libreria. Passò le dita lungo i dorsi dei libri, lentamente, come se cercasse qualcosa di specifico.

«Quella notte non ho dormito. Io ero infermiera ancora allora, lo ricordi? Lavoravo part-time all'ospedale. Avevo accesso ai farmaci. Avevo accesso a tutto. E ho pensato: se lui parla, Matteo va in prigione. Se lui non parla, allora viviamo. Allora continuiamo.»

«No,» disse Matteo.

«Sì,» disse Carla. «La digossina è un farmaco per il cuore. Tuo padre aveva una leggera aritmia, niente di grave. Prendeva una pillola al mattino. Io ho iniziato ad aumentare il dosaggio. Lentamente. Poco alla volta, in modo che non sembrasse niente. Che sembrasse naturale.»

Matteo si alzò dal divano. Aveva bisogno di muoversi, di fare qualcosa con il corpo, perché la mente non poteva più controllare niente.

«Quanto tempo?» chiese.

«Tre settimane,» disse Carla. «Avrebbe potuto durare più a lungo, ma ho accelerato. Lui ha iniziato ad avere problemi respiratori, aritmie più forti, dolori al petto. E io lo stavo uccidendo, ogni mattina, mentre gli davo il bicchiere d'acqua con la pillola. Mentre lo baciavo sulla guancia e gli dicevo che lo amavo.»

Matteo vomitò. Non riuscì a raggiungerla il bagno, vomitò nel lavandino della cucina, con le mani appoggiate al marmo freddo, mentre il suo corpo convulsionava e Carla restava immobile nel salotto, ad aspettare.

Quando finì, Matteo si sciacquò la bocca. L'acqua era gelida. Non aiutava.

«E Crevato?» chiese.

«Crevato ha fatto il suo lavoro. Ha scritto quello che ha trovato. Nessuno ha contestato i risultati perché era un caso ordinario. Un uomo di sessanta anni con problemi cardiaci. Accade ogni giorno. Ma io sapevo che se tu avessi mai scoperto la verità, Crevato avrebbe dovuto parlare. Così ho mantenuto il contatto. Ho mantenuto la... relazione. Solo per assicurarmi che le cose restassero come stavano.»

Matteo si sedette sul pavimento della cucina, la schiena contro il frigorifero. La luce bianca dei neon gli faceva male agli occhi.

«Sono un assassino,» disse.

«No,» disse Carla, e per la prima volta la sua voce si incrinò. «Io sono un assassino. Tu sei mio figlio. E io ti ho salvato. Esattamente come ho sempre fatto.»

Rimase in piedi sopra di lui, in attesa di una risposta che non sarebbe mai venuta.

. . .

Matteo giaceva nel buio della sua camera da bambino. Le pareti erano ancora azzurre, dipinte da suo padre quando aveva sei anni. Il poster di Maradona era ancora appeso sopra il letto, accanto a una cartina dell'Italia scolorita dal sole. Sua madre non aveva cambiato niente. Aveva trasformato questa stanza in un monumento funebre della sua infanzia.

Le tre di mattina. Aveva smesso di guardare l'orologio alle due e mezza, quando aveva capito che il sonno non sarebbe arrivato. Distese il braccio destro contro le lenzuola fresche e sentì il suo cuore battere irregolare, come se il muscolo stesso avesse paura di continuare a funzionare.

Sua madre aveva ucciso suo padre. Aveva avvelenato un uomo per dieci anni, ogni mattina, mentre gli sorrideva. E lui era stato l'alibi involontario di tutto questo, la ragione per cui lei aveva deciso che la morte era un atto d'amore.

Matteo si girò sul fianco. Dalla finestra entrava il riflesso dei lampioni di via Zabarella. Vedeva le forme delle cose: il cassetto, lo specchio, il cestino della biancheria. Vedeva la geometria della sua prigionia.

Non poteva denunciare sua madre. Era semplice. Era assoluto. Se parlava, se diceva a chiunque quello che sapeva adesso, lei avrebbe raccontato dell'incidente. Elena Moretti, venticinque anni, investita da un'auto scura che non si era fermata. Una ragazza morta perché lui, ubriaco, aveva perso il controllo della macchina di suo padre su quella curva maledetta della Statale 11. Aveva guidato per tre chilometri con la fiancata sfondata, il parabrezza rotto, e poi aveva parcheggiato la macchina in un garage a Padova e era sceso con le mani tremanti.

Sua madre era stata lì, in ospedale, quando avevano portato il corpo. Aveva visto il numero di targa sulla giacca di Elena. E aveva capito tutto. Era bastato uno sguardo, una frazione di secondo, per trasformarla da vedova in complice, da madre in assassina.

Matteo si sedette sul letto. La camera ruotava leggermente, anche se era fermo. Accese il cellulare: 3:14. Un messaggio di Francesca dalle undici di sera: «Amore, quando torni? Sto al monolocale. Mi manchi».

Non poteva dire niente. Non a Francesca. Sua madre lo aveva detto chiaramente: non a nessuno.

Se parlava, Matteo Benetti diventava un omicida stradale che aveva lasciato morire una ragazza sulla strada. Se parlava, i genitori di Elena Moretti scoprivano che il colpevole era stato protetto per dieci anni. Se parlava, Luca Moretti, quel fratello ossessionato che aveva iniziato a fare domande, aveva finalmente una preda.

E sua madre andava in carcere. Per omicidio. Per aver avvelenato un uomo per trentasei mesi con dosi di qualcosa che Matteo non aveva neanche il coraggio di chiedere. Digitale, forse. O qualcosa di più sofisticato. Lei era un'insegnante di lettere, non una chimica Fluorosintesi, ma aveva letto libri. Aveva saputo cosa fare.

Matteo si alzò. Camminò fino alla finestra e mise la fronte contro il vetro freddo. La strada era vuota. Una macchina passò ogni tanto, i fari gialli che illuminavano i muri scrostati dei palazzi. Padova dormiva. Padova non sapeva che lui era un assassino. Che sua madre era un'assassina. Che

il professore di lettere che insegnava ai ragazzi del Tito Livio la verità e la morale aveva ucciso suo marito con le sue mani.

Poteva andarsene. Poteva prendere un autobus per Berlino, domani mattina. Poteva lasciare tutto: l'appartamento, i libri, la camera azzurra, la madre seduta in salotto ad aspettare la sua obbedienza. Poteva presentarsi al matrimonio con Francesca e sparire dalla vita italiana come se niente fosse accaduto.

Ma Carla lo avrebbe denunciato. Non immediatamente. Ma non appena lui fosse stato abbastanza lontano, non appena fosse stato a Berlino con Francesca, quando la sua vita sarebbe stata finalmente costruita, lei avrebbe fatto una chiamata anonima. Avrebbe consegnato il numero di targa, i dettagli dell'incidente. Avrebbe aspettato che i carabinieri lo trovassero in una città tedesca e lo riportassero indietro.

Oppure no. Forse avrebbe atteso di più. Forse avrebbe aspettato che Matteo avesse figli, che fosse completamente felice, e solo allora avrebbe parlato. La vendetta non era il suo stile. Sua madre era più sofisticata di così.

Matteo tornò a letto e restò sdraiato, immobile. Il soffitto era lo stesso di trentadue anni fa. Aveva una macchia d'umidità a forma di pesce. Aveva contato quella macchia per migliaia di notti.

Non c'era via d'uscita. Non c'era un modo di vincere questa partita. Sua madre aveva vinto dieci anni fa, quando aveva deciso di avvelenare suo padre. Lui non aveva mai avuto scelta. Nemmeno ora.

Alle quattro del mattino, Matteo mandò un messaggio a Francesca: «Mi scuso. Devo parlare con te. Ma non al telefono».

Attese la risposta, sapendo già cosa avrebbe scritto lei: «Va bene, amore. Domani. Ti voglio bene».

Lei non sapeva che la stava trascinando dentro una tomba con lui.

. . .

Matteo salì le scale del palazzo dei Prati con il peso di una valigia che non stava portando. Francesca abitava al secondo piano, la porta azzurro scuro che aveva scelto lei stessa, quella che lui aveva trovato troppo vistosa alla prima visita. Adesso gli piaceva. Gli piaceva tutto di quella casa, e questo era il problema.

Suonò il campanello alle sei e mezza di sera. Lei aprì subito, come se lo aspettasse da ore, con indosso una maglietta grigia e i capelli legati in una coda disordinata. Sorrise appena lo vide, poi notò qualcosa negli occhi di Matteo e la curva della bocca calò.

«Ehi,» disse. «Tutto bene?»

Entrò senza aspettare risposta. L'appartamento era piccolo, tutto vetro e acciaio, con una finestra che dava sulla piazza. Francesca aveva messo un tavolo di legno chiaro in mezzo al soggiorno e due sedie che non combinavano con nulla. Lei aveva detto che le piacevano così, senza senso, come la vita. Lui aveva pensato che fosse la cosa più sana che avesse mai sentito dire.

«Mi offri da bere?» chiese Matteo.

«Acqua? Vino? Ho una bottiglia di Vermentino aperta.»

«Vino, grazie.»

Francesca lo versò in due bicchieri di vetro smerigliato e si sedette accanto a lui sul divano. Non era un divano grande. Quando erano insieme, non c'era spazio tra loro. Lui odore il suo shampoo, qualcosa di neutro e pulito, senza profumo. Tutto in Francesca era senza eccessi.

«Parla,» disse lei.

Matteo bevve il vino. Era fresco, leggermente acido. Aveva un retrogusto di minerale.

«Non è facile,» disse.

«Non deve essere facile. Deve essere vero.»

Lui la guardò. Francesca aveva occhi nocciola, piccoli, concentrati, quelli di una psicologa che aveva passato gli ultimi dodici anni a sentire bugie. Lui non voleva essere una delle sue bugie. Non voleva che lei lo sedesse sulla poltrona e lo analizzasse come se fosse un paziente con una fobia.

«Ho fatto qualcosa,» disse. «Dieci anni fa. Qualcosa che mi ha inseguito per tutto questo tempo.»

Francesca non disse nulla. Aspettò.

«Un incidente. Con la macchina. Una persona è morta.»

Lei posò il bicchiere sul tavolo basso. Matteo vide il gesto, il movimento preciso e controllato. Francesca non era il tipo che urlava o gesticolava. Francesca internalizzava tutto e dopo tre ore te lo restituiva con una diagnosi.

«Sei stato denunciato?» chiese.

«No. Nessuno sa che ero io.»

«Ma qualcuno lo sa.»

«Sì.»

«Chi?»

Matteo non poteva dire che era Carla. Non ancora. Non così. Se diceva il nome di sua madre, tutto il resto avrebbe iniziato a crollare come un castello di sabbia e lei, Francesca, avrebbe capito che non era solo un incidente. Avrebbe capito che c'era ricatto, controllo, una malattia molto più profonda di quella che lui poteva descrivere in una sera.

«Mia madre,» disse.

Francesca si alzò dal divano. Andò alla finestra, verso il vetro che dava sulla piazza. Sotto, c'erano i negozi chiusi, le luci arancioni dei lampioni, due donne che camminavano con i sacchetti della spesa. Una vita normale, quella che Matteo non avrebbe mai avuto.

«Quanto tempo lo sa?» chiese Francesca senza voltarsi.

«Sempre. O almeno, da subito.»

«E cosa ha fatto?»

«Ha aspettato,» disse Matteo. «Ha aspettato il momento giusto.»

Francesca si voltò. Aveva una mano appoggiata al vetro.

«Matteo, cosa sta succedendo veramente?»

Lui si alzò dal divano. Il divano era troppo basso, la posizione troppo vulnerabile. In piedi era un po' meglio, anche se non molto.

«Mia madre mi sta ricattando,» disse. «Per l'incidente. Se lascio Padova, se ti sposo e vado a Berlino, lei mi denuncerà.»

Francesca non si mosse. Rimase al vetro, con la mano ancora appoggiata al pannello freddo.

«E c'è dell'altro,» continuò Matteo. «Qualcosa che non posso dirti. Non ancora. Forse non mai. Ma è la ragione per cui tutto questo è successo. Per cui lei ha questo potere su di me.»

«Parla, Matteo.»

«Non posso.»

Francesca abbassò la mano dal vetro. Si girò completamente verso di lui, e il suo viso aveva assunto quella espressione che lui aveva imparato a temere: l'espressione della certezza, di chi ha già capito tutto quello che tu stai cercando di nascondere.

«Non posso sposarti,» disse Matteo.

Lei non rispose subito. Rimase immobile, e il silenzio tra loro si allargò come una crepa in un muro. Francesca prese il bicchiere di vino dal tavolo, bevve quello che restava, e lo posò di nuovo con lo stesso gesto controllato di prima.

«Allora perché sei venuto?» chiese.

Matteo non aveva una risposta. O meglio, l'aveva, ma non poteva dirla. Ero venuto perché volevo che tu sapessi che ti amo, e che questo non è abbastanza. Ero venuto perché volevo che tu capissi che non è colpa tua, è colpa mia, è colpa di mia madre, è colpa di un incidente che ho causato dieci anni fa e che non ho mai avuto il coraggio di affrontare.

Ero venuto per distruggerti il cuore prima che tu lo facessi tu.

«Perché,» disse, «devi sapere che non è per te. Non è per qualcosa che hai fatto o che non hai fatto. È per me. Solo per me.»

Francesca prese la giacca dal divano. Una giacca di lino grigio, la stessa che indossava quando l'aveva conosciuto in una conferenza sulla psicologia criminale. Lui aveva pensato che fosse fredda. Adesso sapeva che era solo protetta.

«Vattene,» disse. «Adesso.»

V

CAPITOLO

Francesca



Francesca lo vide dal lato opposto del prato, seduto su una panchina di pietra con le spalle curve. Non aveva cambiato i vestiti di ieri. La stessa camicia bianca, le stesse scarpe grigie che raccoglievano polvere dal percorso ciclopedonale. Quando alzò lo sguardo e la notò, non sorrise. Questo le fece male più di qualsiasi parola avrebbe potuto fare.

Lei attraversò il prato in diagonale, costeggiando il laghetto. Era una giornata tiepida per marzo, il cielo basso e grigio, e il parco era quasi vuoto. Una donna anziana camminava lentamente con un cane basset, un ragazzo in bicicletta passò veloce. Francesca notò tutto questo in modo meccanico, come se il suo cervello stesse registrando dettagli irrilevanti per non pensare a quello che stava per fare.

«Non volevi che venissi qui,» disse, fermandosi davanti a lui. Non sedendosi. In piedi, con le mani nelle tasche della giacca di lino. La stessa posizione che aveva assunto quando lo aveva cacciato dall'appartamento ieri sera.

«No,» rispose Matteo. «Non volevo. Ma sono contento che sei venuta.»

«Non dirmi bugie adesso. Non dopo ieri.»

Lui sollevò lo sguardo. I suoi occhi erano gonfi. Aveva dormito poco, forse niente. Francesca riconobbe i segni della notte insonne perché li vedeva nei suoi pazienti, in quei volti che venivano da lei dopo una crisi. La differenza era che i suoi pazienti non le dicevano che non potevano sposarli in mezzo a una conversazione sul vino e sui ricordi.

«Siedi,» disse Matteo, facendo spazio sulla panchina.

«No.»

«Francesca—»

«Spiegami cosa sta succedendo. Adesso. E non dirmi che è complicato, non dirmi che hai bisogno di tempo, non dirmi niente di quello che hai detto ieri sera. Voglio sapere il motivo reale.»

Matteo guardò il laghetto. Una coppia di anatre nuotava verso il bordo, cercando probabilmente pane. Lui non disse nulla per quasi un minuto intero. Francesca contò i secondi. Era una vecchia abitudine di psicologa: contare il silenzio. Sessanta secondi di silenzio significavano paura. Novanta significavano vergogna. Lui raggiunse i cento.

«Mia madre non vuole che mi sposi,» disse infine.

Francesca rimase ferma. Il vento le spostò una ciocca di capelli sulla spalla. Non la tolse via.

«Questo è il motivo?»

«Sì.»

«Matteo, tu hai trentadue anni. Tua madre non ha il diritto—»

«Non è una questione di diritti.»

«Allora di cosa si tratta?»

Lui si alzò dalla panchina. Ora erano alla stessa altezza, ma lei lo guardava ancora da una posizione di potere, consapevole di questo squilibrio e decisa a mantenerlo. Matteo camminò verso il bordo del prato, verso il laghetto. Francesca lo seguì, mantenendo una distanza di mezzo metro.

«C'è qualcosa che mia madre sa,» disse Matteo, «qualcosa che io non posso farle sapere che tu sai. E finché non mi libero da questo, non posso stare con te. Non è giusto.»

«Allora dimmi cosa è.»

«Non posso.»

«Non puoi o non vuoi?»

«Tutt'e due.»

Francesca si fermò. Matteo continuò a camminare lungo il sentiero, le mani affondate nelle tasche dei jeans. Aveva la schiena tesa, il collo rigido. Era la postura di chi stava contenendo qualcosa di enorme, qualcosa che lo stava spaccando da dentro. Lei lo aveva visto fare lo stesso movimento una volta, al ricevimento di una sua collega, quando aveva bevuto troppo e le aveva raccontato di un'ossessione che aveva quando era ragazzo. Non aveva mai approfondito. Avrebbe dovuto.

«Se non mi dici cosa sta succedendo,» disse Francesca, raggiungendolo, «non posso aiutarti. E soprattutto, non posso stare con te. Non così.»

Matteo si fermò. Si girò verso di lei, e Francesca vide una cosa che non aveva mai visto prima nel suo viso: capitolazione. Non rassegnazione, ma una vera e propria resa, come se avesse combattuto una battaglia per anni e solo ora si rendesse conto che non poteva vincere.

«Se ti dico,» disse, «diventi responsabile. E io non posso fare questo a te.»

«Sono una psicologa. Posso maneggiare responsabilità che altri non possono.»

«Non questa.»

Lui riprese a camminare, più veloce adesso. Francesca lo seguì, sentendo il panico montare nella gola come qualcosa di solido e pesante. Il laghetto era dietro di loro ora, il parco si allargava verso viale dell'Università. Matteo non stava andando da nessuna parte in particolare. Solo camminando. Solo scappando.

«Matteo, aspetta.»

Lui non aspettò. Accelerò il passo, e Francesca comprese in quel momento che aveva perso il controllo della situazione. Che tutto quello che aveva costruito con lui, tutti i piani, tutti i sogni, stava crollando perché lei non sapeva quale fosse il peso che lui stava portando da solo. E la cosa

peggiore era che lui non le avrebbe mai detto. Lui avrebbe preferito sparire, piuttosto che trascinare lei dentro il suo silenzio.

Lei lo gridò dietro, una sola volta: «Matteo!»

Lui non si girò.

. . .

Francesca suonò il campanello alle tre e mezzo di un giovedì grigio. La scala dell'edificio in via Zabarella profumava di vecchio, di legno trattato male e di umidità che nessuna finestra aperta avrebbe mai potuto eliminare completamente. Al terzo piano, la porta marrone scuro si aprì dopo tre secondi, come se Carla l'aspettasse.

«Francesca. Che sorpresa.»

Non era una sorpresa. Carla la fece entrare con un sorriso che non toccava gli occhi, il tipo di sorriso che Francesca aveva imparato a riconoscere nei pazienti che fingevano di stare bene. La cucina era piccola, ordinata, illuminata dalla luce grigia del pomeriggio che entrava da una finestra sul cortile interno. Piante finte su un davanzale. Una sveglia a batteria sulla parete. Il calendario dell'anno precedente ancora appeso accanto al frigorifero.

«Ho pensato che fosse il momento di conoscerci meglio,» disse Francesca. Aveva preparato questa frase in macchina, l'aveva ripetuta tre volte. Suonava artificiale anche adesso.

Carla mise l'acqua a bollire senza chiederle se voleva caffè. Un gesto di chi sa già cosa sarà servito.

«Matteo parla spesso di te?»

«Abbastanza. Dice che siete molto legati.»

«Legati.» Carla pronunciò la parola come se la assaggiasse. «È una parola gentile. Mio marito è morto quando Matteo aveva ventidue anni. Lei lo sa, vero?»

«Mi ha detto che è stata difficile.»

«Difficile.» Lo stesso tono, lo stesso gesto di assaggio. Carla versò l'acqua bollente in due tazze. Caffè solubile, il tipo economico che si dissolve male. «Difficile è quando piove e dimentichi l'ombrello. Quello che è successo a noi era altro. Io e lui eravamo soli in una casa con i debiti, con le tasse universitarie, con l'idea che il mondo era crollato. Sa, Francesca, è facile per un uomo pensare che una donna sia fragile in quei momenti. Ma io non ero fragile. Ero solo necessaria.»

Francesca sorseggiò il caffè. Era cattivo, amaro, esattamente come se l'era immaginato.

«Matteo mi ha detto che l'avete fatto insieme. Che siete sempre stati una squadra.»

«Una squadra.» Carla sedette al tavolo di formica bianca, lo stesso tavolo che probabilmente era lì da trent'anni. «Le piace il caffè?»

«Sì, grazie.»

«Mente bene. Non le piace affatto.» Carla sorrise. Non era uno dei suoi sorrisi falsi. Questo era diverso, più caldo, come se stesse godendo di una piccola vittoria privata. «Mio figlio mente bene anche lui. Non so se le l'ha detto.»

Francesca posò la tazza. «In che senso mente?»

«Nel senso che è capace di convincere se stesso di cose che non sono vere. È una qualità che gli ho insegnato, involontariamente. Quando si vive con qualcuno e si deve proteggere quella persona da cose che la farebbero soffrire, alla fine la protezione diventa una forma di menzogna. E la menzogna diventa l'unica cosa che sa fare.»

«Matteo non mi sembra una persona che mente.»

«No, ovvio. A lei non mente. Ancora. A lei racconta solo quello che ha deciso di raccontarle, e il resto lo chiude dentro. È diverso dalla menzogna, tecnicamente. Ma il risultato è lo stesso: lei non lo conosce.»

Francesca sentì il sangue accelerare nelle vene. Riconobbe il sintomo, l'aveva visto un centinaio di volte nella sua pratica: era l'ansia di chi capisce che sta perdendo il controllo di una conversazione.

«Io penso che lui mi ami,» disse.

«Oh, la ama sicuramente. Matteo è capace di amare in modo molto profondo.» Carla bevve il suo caffè senza problemi. «Ma l'amore non è sufficiente quando una persona porta dentro di sé dei pesi che non può condividere. E mio figlio porta pesi molto pesanti.»

«Allora perché non parla con me? Perché non mi dice cosa lo tormenta?»

«Perché sa che se lo facesse, lei capirebbe che non dovrebbe sposarlo. E lui vuole che lei lo sposi. Vuole che lei lo salvi.» Carla posò la tazza con attenzione. «Le insegno lettere da ventotto anni, Francesca. Insegno ai ragazzi come leggere i testi, come capire quello che gli autori non dicono direttamente. Quello che rimane non detto è sempre più importante di quello che viene detto. Nel caso di Matteo, quello che rimane non detto è un abisso.»

Francesca si alzò. Aveva bisogno di stare in piedi, di muoversi, di sentire il suo corpo occupare spazio. Andò alla finestra, guardò il cortile interno grigio, una gabbia di edifici vecchi che si guardavano l'un l'altro.

«Se lo ama davvero,» disse senza voltarsi, «non dovrebbe aiutarlo a parlare? Invece di tenerlo intrappolato nel silenzio?»

«Ah.» Carla fece un suono piccolo, quasi un riso. «Questo è quello che un terapeuta direbbe. Ma io non sono un terapeuta, Francesca. Sono una madre. E una madre protegge suo figlio, anche da se stesso.»

Francesca si girò. Carla era ancora seduta, la tazza tra le mani, lo sguardo calmo e fermo come quello di un animale che sa di avere il controllo della situazione.

«Lui ha paura,» disse Carla. «Di quello che scoprirebbe di se stesso se fosse veramente sincero con lei. E io non posso permettergli di scoprirlo. Non ancora. Non finché non avrà capito come portare quel peso.»

Francesca prese la borsetta dal divano. Le sue mani tremavano leggermente.

«Grazie per il caffè,» disse.

«Torna quando vuoi,» rispose Carla. «E Francesca? Non glielo dica che siamo stata insieme. Non è necessario aggravare le cose.»

Francesca scese le scale in fretta, sentendo il peso delle parole di Carla depositarsi dentro di lei come una sabbia fine e pesante. Nel cortile della via, accese una sigaretta che non fumava da quattro anni. La accese e non l'esalò, solo la tenne in bocca mentre camminava verso il centro, verso il laghetto, verso il posto dove aveva perso Matteo tre giorni prima.

. . .

La sera era calata presto, uno di quei giorni di novembre dove il buio arriva alle quattro. Francesca stava davanti al computer portatile con una tazza di tè che si era già raffreddato. Intorno a lei, il monolocale era ordinato come un'esposizione di design: scaffali vuoti, pareti bianche, niente che non fosse stato scelto consapevolmente. Era il suo rifugio da Padova, da Carla, da Matteo. Adesso non sentiva più il comfort di questo ordine. Sentiva solo il silenzio.

Digitò il nome di Matteo nei motori di ricerca come se fosse la prima volta. Non lo aveva mai fatto prima. In qualche modo, era sembrato sleale. Ma il leale non era più un'opzione.

Niente. Una pagina LinkedIn, un profilo Instagram privato, un articolo di una rivista di architettura dove era nominato come collaboratore in un progetto di rigenerazione urbana a Berlino. Niente di strano, niente di rivelatore.

Cambio tattica. Digitò il nome di Carla. Carla Benetti insegnante Padova. Apparirono pagine della scuola, alcuni articoli di giornale locali dove era citata come referente per progetti didattici, una foto sfocata di una conferenza sugli studi classici. Una donna di mezza età con i capelli grigi, lo stesso sguardo fermo che Francesca aveva visto di persona. Una donna che insegnava Dante a ragazzi di diciotto anni. Una donna che sapeva tutto di silenzio e colpa.

Francesca bevve il tè freddo. Fece una smorfia.

Poi digitò qualcosa che non avrebbe dovuto digitare: incidente stradale Padova dieci anni fa.

Il primo risultato era un articolo del Corriere della Sera, maggio 2014. Titolo: "Statale 11, tragedia nella notte: ragazza di 25 anni muore in incidente, conducente in fuga". Francesca cliccò. Le mani erano calme, ma il cuore non lo era.

L'articolo era breve, di quelli che le cronache locali dedicano ai crimini minori. Elena Moretti, 25 anni, commessa presso un negozio di abbigliamento a Mestre, era stata investita da un'auto non identificata mentre attraversava la strada nei pressi del casello di Vigonza. Il conducente non si era fermato. Elena era morta al Pronto Soccorso per trauma cranico e emorragia interna. L'auto, secondo i testimoni, era scura. Marchio sconosciuto. La polizia stradale aveva aperto un'inchiesta.

Francesca scese nei risultati. C'era un articolo di qualche giorno dopo, sempre da fonti locali. "Ricerche continue per il conducente dell'auto pirata. La famiglia di Elena Moretti offre una ricompensa di cinquemila euro per informazioni". Una foto della ragazza. Capelli lunghi castani, sorriso candido, il tipo di sorriso che i morti portano nei giornali come una maledizione.

Più giù: "Incidente di Vigonza, nessun nuovo sviluppo. Il caso resta aperto".

E poi, mesi dopo: "Caso Elena Moretti, archiviazione delle ricerche. Conducente mai identificato".

Francesca si fermò. Respirò. Riaprì Google e digitò: incidente stradale maggio 2014 auto scura Matteo Benetti.

Niente di diretto. Ma digitò allora: "Matteo Benetti 2014 Vigonza".

Un risultato. Un articolo di una piccola testata online, ormai defunta, che aveva coperto la notizia dal lato opposto. Era un'intervista a un testimone, un camionista che aveva visto la scena. Diceva che l'auto scura era una Renault Mégane, che aveva notato la targa parziale, che la polizia aveva controllato diverse auto ma nessuna corrispondeva. L'articolo era del 2014, archiviato in una pagina web fantasma, ma ancora accessibile.

Francesca lesse tre volte il numero di targa parziale. PD... il resto era illeggibile. Provincia di Padova.

Si alzò dal tavolo. Camminò per la stanza. Tornò al computer.

Digitò il nome di Matteo e la parola "auto". Cercò nella sua memoria se lui aveva mai detto quale auto guidava dieci anni fa. Lui non parlava mai di quel periodo. Aveva detto solo che si sentiva colpevole per qualcosa. Che aveva fatto male a qualcuno. Che non poteva dirle.

Francesca aprì Facebook e cercò Elena Moretti. Trovò una pagina commemorativa gestita dalla famiglia. Foto della ragazza dall'infanzia alla morte. Un post di suo fratello, Luca Moretti, datato 2015: "Elena, non ti dimenticherò mai. Chi ti ha presa via pagherà. Promesso".

Francesca cliccò sul profilo di Luca. Investigatore privato. Una foto di ufficio, il volto di un uomo di mezza età con lo sguardo di chi ha perso qualcosa e non ha intenzione di smettere di cercarla.

Lei chiuse il computer.

Il silenzio dell'appartamento era adesso un silenzio diverso. Pesante. Consapevole.

Francesca prese il telefono. Scrisse a Matteo: "Domani. Dobbiamo parlare. Non è negoziabile".

Attese la risposta seduta sul divano bianco, le mani sulle ginocchia, il corpo immobile come una statua. Quando il telefono vibrò, non ebbe il coraggio di leggere subito. Lo lasciò lì, accanto a lei, mentre fuori dalla finestra Padova si addormentava e dentro casa il calore del riscaldamento faceva sembrare l'aria ancora più fredda.

VI

CAPITOLO

L'Indagine di Francesca



La Statale 11 a metà pomeriggio era una strada come tante altre. Francesca la percorse in auto con le finestre abbassate, cercando il punto che aveva segnato su Google Maps. La curva dopo il casello di Vigonza. Lì.

Parcheggiò sul lato destro, dove c'era una piazzola di sosta con una bacheca informativa sul traffico. Scese e restò ferma alcuni secondi, ascoltando il rumore delle auto che passavano. Il traffico era leggero a quell'ora, tra il pomeriggio e la sera. Dieci anni fa, a un'ora simile, un'auto scura aveva colpito una ragazza di ventcinque anni e se n'era andata.

Il guardrail aveva cicatrici di verniciatura scura, probabilmente risarcite e ridipinte. Francesca si avvicinò, pose la mano sul metallo freddo. Qui. Proprio qui. Una vita finita in una frazione di secondo, e qualcuno aveva scelto di scappare.

Matteo aveva scelto di scappare.

Guardò intorno. Dall'altro lato della strada c'era una piccola casa con un orto recintato, il tipo di costruzione di periferia che resiste ai decenni. Una figura stava lavorando tra i filari di pomodori. Un uomo anziano, con un berretto da giardiniere e un grembiule macchiato di terra.

Francesca attraversò la strada in un punto dove non c'era passaggio pedonale. Una macchina suonò il clacson. Lei non si fermò.

«Buongiorno,» disse quando fu abbastanza vicina perché l'uomo potesse sentirla. «Scusi il disturbo.»

L'uomo si raddrizzò, una mano sulla schiena. Doveva avere almeno ottanta anni, la pelle bruciata dal sole, gli occhi ancora acuti e blu come il cielo di Padova.

«Dico che è pericoloso attraversare lì,» disse subito. «Quella curva è una trappola. Ogni mese mi dicono che qualcuno quasi ci rimette le penne.»

«Lei vive qui da tanto?» chiese Francesca.

«Quarantacinque anni. Prima abitavo a Mestre, poi ho comprato questo pezzo di terra quando ancora costava niente. Ormai è tutto costruito intorno, ma almeno ho l'orto.» Poggiò la vanga. «Cosa vuole?»

Francesca si tolse gli occhiali da sole. Voleva che la vedesse negli occhi, che capisse che era seria.

«Mi sto informando su un incidente. Dieci anni fa. Una ragazza è morta qui. Elena Moretti.»

Il corpo dell'uomo cambiò. Non si mosse, ma qualcosa si irrigidì dentro di lui, una porta che si chiude.

«Non mi piace parlare di queste cose,» disse.

«Lei c'era?»

«Ero qui, sì. Stavo innaffiando l'orto. È stata una cosa brutta. Una cosa molto brutta.»

Francesca fece un passo avanti. L'uomo non indietreggiò, ma sembrava più vecchio di prima.

«Mi racconti cosa ha visto.»

«Perché dovrei? Lei chi è? Una giornalista?»

«No. Sono... una persona che ha bisogno di sapere.»

L'uomo la guardò a lungo. Poi tolse il berretto, si asciugò la fronte con il dorso della mano.

«Stava piovigginando. Lei era là, sul marciapiede, stava aspettando l'autobus o qualcosa. Bella ragazza, giovane. Poi è arrivata un'auto, nera o blu scuro, non ho visto bene. Ha preso la curva troppo veloce. Non ha frenato, o ha frenato troppo tardi. L'ha colpita. La ragazza è volata. È rimasta distesa lì, sul marciapiede, e l'auto... l'auto se n'è andata.»

«Ha visto il conducente?»

«No. Ero troppo lontano. Ho visto solo la macchina che accelerava. E la ragazza che non si alzava più.»

Francesca sentì qualcosa contrarsi dentro il petto. Una verità che diventava concreta, tangibile, come il guardrail freddo che aveva toccato poco prima.

«Ha detto alla polizia quello che ha visto?»

«Ho detto che era un'auto scura e che era scappata. Non sapevo dire altro. Non ho visto il numero di targa, non ho visto il viso. Hanno cercato, penso. Ma non hanno mai trovato nessuno. La famiglia della ragazza, il fratello soprattutto, è venuto qui a chiedere. Brave persone. Soffrono ancora, penso.»

Francesca respirò lentamente. «Grazie. Grazie di aver parlato con me.»

«Lei perché è interessata?» chiese l'uomo. «È una storia vecchia. Dieci anni. Perché ora?»

Francesca rimise gli occhiali.

«Perché voglio sapere la verità,» disse. «E perché qualcuno non vuole che la sappia.»

Tornò verso l'auto, attraversò di nuovo la strada senza guardare. Nessuno suonò il clacson. Sedette al volante e rimase immobile per un tempo che non riuscì a misurare. Nel sedile del passeggero aveva lasciato il telefono. Quando lo riprese, notò che aveva due messaggi da Matteo, entrambi senza parole. Solo due punti interrogativi.

Lui sapeva che lei sapeva.

E non sapeva cosa fare.

. . .

Francesca salì le scale del palazzo ogni gradino era uno specchio scuro, il corpo illuminato da una luce gialla che veniva da lampadine sporche. Al terzo piano trovò una porta con una targhetta di ottone: L. MORETTI - INVESTIGAZIONI PRIVATE. Bussò.

L'uomo che le aprì aveva il volto di chi non dorme bene da molti anni. Capelli grigio ferro, occhi che la osservarono con una velocità quasi offensiva, come se potesse leggere nella sua pelle quello che stava cercando.

«Francesca Rossi?» disse. Non era una domanda.

«Sì. Grazie di avermi ricevuta.»

«Entra.»

Lo studio era esattamente come se lo era immaginato. Muri grigi, scrivania di legno scuro, e sulla parete alle spalle di Luca Moretti una fotografia: Elena. Capelli lunghi castani, sorriso semplice, lo sguardo di una ventiquattrenne che non sapeva ancora di avere una scadenza.

Luca si sedette dietro la scrivania. Francesca rimase in piedi.

«Mi hai cercato attraverso un amico comune,» disse Luca. «Persona intelligente. Mi ha detto che vuoi sapere qualcosa sulla morte di mia sorella.»

«No,» rispose Francesca. «Voglio sapere chi l'ha uccisa.»

Luca sorrise. Non era un sorriso che raggiungeva gli occhi. «Finalmente qualcuno che parla chiaro. Sai, in dieci anni ho sentito di tutto. Scuse, pietà, silence. Ma niente che assomigliasse a una ricerca reale della verità. I carabinieri hanno cercato per sei mesi, poi hanno smesso. La famiglia ha sofferto, ha pianto, e ha accettato. Io no.»

«Matteo Benetti,» disse Francesca.

Luca non si mosse. Ma qualcosa dietro i suoi occhi divenne ancora più duro.

«Continua,» disse.

«Era lui l'auto quella notte. Sulla Statale 11. Ha colpito Elena e se n'è andato.»

Luca si appoggiò allo schienale della sedia. Respirò lentamente, come se stesse controllando qualcosa dentro di sé. Poi si alzò e andò verso una cassetiera in legno scuro. Aprì un cassetto, tirò fuori una cartella, e la posò sulla scrivania.

«Dieci anni,» disse. «Dieci anni che so chi è stato. Ho prove. Non sufficienti per una condanna in tribunale, ma sufficienti per me. Una testimone che ha visto l'auto, un numero di targa parziale, la provincia di Padova. E un ragazzo che all'epoca aveva una Renault Clio grigia. Targhe PD. Che all'improvviso ha venduto l'auto tre settimane dopo l'incidente. Che ha smesso di frequentare l'università. Che ha preso una depressione. Che ha cominciato a mentire.»

«Perché non hai fatto nulla?» chiese Francesca.

Luca la guardò come se la domanda fosse ingenua.

«Perché sua madre mi ha convinto che era meglio così. Carla Benetti è una donna intelligente. È venuta qui, da me, una settimana dopo l'incidente. Ha detto che suo figlio aveva sofferto abbastanza. Ha detto che Elena era una ragazza meravigliosa, ma che distruggere un giovane uomo

non l'avrebbe riportata in vita. Ha detto che se io avessi parlato, avrebbe detto ai carabinieri che non ero certi di quello che avevo visto. Ha detto che avremmo trovato un accordo.»

«Un accordo?» Francesca sentì la gola chiudersi.

«Denaro. Non molto, ma abbastanza. Abbastanza per farmi smettere di cercarlo. E io l'ho preso. Perché ero stanco. Perché aveva ragione: Elena non sarebbe tornata. E perché all'epoca avevo i debiti e il suo denaro poteva salvarmi.»

Francesca rimase in silenzio.

«Allora,» continuò Luca, «chi sei tu, esattamente? Sei una giornalista? Una detective dilettante? O sei qualcosa di più personale?»

«Sono la sua fidanzata,» disse Francesca.

Luca emise un suono che poteva essere una risata o uno sbuffo. «Ah. Ecco. Matteo ha una fidanzata. Quanto tempo che non lo sapevo. Bene. Allora capirai quello che sto per dirti.» Si avvicinò a Francesca. Non minacciosamente, ma con una densità che la costrinse a fare un passo indietro. «Se vuoi, posso aiutarti a ottenere quello che vuoi da lui. Un uomo con un segreto del genere farebbe qualsiasi cosa. Qualsiasi cosa. Pur di mantenerlo sepolto.»

Francesca sentì il pavimento spostarsi sotto i suoi piedi.

«Io non voglio—»

«No, ascolta,» disse Luca. «Non devi decidere adesso. Ci pensi. Poi mi richiami. Perché il fatto è che tu sei nella posizione perfetta. Sai il suo segreto. Lui sa che tu lo sai. E io posso fargli paura. Veramente paura.»

Francesca andò verso la porta senza aspettare il permesso. Quando l'aprì, Luca disse qualcosa alle sue spalle.

«La prossima volta che lo vedi, guardalo negli occhi. Vedrai. Vedrai che io ho ragione.»

Francesca scese le scale con i piedi che non sentiva. All'esterno, Padova era buia e ordinaria, e lei capì che aveva appena aperto una porta che non sarebbe stato semplice chiudere.

. . .

Francesca accese la luce del monocale e rimase in piedi con il cappotto ancora addosso. Le mani tremavano. Non per paura, ma per una rabbia fredda che le saliva dal basso ventre.

Matteo arrivò venti minuti dopo. Suonò tre volte, come se non fosse sicuro di avere il diritto di entrare.

«Siamo fidanzati,» disse Francesca appena lui varco la porta. «Sposati tra tre mesi. E tu non mi hai detto nulla.»

Matteo chiuse gli occhi. Era ancora in giacca e cravatta, veniva dall'ufficio. I capelli erano spettinati come se se li fosse tirati con le dita per ore.

«Francesca—»

«No. Parli tu, ma non qui. Nel salotto. Voglio guardarti negli occhi mentre menti.»

Si sedettero uno di fronte all'altro sul divano bianco che Francesca aveva scelto due mesi prima, quando ancora il futuro le sembrava una cosa ordinaria e prevedibile. Lui aspettò. Lei aspettò. Poi cominciò a parlare.

«Dieci anni fa, sulla Statale 11, è morta una ragazza. Elena Moretti. Ventiquattro anni. Colpita da un'auto che non si è fermata. Tu eri il conducente.»

Non era una domanda. Matteo non rispose subito. Guardò le mani, poi il pavimento, come se stesse cercando le parole in un posto preciso della stanza.

«Sì,» disse infine.

La semplicità di quella confessione gelò Francesca più di qualsiasi negativa avrebbe potuto fare.

«Eri ubriaco?»

«No.»

«Veloce?»

«Troppe veloce.» Matteo passò una mano sulla faccia. «La curva era buia. Non l'ho vista in tempo. Ho provato a frenare, ma ormai ero già sopra di lei. L'ho colpita. Ho sentito il botto.»

Francesca dovette respirare tre volte prima di riuscire a continuare.

«E te ne sei andato.»

«Sì.»

«Senza fermarti. Senza chiamare l'ambulanza. Senza fare nulla.»

Matteo la guardò finalmente. «Senza fare nulla,» confermò.

«Per dieci anni. Per dieci anni nessuno ha pagato per quello che hai fatto. La sua famiglia non sa chi l'ha uccisa. Suo fratello ha passato un decennio a cercare di capire. E tu?»

«Io ho passato dieci anni a cercare di morire dentro,» disse Matteo, e il tono della voce era così piatto che Francesca capì che era vero. «Ogni giorno. Ogni notte. Ogni volta che accendo una macchina. Ogni volta che vedo un'auto scura. Ogni volta che passa un'ambulanza.»

«Non mi interessa,» disse Francesca. «Non mi interessa quello che hai provato. Voglio sapere come è possibile che non sei in prigione. Come è possibile che nessuno ti ha trovato.»

Matteo si alzò. Andò verso la finestra. Fuori, Padova era un ammasso di luci arancioni e strade vuote.

«Perché mia madre ha detto che ero stata io,» disse. «Che stavo guidando io quella sera. Che l'incidente è stato mio. Che era stato un incidente, e che era successo. Che dovevamo rimettere a posto la macchina e stare zitti.»

Francesca sentì il respiro fermarsi.

«Cosa?»

«Ha mentito per me,» continuò Matteo. «Ha detto alla polizia che ero stato io, ma che era stato un incidente. Che non sapevo che l'avevo colpita. Che avevo paura. Che lei mi aveva protetto, che mi aveva portato via di lì prima che arrivassi la polizia.»

«E loro le hanno creduto.»

«Sì. O almeno, non hanno potuto provare il contrario. Non c'era nessun testimone che avesse visto il conducente bene. Non c'era la targa. Non c'era nulla. E quando mia madre si è presentata e ha confessato, loro hanno chiuso il caso. Incidente mortale, conducente identificato, colpa del guidatore. Fine della storia.»

Francesca si alzò anche lei. Le gambe non la reggevano bene.

«Aspetta. Aspetta un momento. Tua madre ha detto di essere stata lei il conducente?»

«Sì.»

«E non è stata processata? Non è in prigione?»

Matteo si girò. Aveva gli occhi rossi.

«Ha detto che è stato un incidente. Che lei non sapeva di aver colpito nessuno. Che ha sentito un botto, ma ha pensato fosse un animale. È andata in ospedale la mattina dopo, ha detto che si sentiva male. Hanno trovato che aveva un trauma, contusioni. Ha detto di essere stata in shock e di non essersi resa conto di nulla fino a quando la polizia non è venuta a casa.»

«E le hanno creduto.»

«Sì.»

Francesca camminò verso la cucina, poi tornò indietro senza una meta precisa. La stanza era diventata piccola.

«Allora perché Carla sa che tu le hai detto la verità? Se ha confessato, se è stata lei nella macchina, come fa a ricattarti?»

Matteo non rispose subito. Quando parlò, la voce era ancora più piatta di prima.

«Perché non è stata lei nella macchina,» disse. «È stata io. E lei lo sa. E ha deciso che avevo un debito con lei che non avrei mai potuto pagare.»

Il silenzio che seguì fu assoluto. Francesca capì, in quel momento, che aveva appena messo piede in un territorio dove le mappe non esistevano più. Dove il confine tra vittima e colpevole era sfumato oltre il riconoscimento.

«Matteo,» disse piano. «Cosa ha fatto tua madre per proteggere quel segreto?»

Lui la guardò, e in quegli occhi lei vide la risposta prima ancora che lui aprisse bocca.

«Francesca, devi promettermi che non andrai da nessuno con quello che ti sto per dire.»

VII

CAPITOLO

La Confessione Incompleta



Matteo rimase fermo davanti alla finestra, il viso illuminato dal bagliore arancione dei lampioni di Padova. Francesca era seduta sul divano, il corpo rigido, le mani intrecciate sulle ginocchia. Lui non si voltava. Parlava verso il vetro, come se la città potesse ascoltarlo meglio di lei.

«Erano le undici di sera. Io venivo da una festa a Mestre, niente di particolare. Avevo bevuto, ma non così tanto. Abbastanza da essere disinibito, non abbastanza da non controllare l'auto.» Pause lunghe tra le frasi, come se le scegliesse da un catalogo di parole che bruciavano. «La statale era quasi vuota. Pioggia leggera, visibilità normale. Io andavo a una velocità ragionevole, davvero.»

Francesca lo ascoltava senza interrompere. Il suo respiro era il solo altro suono nella stanza.

«La curva dopo Vigonza. Conosci quel tratto? È una di quelle curve che sembrano innocenti finché non le prendi male. Io la stavo prendendo bene. Non è stato un errore di velocità.» Matteo si girò, aveva bisogno di guardarla. «Francesca, è importante che tu capisca questo. Non stavo guidando come un pazzo. Non ero ubriaco. Ero semplicemente lì.»

Lei annuì, ma il gesto era meccanico.

«C'era una ragazza. Elena. Non la conoscevo, ovviamente. Dopo non ho saputo il suo nome per giorni. Lei era seduta sul marciapiede, proprio sulla curva. Sul marciapiede, non in mezzo alla strada. Seduta. Come se stesse aspettando un autobus che non sarebbe mai arrivato.» Matteo respirò profondamente. «Non l'ho vista fino al momento in cui era già davanti al cofano.»

«Cosa stava facendo sul marciapiede, di notte, sotto la pioggia?»

«Era ubriaca. Ho scoperto dopo. Aveva avuto una lite con il suo ragazzo. Si era buttata fuori dall'auto durante una discussione. Lui l'aveva cercata, l'aveva trovata seduta lì, sul marciapiede della statale, in piedi in piedi seduta, non ricordo bene, ma comunque non era in mezzo alla carreggiata. Lei non era in mezzo alla carreggiata.»

Francesca non disse nulla.

«Io stavo seguendo la curva. La mia auto stava facendo la curva perfettamente. E poi lei è spuntata. Non è saltata, non è caduta davanti a me. È che all'improvviso era lì, nel fascio dei fari. Un corpo umano che non era stato un corpo umano un secondo prima.» Matteo si sedette sul bracciolo della poltrona, lontano da Francesca ma abbastanza vicino da sentire che lo stava

ascoltando. «Ho frenato. Ho girato il volante. Ma a quella velocità, anche con la pioggia, anche con i riflessi, il tempo è una cosa diversa da quello che pensi. Il tempo non è lineare. È una specie di compressione. Tutto accade nello stesso istante.»

«L'hai colpita.»

«Sì.»

«E poi?»

Matteo si alzò di nuovo. Non riusciva a stare fermo. «Poi ho perso il controllo. L'auto ha sbandato, ho colpito il guardrail, mi sono fermato. Tutto questo è durato forse dieci secondi. Dieci secondi in cui il mondo si è rotto.» Prese il viso tra le mani. «Ero in shock. Completamente in shock. Ho messo la marcia indietro, ho visto lei per terra. Ho visto il sangue. E ho capito che era morta, Francesca. Non dovevo essere medico per capirlo. Era morta.»

«E sei scappato.»

«Sono scappato, sì. Non per colpa, non per negare quello che avevo fatto. Per paura. Pura paura animale. Avevo ventidue anni. Ero solo. E avevo appena ucciso una persona.» La sua voce si ruppe leggermente. «Sono andato a casa. Ho parcheggiato l'auto nel cortile. Ho pulito il sangue dai sedili. Ho aspettato.»

Francesca lo guardava come se stesse cercando di riconoscere il volto di uno straniero.

«Entro due giorni la polizia era alla porta. Avevano tracciato l'auto dal guardrail. Avevano testimoni che avevano visto un'auto nera scappare dal luogo dell'incidente. Tutto era finito prima di essere cominciato.»

«Allora come hai potuto negare?»

Matteo si fermò. Questa era la parte che non poteva raccontare in modo semplice. La parte che lo legava a Carla con una catena che aveva imparato a portare come se fosse normale.

«Perché mia madre è venuta alla porta prima della polizia,» disse. «E mi ha detto cosa dire.»

. . .

Matteo camminò fino alla finestra. Fuori, Padova dormiva sotto un cielo coperto. Le luci della strada disegnavano rettangoli gialli su un nero senza stelle.

«Mia madre è venuta alla porta prima della polizia,» ripeté. «Come se sapesse già. Come se stesse aspettando.»

«Come poteva sapere?»

«Aveva visto il notiziario. Un incidente sulla Statale 11. Una ragazza morta. Auto in fuga. Matteo aveva l'auto nera.» Fece una pausa. «Non mi ha neppure chiesto se ero stato io. Lo sapeva. Punto. E ha iniziato a dare ordini.»

Francesca era seduta sul divano, le mani strette in grembo. Non aveva acceso le luci principali. Solo la lampada da terra proiettava la loro sagoma sul muro.

«Cosa ti ha detto?»

«Mi ha detto di andare a letto. Di restare in camera. Di non parlare con nessuno. Ha pulito lei l'auto. L'ho sentita in cortile, con il tubo dell'acqua, a tre del mattino. Ha tolto ogni traccia. Poi ha chiamato un avvocato. Un certo Delvecchio, che conosce da anni. Non so come. Non so neppure come abbia avuto il numero a quell'ora. Probabilmente l'aveva già in mente.»

Matteo si girò dal vetro. Il suo viso era bianco.

«Quando è arrivata la polizia, ha aperto lei la porta. Ha detto che io ero stato male quella notte. Che avevo la febbre. Che ero a letto da due giorni. Ha mostrato il termometro, le medicine, tutto. Ha detto che l'auto era rimasta parcheggiata in cortile, che forse era stata uno dei ragazzi che stazionano in fondo alla via. Che poteva essere chiunque. Ha offerto la macchina per gli esami. Sapeva che era già stata pulita in profondità. Sapeva che non avrebbero trovato nulla.»

«E loro le hanno creduto.»

«Sì. Perché era credibile. Perché era una donna di mezza età, insegnante, rispettabile. Perché l'avvocato era già lì. Perché io ero a letto, pallido, febbricitante. Tutto era perfetto.» La voce di Matteo era piatta, anestetizzata. «Hanno controllato l'auto, non hanno trovato nulla. Hanno preso il mio nome, hanno detto che mi avrebbero contattato se ci fossero stati sviluppi. Se ne sono andati.»

«E non è successo nulla?»

«Nulla. L'indagine è rimasta aperta per mesi. Poi sono passati gli anni. Non avevano prove concrete. Non avevano testimoni che potessero identificare il conducente. Avevano solo un'auto che era stata vista in fuga. E io ero seduto a casa, protetto da una madre che aveva fatto tutto.»

Matteo si sedette accanto a Francesca, ma non la toccò. C'era una distanza tra loro adesso. Una distanza che nessuno avrebbe più potuto chiudere completamente.

«Per anni ho creduto che fosse amore,» disse. «Che lei mi avesse salvato da una vita distrutta. Mi diceva questo. Mi diceva che avevo avuto fortuna. Che lei mi aveva salvato. Che le dovevo tutto. Che nessuno avrebbe mai potuto amarmi come lei, perché nessuno sapeva cosa avevo fatto e me lo perdonava comunque.»

Francesca lo guardava come se stesse guardando il volto di qualcuno che non aveva mai visto prima.

«Matteo, lei ha ostruito un'indagine della polizia. Ha falsificato prove. Ha mentito a degli investigatori.»

«Lo so.»

«Sa che è un crimine?»

«Certo che lo so.»

Matteo si passò una mano sulla faccia. Aveva gli occhi stanchi di una persona che non dorme da anni.

«Ma non è solo questo,» continuò. «Quello che non capisci è che lei lo ha fatto perché, in qualche modo distorto, pensava di doverlo fare. Non per proteggere me. Per proteggere se stessa. Per mantenere intatta l'immagine che aveva di me. Perché io non potevo essere un assassino. Io ero suo figlio. Io ero il suo capolavoro. Era cresciuta da sola, aveva sacrificato tutto per me, e io non potevo deluderla in quel modo.»

«Allora lo ha fatto per vanità.»

«Lo ha fatto per controllo,» disse Matteo. «E da quel momento in poi, mi ha tenuto per il collo. Non con le mani. Con la verità. Con il segreto. Con il ricatto silenzioso di sapere che avrebbe potuto rivelarmi in qualsiasi momento. Che io dovevo essere grato. Che io dovevo ubbidire. Che io non potevo avere una vita che non fosse quella che lei aveva deciso per me.»

Si alzò di nuovo, non riusciva a stare fermo.

«Quando ho detto a Francesca—» si fermò, correggendosi, «quando ho detto a Francesca che volevo sposarmi e andare a Berlino, lei ha capito che stavo per scappare. Ha capito che stavo per spezzare il patto. E allora ha dovuto ricordarmi il prezzo. Ha dovuto dirmi che sapeva. Che poteva ancora fare tutto saltare in aria. Che se me ne fossi andato, avrebbe rivelato tutto.»

Il silenzio tornò a riempire la stanza. Un silenzio che non era più solo un'assenza di parole. Era una presenza tangibile, come una terza persona seduta con loro nel buio.

«Francesca,» disse Matteo, «mia madre ha coperto un omicidio stradale. E io ho lasciato che lo facesse. E poi ho passato dieci anni a vivere come se non fosse successo nulla.»

. . .

La luce della strada filtrava attraverso le persiane, disegnando righe parallele sul petto di Matteo. Francesca non dormiva. Erano le tre del mattino. Lui respirava con una regolarità che sapeva falsa, quella di chi stava sveglio e fingeva di dormire. Lei stava sul fianco, guardandolo.

Non riusciva a smettere di guardarlo.

Si alzò senza rumore. La stanza era fredda. Il monolocale di Francesca non aveva i rumori di una casa vera—niente crepe nelle pareti, niente tubature che borbottavano, niente della solida pesantezza dell'appartamento di Carla. Qui tutto era pulito, ordinato, provvisorio. Come se entrambi sapessero che avrebbe potuto finire da un momento all'altro.

Andò in cucina. Accese il bollitore. Il suono della resistenza elettrica che scaldava l'acqua le sembrò assordante nel silenzio.

Quando tornò in camera con una tazza di tè che non voleva, Matteo era seduto sul letto. Aveva le spalle curve, le mani giunte tra le ginocchia. Aveva l'aspetto di chi aveva appena confessato un crimine. Perché era così.

«Non potevi dormire?» chiese, sapendo benissimo che era una domanda stupida.

Lui scosse la testa. «Tu sì?»

«No.»

Francesca si sedette accanto a lui, ma non lo toccò. Il tè fumava nella tazza. Non lo avrebbe bevuto. Nessuno dei due avrebbe bevuto niente. Stavano solo occupando spazio, facendo gesti normali in una situazione che normale non era.

«Mia madre ha ucciso mio padre,» disse Matteo all'improvviso. Non come una domanda, come una constatazione. «Non l'ho detto prima. Non l'ho detto bene.»

Francesca non rispose subito. Sapeva che se avesse parlato in quel momento, avrebbe detto qualcosa di irreparabile.

«L'ho scoperto la scorsa settimana. Ho parlato con il medico legale che ha fatto l'autopsia. Roberto aveva nel sangue tracce di digitalina. Una dose massiccia. Nel referto ufficiale non è stato notato perché... perché mia madre era amica del medico. Perché probabilmente glielo ha chiesto lei stessa.» Matteo si fermò. Respirò. «Lui aveva un cuore malato. Lei sapeva che bastava poco. E bastava poco davvero.»

«Matteo.»

«Aspetta. Devi sapere tutto.» Lui si girò a guardarla. I suoi occhi erano rossi, non di pianto—di stanchezza. Di qualcosa che andava oltre la stanchezza. «Mio padre voleva che me ne andassi da casa quando avevo diciotto anni. Voleva che andassi a Milano, a studiare architettura in una buona università. Mia madre no. Mia madre voleva che restassi a Padova, con lei. E poi è arrivato l'incidente. Sono arrivato io, il suo capolavoro corrotto, il suo motivo di vivere. E mio padre non poteva più andarsene, perché doveva stare a casa a guardarci. E poi, quando ha capito che stavo diventando come lei—quando ha visto il ricatto, il controllo, la lealtà costruita sulla paura—ha deciso che doveva fare qualcosa.»

Francesca lo interruppe. «Tu come lo sai?»

«Ho trovato un diario. Era nel suo comodino, ben nascosto. Ha scritto tutto. Come lei gli aveva confidato del mio incidente. Come lei aveva parlato con il medico della polizia, come aveva coperto tutto. Come lui aveva cercato di convincermi a confessare, di fuggire, di salvare la mia vita. E come lei gli aveva detto che se avessi confessato, avrebbe detto che ero pazzo, che avevo inventato tutto, che ero un ragazzo instabile che aveva bisogno di attenzione.» Matteo si fermò di nuovo. «Lui non poteva fare niente. Era intrappolato come me. E allora ha deciso che l'unico modo di uscire da questa casa era morire.»

«Non lo sai con certezza.»

«Lo so abbastanza.»

Francesca si alzò. Camminò fino alla finestra. Dalla strada non veniva niente—solo il silenzio di Padova di notte, il silenzio di una città addormentata che non sapeva che due persone stavano lì a distruggersi.

«Se rivelassimo questo,» disse lentamente, «se dicessimo quello che sai...»

«Carla andrebbe in prigione. Sarebbe accusata di omicidio.»

«E tu?»

«Io confesserei l'incidente. Finalmente. Dopo dieci anni.»

Francesca si girò. Poteva ancora salvare questa situazione. Poteva ancora correre verso la porta, verso la macchina, verso Berlino, verso una vita che non fosse questa. Era una psicologa—sapeva riconoscere una spirale autodistruttiva quando la vedeva. E questo era una spirale. Questo era il genere di cosa che ti trascinava giù e non ti lasciava più risalire.

Poteva ancora scappare.

Ma quando tornò verso il letto, quando vide Matteo seduto lì con quel peso sulle spalle che non avrebbe mai potuto togliersi da solo, capì che non sarebbe scappata.

«Rimarrò con te,» disse. «Ma non possiamo scappare. Dobbiamo vivere con questo.»

Matteo si alzò. La abbracciò. Era un abbraccio che non era un abbraccio di amore—era un abbraccio di naufragio, due persone che si afferravano per non affogare. E Francesca capì in quel momento che aveva scelto di affogare insieme a lui.

Fuori, la notte continuava. Nel silenzio della camera, il loro respiro era l'unico suono. Due persone che respiravano lo stesso aria avvelenata, costruendo una vita su fondamenta che non avrebbero mai retto.

VIII

CAPITOLO

La Reazione di Carla



Carla sapeva. Non sapeva come, non sapeva esattamente cosa, ma sapeva che qualcosa era cambiato. Lo vedeva nel modo in cui Matteo non la guardava più negli occhi quando passava per l'appartamento. Lo sentiva nel tono della sua voce quando rispondeva al telefono—quella leggerezza nuova, quella libertà che non doveva avere.

Era giovedì sera. Aveva controllato l'orario delle lezioni, aveva aspettato che Matteo uscisse da scuola, e lo aveva visto salire sulla macchina di Francesca. Non scendere dalla sua auto, non entrare nell'appartamento come avrebbe dovuto. Salire sulla macchina di lei, come se l'appartamento in cui era cresciuto, l'appartamento che lei aveva tenuto pulito e ordinato per trentadue anni, fosse diventato improvvisamente un posto da cui scappare.

Aveva aspettato. Aveva preparato la cena—risotto ai funghi, quello che amava—e aveva aspettato. Alle otto di sera, quando il risotto era già freddo e la casa odava di brodo stantio, Matteo era entrato. Da solo. Francesca non l'aveva accompagnato fino alla porta.

«Ciao, mamma,» aveva detto, passando oltre.

E in quel momento, vedendo il suo viso, Carla aveva capito tutto.

Ora erano seduti nel salotto. La televisione era spenta. Sul tavolino basso, il piatto con il risotto ormai incrostato. Carla sedeva sulla poltrona grigia, quella che aveva occupato per ventotto anni, e Matteo era in piedi vicino alla finestra, con le mani in tasca, come se cercasse un modo per scappare anche da lì.

«Hai parlato con lei,» disse Carla. Non era una domanda.

«Mamma—»

«Hai parlato con lei. Le hai detto tutto.»

Matteo non rispose subito. Questo era peggio di una confessione. Il silenzio era una confessione. Carla sentì qualcosa salire dal petto verso la gola—non era rabbia, ancora no. Era panico. Era la sensazione di perdere la presa, le dita che scivolavano via da una corda che avevano tenuto stretta per dieci anni.

«Dovevo,» disse Matteo infine. «Non potevo—»

«Dovevi? Dovevi?» Carla si alzò dalla poltrona. Le ginocchia le facevano male, ma si alzò lo stesso. «Tu dovevi tacere. Tu dovevi mantenere il nostro patto. Tu dovevi—»

«Il nostro patto?» Matteo si girò verso di lei. «Mamma, non era un patto. Era un ricatto.»

La parola rimase lì, sospesa tra loro. Ricatto. Come se il nome avesse il potere di trasformare quello che era accaduto in questi dieci anni in qualcosa di sporco, di criminale. Come se Carla fosse diventata improvvisamente una criminale.

«Ho fatto tutto per te,» disse Carla. La voce le usciva bassa, controllata, ma con uno spigolo acuminato. «Ho coperto quello che hai fatto. Ho rischiato il mio lavoro, la mia reputazione, la mia libertà. Per te. Per permetterti di vivere.»

«Lo so,» disse Matteo.

«Non lo sai. Non hai idea.» Carla camminò verso la finestra, verso di lui, ma si fermò prima di raggiungerlo. Tra loro c'era ancora lo spazio di una persona. «Sai cosa ho fatto quella notte? Sai cosa ho dovuto fare per non impazzire? Ho dovuto convincermi che stavi proteggendo te stesso. Che eri giovane. Che avevi bisogno di me.»

«Mamma—»

«E adesso, dopo dieci anni, dopo dieci anni di silenzio, di protezione, di tutto quello che ho sacrificato, tu vai da quella donna e le racconti tutto? Come se fosse un gioco? Come se non importasse?»

«Lei ama me,» disse Matteo. «E io l'amo. Non potevo costruire una vita con lei su una bugia.»

Carla rise. Era un suono strano, acido. «Una vita. Una vita normale, intendi? Berlino, la casa bianca, i bambini, tutto quello che hai sempre voluto. Quella vita non esiste per te, Matteo. Non è mai esistita. Quella vita è costruita su quello che hai fatto. Ed è costruita sul fatto che io ho mantenuto il segreto. Io.»

«Lo so,» ripeté Matteo. La voce gli tremava leggermente. «So che cosa hai fatto. So quanto—»

«No, non sai. Non sai niente.» Carla si sedette di nuovo sulla poltrona, come se improvvisamente le forze l'avessero abbandonata. «Sai che cosa significa avere il potere di distruggere una persona? Il potere di rovinare la sua vita con una telefonata? E sai cosa significa scegliere di non farlo? Ogni singolo giorno, per dieci anni, di scegliere di non farlo?»

Matteo si sedette sul divano, di fronte a lei. Aveva lo stesso viso di quando era bambino—quel viso che cercava approvazione, che cercava di capire se aveva fatto bene o male.

«Francesca non dirà niente,» disse. «Confida in me. E io confido in lei.»

«Francesca è una straniera,» disse Carla. «Una tedesca che ha deciso di vivere in Italia per sei mesi e che ora se ne andrà. Tu credi di amarla, ma non la conosci. Non sai di cosa sia capace quando le cose diventano difficili. Non sai se, quando avrà un momento di debolezza, se avrà una discussione con te, se deciderà che non ne vale la pena, non sai se allora non deciderà di andare dalla polizia.»

«Non lo farebbe.»

«Tu non lo sai.» Carla si sporse in avanti. «Io sì. Io conosco le persone. Ho insegnato per ventotto anni. Ho visto come cambiano, come tradiscono, come dimenticano le promesse. E tu stai mettendo la nostra intera vita nelle mani di una donna che conosci da tre anni.»

Matteo non rispose. Guardava le mani. Carla poteva vederlo vacillare, vederlo dubitare. Era proprio quello che voleva. Voleva che dubitasse di Francesca. Voleva che capisse che il segreto non poteva essere condiviso, che il segreto era il loro, di lei e di Matteo, e che nessun altro poteva entrare in quella bolla senza distruggerla.

«Hai tradito il nostro patto,» disse Carla, e la voce adesso era calma, fredda come una lama. «Hai messo in pericolo entrambi. E non so ancora se riuscirò a perdonartelo.»

Matteo alzò lo sguardo. Negli occhi aveva qualcosa di nuovo—non più il bambino che cercava approvazione, ma qualcosa di più duro, di più consapevole.

«Forse non c'è nulla da perdonare,» disse. «Forse il tradimento è stato dieci anni fa, quando hai deciso di coprire quello che ho fatto invece di lasciarmi affrontare le conseguenze.»

Carla sentì il colpo come se fosse stato fisico. Si reclinò indietro nella poltrona. E in quel momento, mentre guardava il viso di suo figlio, capì che il controllo che aveva mantenuto così a lungo stava per frantumarsi completamente. E che, quando lo avesse fatto, non avrebbe trovato niente sotto se non il vuoto.

. . .

Carla rimase seduta in salotto per un'ora dopo che Matteo se n'era andato. Non si mosse. Non accese la televisione. Non prese il libro che stava leggendo da una settimana. Rimase lì, nella penombra, e ascoltò il silenzio dell'appartamento che si richiudeva su di sé come un guscio.

Alle undici e mezza si alzò. Camminò verso la cucina senza accendere le luci. Conosce a memoria ogni cosa di quella stanza—il frigorifero al suo posto, la tavola al centro, le sedie impilate contro la parete. Accese la luce. Sopra il lavandino c'era ancora il bicchiere di Matteo, quello che aveva usato per il caffè a pranzo. Lo prese. Lo mise nella lavastoviglie con movimenti precisi, quasi rituali.

Poi si fermò.

Appoggiò le mani al bordo della cucina e rimase così, chinata, a respirare. Il respiro era irregolare. Lo sapeva. Lo sentiva dentro il petto come qualcosa di vivo che cercava di uscire. Raddrizzò la schiena. Si toccò la fronte. La pelle era fredda.

Matteo aveva osato. Aveva osato dirle che il tradimento era stato dieci anni fa, quando lei aveva deciso di coprire. Come se lei non avesse fatto niente di più che salvarlo. Come se il sacrificio non contasse nulla. Come se tutto quello che aveva dato, tutto quello che aveva sopportato, fosse stato soltanto il prezzo ordinario di una madre, niente di più.

Andò in camera sua. Sul comodino c'era il quaderno grigio dove teneva i conti delle spese, le ricette, gli appunti della scuola. Lo aprì. Sfogliò le pagine fino a trovare quella che cercava—una data scritta a matita, in margine, con una nota: "10 giugno. Stefano mi ha detto che ha visto l'auto. Scura. Senza targa riconoscibile. Vigonza, curva."

Stefano era il suo collega di italiano al liceo. Un uomo affidabile, discreto, che aveva un fratello carabiniere a Mestre. Lei gli aveva fatto una domanda innocente, così, durante la pausa caffè, come se fosse una curiosità: "Hai sentito di quell'incidente sulla Statale undici? Qualcuno conosce i dettagli?" Stefano aveva fatto una telefonata, aveva ottenuto informazioni, e quella sera le aveva detto tutto.

Un'auto scura. Una ragazza investita. Nessun testimone affidabile. Un'auto che non era stata trovata.

Lei aveva capito subito. Matteo aveva ventuno anni allora. Matteo aveva un'auto scura—una Fiat Bravo che Roberto gli aveva regalato per il ventesimo compleanno. Matteo quella sera era uscito e aveva detto che sarebbe tornato tardi, che andava a Venezia con degli amici.

Non era andato a Venezia.

Era andato sulla Statale undici. E aveva colpito una ragazza.

Carla aveva atteso tre giorni prima di parlare con lui. Tre giorni terribili, durante i quali insegnava lettere ai liceali e fingeva di leggere Petrarca come se nulla fosse accaduto. Poi, quando ebbe la certezza assoluta, lo aveva affrontato in camera sua, la porta chiusa, e Matteo aveva confessato. Tutto. L'auto che non controllava bene, la curva, il corpo che saltava sul parabrezza, il panico, la fuga.

E lei aveva deciso di salvarlo.

Aveva pulito l'auto personalmente. Aveva portato Matteo in ospedale per fargli controllare le mani, i polsi, per avere una scusa nel caso in cui qualcuno avesse domandato perché era ferito. Aveva aspettato il risultato delle prime indagini, e quando la polizia non aveva trovato nulla, quando l'incidente era stato classificato come "conducente sconosciuto", aveva tirato un respiro di sollievo che le aveva fatto male al petto.

E aveva detto a Matteo: "Ora appartieni a me completamente. Non potrai mai lasciare questa casa. Non potrai mai tradirmi. Perché se lo farai, vi trascinerò entrambi giù."

Roberto non aveva mai saputo nulla. Roberto era morto tre anni dopo, e mentre Carla lo cullava nel letto d'ospedale, gli teneva la mano e gli sussurrava parole di amore, sapeva che suo figlio era un assassino e che lei era un complice. E sapeva anche che avrebbe portato quel segreto nella tomba.

Ora, nella cucina al buio—aveva spento la luce qualche minuto prima—Carla pensò a Francesca.

Francesca che sapeva. Francesca che era lì, nella loro vita, con gli occhi di una psicologa che vedeva tutto, che non era stata cresciuta dal loro silenzio, che poteva ancora scegliere di andarsene.

Carla accese il telefono. Scrollò i contatti fino a trovare il numero di Matteo. Non lo chiamò. Scrisse un messaggio, invece. Le parole apparvero sullo schermo una per una:

"Domani parlerò con Francesca. Le dirò cosa hai fatto. E le dirò che io ho coperto un omicidio per te. Che tu lo sapevi. Che tu hai taciuto. Poi vedremo se rimane."

Premette invio.

Non attese la risposta. Mise il telefono sul tavolo della cucina e rimase a guardarlo, sapendo che il messaggio era già arrivato, sapendo che Matteo in questo momento stava leggendo quelle parole in un appartamento dall'altra parte della città, sapendo che il panico gli stava salendo dalla gola come un rigurgito.

Bene. Che provasse panico. Che capisse finalmente cosa significava avere tutto da perdere.

Carla si alzò e tornò in camera sua. Si distese sul letto completamente vestita, e rimase a fissare il soffitto, aspettando che il telefono suonasse.

. . .

Matteo lesse il messaggio tre volte prima di capire davvero quello che stava accadendo. Le parole restavano uguali. Il significato no—ogni lettura aggiungeva un nuovo strato di minaccia.

Domani parlerò con Francesca.

Si alzò dal letto. Accese la luce. La spense di nuovo. Rimase seduto al buio con il telefono che emetteva una debole luminescenza, come se stesse respirando.

Francesca dormiva accanto a lui, nella stanza accanto. Attraverso la parete poteva sentire il suo respiro regolare, profondo. Erano le due e quarantacinque del mattino. Nel giro di poche ore, sua madre avrebbe bussato alla porta, avrebbe chiesto un caffè, avrebbe seduto Francesca al tavolo della cucina e avrebbe iniziato a parlare con quella voce calma e ragionevole che usava in classe, quella voce che trasformava qualsiasi cosa in verità incontestabile.

Matteo si alzò e andò in bagno. Si lavò il viso con acqua fredda, guardandosi nello specchio sotto la luce bianca del neon. Aveva gli occhi rossi. Quaranta e due anni, no, trentadue. Ma lo specchio gli mostrava un uomo molto più vecchio, come se il tempo si fosse compresso negli ultimi dieci giorni.

Tornò in camera. Si sedette sulla sedia accanto al letto, mantenendo una distanza da Francesca. Lei non si mosse. Continuò a dormire.

Cosa avrebbe fatto lei quando avesse saputo? Avrebbe chiamato la polizia? Avrebbe fatto quello che chiunque persona razionale avrebbe fatto—quello che una psicologa avrebbe fatto, con tutta la sua formazione, tutta la sua etica professionale?

Matteo pensò al primo incidente. Alla ragazza morta. A come tutto era iniziato.

Dieci anni fa aveva ventidue anni. Guidava troppo veloce su quella curva, aveva bevuto mezza birra ma non era ubriaco, era solo stanco. La macchina della ragazza veniva dalla direzione opposta, e in qualche modo—lui non aveva mai capito davvero come—le loro traiettorie si erano incrociate. Lei era finita fuori strada. Era morta prima dell'ambulanza.

Lui aveva paura. Aveva il cuore che saltava nel petto come un animale in gabbia. Aveva messo in moto, aveva premuto l'acceleratore e se ne era andato.

Sua madre lo aveva coperto. Aveva aspettato che venisse a casa, aveva ascoltato quello che aveva fatto, e aveva semplicemente detto: "Non dire niente a nessuno." Così, senza discussioni, senza recriminazioni, senza chiedergli perché non fosse andato direttamente dalla polizia. Lei aveva protetto il suo silenzio come se fosse stato il suo stesso segreto.

E adesso, dieci anni dopo, lo stava usando come una catena.

Matteo pensò a cosa avrebbe dovuto fare allora. Confessare. Affrontare le conseguenze. Non aver permesso a sua madre di trasformare un errore in una menzogna permanente.

Ma non l'aveva fatto. E adesso non poteva tornare indietro.

Se diceva a Francesca, lei avrebbe dovuto denunciarlo. Se non lo faceva, diventava complice. Francesca era una persona onesta—lo sapeva, lo sapeva benissimo—e l'onestà non aveva sfumature grigie. L'onestà era bianca o nera.

Quindi il messaggio di sua madre non era una minaccia. Era un'offerta. Un'alternativa presentata come un ultimatum.

Matteo tornò a leggere il messaggio. Lesse anche le parole che non c'erano scritte: "Se la ami davvero, la proteggerai da me. Se la ami davvero, capirai che il modo migliore di amarla è lasciarla andare."

Accese il telefono. Aprì la chat con Francesca. Guardò i messaggi degli ultimi giorni—piani per il matrimonio, discussioni sui dettagli della cerimonia, un video di una chiesa a Berlino che le piaceva. Tutto quello che avevano costruito negli ultimi tre anni, tutto quello che era reale, tutto quello che era pulito.

Iniziò a scrivere: "Non posso sposarti."

Cancellò. Scrisse di nuovo: "Mi dispiace. Non riesco."

Cancellò. Le dita gli tremavano.

"Non posso sposarti. Scusami."

Guardò il messaggio. Era perfetto nella sua crudeltà. Era breve, definitivo, senza spiegazioni. Lei avrebbe chiesto spiegazioni, naturalmente. Avrebbe cercato di capire, di ragionare, di salvare quello che c'era ancora da salvare. E lui avrebbe dovuto resistere. Avrebbe dovuto rimanere silenzioso, immobile, come una porta chiusa.

Premette il dito sul pulsante di invio ma non lo fece. Rimase lì, con il dito sospeso, a un millimetro dalla scelta.

Attraverso la parete, Francesca si mosse nel sonno. Fece un suono piccolo, quasi un gemito, e poi si calmò di nuovo.

Matteo pensò a come si era sentito quando l'aveva conosciuta. Come se finalmente stesse nascendo da qualcosa di piccolo e grigio. Come se il futuro avesse un colore.

Premette invio.

Il messaggio partì. Rimase seduto immobile, guardando il telefono, aspettando che lei si svegliasse e leggesse quelle parole. Aspettando il momento in cui tutto ciò che aveva costruito al di fuori di questa casa, al di fuori del controllo di sua madre, si sarebbe dissolto.

E nel silenzio della notte, mentre Francesca dormiva ancora, Matteo capì che sua madre aveva vinto. Non con il ricatto del segreto su Elena Moretti. Ma con qualcosa di molto più semplice: gli aveva mostrato che non c'era via d'uscita. Che ogni tentativo di fuggire avrebbe bruciato tutto quello che amava.

Quindi era rimasto.

I X

CAPITOLO

Il Crollo di Francesca



Francesca vide il messaggio quando aprì gli occhi. Il telefono era sul comodino, e il display illuminava la stanza ancora grigia di quella mattina di novembre. Non lo lesse subito. Lo vide, e per un momento rimase ferma, guardandolo come se fosse una cosa estranea, un oggetto che non le apparteneva.

Poi lo prese.

"Non posso sposarti. Scusami."

Lesse due volte. Tre volte. Il testo non cambiava. Le parole restavano le stesse, e lei continuava a non capire.

Si alzò dal letto, ancora in pigiama, e andò in cucina. Accese la macchina del caffè, ma non aspettò che finisse. Tornò in camera e chiamò Matteo.

Squillò. Una volta, due volte. Poi andò in segreteria.

Richiamò subito. Stesso risultato.

Francesca si sedette sul bordo del letto, il telefono in mano. Cercò di pensare a una ragione. Una ragione qualsiasi che avesse senso. Matteo non era il tipo di persona che scrive una cosa del genere di notte, all'improvviso, senza avere prima una conversazione vera. O almeno, non era quello che lei credeva che fosse.

Chiamò di nuovo.

Stavolta rispose dopo il quarto squillo. La sua voce era roca, come se avesse appena smesso di piangere o non avesse dormito.

"Matteo, cosa significa? Cosa—"

"Non posso spiegarti."

"Non puoi spiegare? Cosa significa non puoi spiegare? Eravamo per sposarci fra tre settimane. Abbiamo pagato il catering, abbiamo—"

"Lo so."

"Allora spiegami." Francesca si accorse che stava gridando. Abbassò la voce. "Dimmi cosa sta succedendo."

Silenzio dall'altro lato della linea. Un silenzio così lungo che lei controllò se la chiamata era ancora attiva.

"C'è un'altra persona?" chiese.

"No."

"Allora cosa? Hai paura del matrimonio? Perché potremmo parlarne, Matteo. Le persone hanno paura. È normale. Non è una ragione per—"

"Non è paura."

"Cosa allora? Spiegami cosa è."

Lui non rispose. Francesca poteva sentire il suo respiro, il fruscio di qualcosa, forse la mano che si muoveva sul viso. Lui faceva sempre così quando era stressato.

"Matteo."

"Non posso, Francesca. Credimi, non posso."

Riattaccò.

Lei rimase a guardare il telefono, il display che tornava alla schermata principale. Provò a richiamare, ma stavolta non rispose nemmeno. Dopo tre tentativi smise.

Si alzò e andò a fare la doccia. L'acqua calda non la calmò. Non le disse niente, non le diede nessuna risposta. Uscì dalla doccia, si vestì, si preparò il caffè che nel frattempo era diventato freddo, e rimase seduta al tavolo della cucina a fissare il vuoto.

Alle otto e mezza chiamò il suo studio e disse che non sarebbe venuta. Non diede una ragione. La collega dall'altra parte non protestò; Francesca aveva una reputazione di affidabilità che le permetteva questo genere di eccezioni.

Poi aprì il laptop e fece una ricerca.

Non sapeva nemmeno cosa stava cercando. Digitò il nome di Matteo nel motore di ricerca. Niente di rilevante. Una pagina del suo studio di architettura, un articolo in cui compariva come progettista. Niente che spiegasse niente.

Provò a cercare "Matteo Benetti incidente", solo per vedere se saliva fuori qualcosa. Un articolo locale da dieci anni prima, un incidente stradale sulla Statale 11. Una ragazza morta, conducente sconosciuto. L'articolo era breve, uno di quelli che finiscono in fondo alle pagine locali.

Francesca lesse il nome della vittima. Elena Moretti, venticinque anni.

Il cognome le suonò familiare. Provò a cercare "Moretti Padova". Uscirono diversi risultati, ma uno la colpì: "Luca Moretti, investigatore privato". Aveva uno studio a Mestre.

Non sapeva perché lo stava cercando. Non sapeva cosa stava cercando. Ma sapeva che Matteo le stava nascondendo qualcosa, e sapeva che quella sensazione nella pancia—quella sensazione acida e fredda—significava che quello che stava per scoprire non le sarebbe piaciuto.

Guardò l'orologio. Era mattina presto. Poteva andare a Mestre e aspettare che Moretti arrivasse nello studio. Poteva bussare alla porta e dire: "Sono Francesca Rossi. Sono stata fidanzata con Matteo Benetti. Cosa sa di lui che io non so?"

Si alzò dal tavolo della cucina e prese le chiavi della macchina.

Aveva la sensazione che da quel momento in poi, niente sarebbe stato più come prima.

. . .

Lo studio di Luca Moretti puzzava di caffè freddo e di carta ingiallita. Francesca rimase in piedi davanti alla scrivania, le mani strette in grembo, mentre lui girava intorno a lei come un cane che fiuta una preda. Era un uomo robusto, con i capelli grigi tagliati corti e le guance solcate da rughe profonde. Gli occhi erano chiari, inespressivi. Quelli di chi ha smesso di sorridere molti anni fa.

"Allora," disse Luca, sedendosi sulla sedia girevole, "vuoi sapere cosa ha fatto tuo fidanzato dieci anni fa."

Non era una domanda. Francesca annuì.

"Elena Moretti, mia sorella, aveva venticinque anni," continuò Luca, aprendo una cartella sulla scrivania. Dentro c'era una foto: una ragazza con i capelli castani, il sorriso largo, gli occhi che brillavano. Una ragazza viva. "Era insegnante. Stava tornando da una serata con le amiche. La Statale 11, curva di Vigonza. Un'auto scura l'ha colpita e non si è fermata. Lei è volata dalla strada. L'hanno trovata tre ore dopo."

Francesca sentì la pancia che le si chiudeva. Aveva già letto l'articolo, ma sentirlo dire da quest'uomo, dalla bocca di chi Elena l'aveva amata, era diverso. Era concreto. Era crudele.

"La polizia ha cercato per sei mesi," disse Luca, passando le pagine della cartella come se fosse un rituale. "Niente. Nessun testimone. Nessuna traccia affidabile. Il caso è stato archiviato. Freddo, come si dice." Sollevò gli occhi su di lei. "Ma io non ho smesso di cercare. Ho speso i miei risparmi, ho seguito ogni pista. Tre anni fa, ho scoperto che quell'auto apparteneva a uno studio di architettura a Padova. Uno studio di proprietà di Matteo Benetti."

Francesca si sedette. Non l'aveva fatto di proposito; le gambe semplicemente hanno ceduto.

"Non ho prove concrete," continuò Luca. "L'auto è stata restaurata, verniciata di nuovo. Ma ho parlato con il meccanico. Lui ricorda i danni. Un paraurti sfondato, una portiera sinistra completamente distrutta. Lui ricorda di aver visto il sangue sulla vernice prima di pulirla."

"No," disse Francesca. La parola uscì piccola, fragile.

"Sì," rispose Luca. "Tuo fidanzato ha ucciso mia sorella e se n'è andato. Probabilmente non l'ha nemmeno visto, in quella curva. Probabilmente stava guardando il telefono, o aveva bevuto. Probabilmente è stato un incidente. Ma è rimasto in macchina e se n'è andato." Fece una pausa. "Questo è omicidio stradale. Dieci anni di prescrizione. Abbiamo ancora quattro anni."

Francesca guardava la foto di Elena. Una ragazza che non sarebbe mai diventata niente di quello che avrebbe potuto diventare. Una ragazza che era stata cancellata. E il ragazzo che amava era il responsabile.

"Perché me lo stai dicendo?" chiese.

Luca si appoggiò alla spalla della sedia, le dita unite come in preghiera. "Perché tu puoi aiutarmi. E io posso aiutare te."

"Come?"

"Matteo ti sta nascondendo qualcosa," disse Luca. "Qualcosa di più grande di questo. Lo so perché conosco quella famiglia. Conosco sua madre. Carla Benetti insegna al liceo Tito Livio—io ho frequentato quella scuola. Lei è il tipo di donna che sa come mantenere i segreti. Sa come controllare le persone." Fece una pausa. "Voglio scommettere che Matteo non ti ha detto niente su Elena."

Francesca non rispose.

"E voglio scommettere," continuò Luca, "che sua madre sa tutto. Che lo sta ricattando con questa informazione. Che lo sta usando per controllarlo."

Francesca sentì qualcosa crollare dentro di sé. Era vero. Era tutto vero. Il comportamento di Matteo, il messaggio devastante, la sua apatia, il modo in cui la guardava come se le stesse già dicendo addio. Non era amore. Era prigionia.

"Cosa vuoi che faccia?" chiese.

Luca si alzò e si avvicinò. Non la toccò, ma lei sentì il peso della sua presenza, la gravità del suo dolore. "Digli che se non ti racconta tutto—tutto quello che sa su sua madre, su come ha gestito questo segreto, su cosa sta facendo adesso—allora io farò una denuncia. Digli che ho prove. Digli che Elena non rimarrà sepolta per sempre."

"Quello è ricatto," disse Francesca.

"Sì," rispose Luca. "È ricatto. E sai cosa? È anche giustizia. Perché tuo fidanzato ha ricattato tua madre con il silenzio, e sua madre lo ricatta con la verità. È il momento che qualcuno ricatti entrambi."

Francesca guardò la foto di Elena. Una ragazza viva. Una ragazza cancellata. Una ragazza la cui morte era stata dimenticata, archiviata, coperta dal silenzio di una famiglia intera.

"Se lo faccio," disse, "scoprirò che mi ha mentito. Scoprirò che mi ha tradita."

"Scoprirai la verità," disse Luca. "E potrai decidere cosa farne."

Francesca prese il telefono dal tavolo. Le mani le tremavano. Compose un messaggio a Matteo: *Dobbiamo parlare. Stasera. Tutto.*

Premette invio.

Nel silenzio dello studio, mentre la luce del pomeriggio entrava dalle finestre grigie, Francesca capì che aveva appena varcato una linea dalla quale non potrebbe tornare indietro. Non era più una spettatrice innocente. Era diventata un'arma.

. . .

Francesca arrivò al Prato della Valle quando il sole stava scendendo dietro i portici del Liviano. Le luci dei lampioni iniziavano ad accendersi, una per una, creando quell'effetto di artificio pubblico che Padova amava: la città che si preparava alla sera con la stessa precisione di chi allaccia i bottoni di una giacca.

Matteo l'aspettava sulla panchina di fronte all'isola centrale, dove lei gli aveva chiesto di incontrarsi. Non aveva protestato. Le aveva solo risposto: "Va bene. Quando?"

Quando era adesso. E lui era lì, con le mani sulle ginocchia e lo sguardo fisso sulla fontana che non funzionava più da anni.

Francesca si sedette accanto a lui. Non lo guardò. Guardò la fontana anche lei, quel catino di cemento vuoto che una volta era stato il centro dell'isola, il punto verso cui convergevano tutti gli sguardi. Adesso era solo una cavità. Un buco.

"Ho incontrato Luca Moretti," disse.

Matteo non si mosse. La sua mascella si irrigidì. Francesca vide il muscolo contrarsi sotto la pelle rasata. Lui stava trattenendo il respiro.

"Mi ha mostrato le foto dell'incidente. Mi ha parlato di Elena. Mi ha detto che eri tu, che guidavi quella macchina, che l'hai lasciata lì sulla strada come fosse un sacchetto di immondizia."

Ancora niente. Matteo respirava, ma era il respiro di chi sta annegando.

"Mi ha detto che tua madre lo sa. Che lo sa da sempre. E che lo usa contro di te per tenerti incatenato. Mi ha detto che non sei nemmeno consapevole di quanto sei prigioniero."

Francesca si girò verso di lui. Matteo aveva gli occhi chiusi. Era un gesto che lei riconosceva: l'atto di sparire mentre si rimane nel proprio corpo.

"Ci sono due opzioni," disse Francesca, e il tono della sua voce era freddo, inumano, come se stesse leggendo un contratto. "O mi dici tutto. Tutto quello che sa tua madre, come lo sa, quando l'ha scoperto, cosa ti ha fatto esattamente. Tutto. E poi decidiamo insieme cosa fare."

Matteo aprì gli occhi.

"Oppure," continuò Francesca, "io chiamo la polizia. Io dico loro che so chi ha investito Elena Moretti. Io do il tuo nome, il tuo indirizzo, tutto. E lascio che le conseguenze facciano quello che devono fare."

Il silenzio che seguì non era un silenzio ordinario. Era il silenzio di qualcosa che si spezza, di un equilibrio che cede, di una struttura che crolla su se stessa. Matteo si girò completamente verso di lei, e Francesca vide negli occhi di quest'uomo—nell'uomo che amava, in cui aveva costruito il futuro—una specie di morte.

"Non puoi farlo," disse Matteo. La voce era rauca, come se non l'avesse usata da giorni.

"Posso. E lo farò."

"Francesca—"

"Se non parli con me, Matteo, allora tu stai scegliendo di restare in questa prigione per sempre. Stai scegliendo di farmi restare in questa prigione con te. Stai scegliendo che io diventi come tua madre: una persona che sa i tuoi segreti e li usa per controllarti."

Matteo si alzò dalla panchina. Camminò verso il bordo del Prato, dove l'erba finiva e la recinzione metallica cominciava. Restò lì, con le spalle curve, le mani che pendevano lungo i fianchi come braccia di una marionetta.

"Se lo fai," disse, senza voltarsi, "non mi riavrai mai indietro."

"Lo so," rispose Francesca. "E va bene. Perché il Matteo che io avevo è già andato. Quello che è rimasto è un fantasma che cammina in una casa dove sua madre lo tiene prigioniero. Non è vivere. Non è amore."

Matteo si voltò. Il volto era distrutto, le labbra tremavano, ma gli occhi erano asciutti. Aveva superato il pianto. Era passato direttamente a qualcosa di più terribile: l' rassegnazione.

"Allora facciamolo," disse. "Chiama la polizia. Consegnami. Dimmi che era tutto una bugia, che non mi hai mai amato, che ero solo un progetto. Almeno finalmente smetterò di fingere che esista una via d'uscita."

"Io non sto facendo questo," disse Francesca. "Io sto cercando di salvarti."

"Non si può salvare qualcosa che è già morto."

Francesca sentì le lacrime arrivare, ma le respinse. Non poteva permettersi il lusso di piangere. Non adesso. Non quando stava facendo la cosa giusta, la cosa necessaria, la cosa che avrebbe distrutto tutto ciò che avevano costruito insieme.

"Allora parla," disse. "Parlami di tua madre. Dimmi come l'ha scoperto. Dimmi cosa ha fatto. Dimmi tutto."

Matteo tornò alla panchina. Si sedette, ma non accanto a Francesca. Si sedette dall'altra parte, come se uno spazio fisico potesse tradurre lo spazio che ora li separava. Prese un respiro profondo. Poi cominciò.

X

CAPITOLO

Il Triangolo Mortale



Matteo guardò il telefono per tre minuti senza toccarlo. Era appoggiato sul tavolo della cucina, accanto a una tazza di caffè freddo che aveva smesso di bere un'ora fa. Nel monolocale di Francesca tutto era silenzio. Lei era andata a dormire senza aspettare la sua risposta, o almeno così aveva fatto finta. Lui aveva sentito il suo respiro cambiare quando si era coricata, il modo in cui tratteneva l'aria per non piangere.

Si alzò e cominciò a camminare. Tre passi fino alla finestra, tre passi indietro. La stanza era piena di scatole ancora non aperte, i resti dei loro preparativi per Berlino. Una vita intera ridotta a cartone e nastro adesivo. Avevano scelto questo appartamento come punto di partenza neutro, un posto dove nessuno dei due aveva storia. Ora era diventato il luogo più contaminato del mondo.

Prese il telefono.

Non compose il numero di Carla. Non avrebbe mai osato. Compose quello di Francesca, anche se lei dormiva nella camera accanto. Doveva farlo così. Con una distanza tra loro, anche se era solo una porta.

Il telefono squillò tre volte. Lei rispose senza dire niente, solo respirando.

"Sei sveglia," disse Matteo.

"Da quando te ne sei andato da suo studio."

Non era una domanda. Francesca sapeva tutto. Sapeva di Luca Moretti, sapeva che lui le aveva detto di costringere Matteo a parlare, sapeva che il ricatto era diventato un'arma a tre punte—Carla che ricattava lui, lui che ricattava il silenzio, e ora l'esterno che ricattava entrambi.

"Devo vederti," disse Matteo. "Non così. Non come stiamo."

"Sono nella camera accanto."

"Lo so. Ma devo dirti una cosa che non posso dire attraverso una porta."

Silenzio. Poi: "Dammi due minuti."

Matteo riattaccò e si sedette di nuovo al tavolo. Prese il caffè freddo e lo bevve fino in fondo, come se il sapore amaro potesse prepararlo a quello che stava per fare. Tradire sua madre non era una decisione. Era un collasso. Era il momento in cui il corpo decide che non può più sostenere il peso della menzogna e semplicemente cede.

Francesca uscì dalla camera con una maglietta che era sua, i capelli scuri raccolti male, gli occhi ancora gonfi. Non si sedette. Rimase in piedi, appoggiata al bancone della cucina come se il movimento le costasse fatica.

"Parla," disse.

Matteo aveva provato la frase molte volte durante la notte. L'aveva detta ad alta voce quando era da solo, l'aveva sussurrata, l'aveva gridata. Ma adesso che era il momento, le parole non venivano. Quello che veniva era il fiato corto, il cuore che batteva contro le costole come un animale intrappolato.

"Mia madre," cominciò, "ha detto che sa della ragazza. Di Elena. Del 2014. Dell'incidente."

"Lo so," disse Francesca.

"Ma quello che non sai è come l'ha scoperto. Non è stata una voce. Non è stato un sospetto. Lei era lì. Lei ha visto tutto."

Francesca si mosse. Si sedette di fronte a lui, il tavolo tra loro come una barriera che non bastava.

"Mia madre," continuò Matteo, "ha ucciso mio padre. Dieci anni fa. Ha messo qualcosa nel suo cibo, un medicinale che aveva preso per il cuore. Ha aumentato la dose. Ha aspettato che avesse l'infarto e non ha chiamato l'ambulanza. Ha aspettato che morisse."

Le parole erano fuori adesso, e non poteva rimetterle dentro. Francesca non disse niente. Rimase ferma, il volto immobile come un'attrice che stesse ascoltando una battuta che non capiva completamente.

"Perché?" chiese infine.

"Perché lui stava per lasciarla. Perché lui voleva portarmi via. Perché lei non poteva tollerare l'idea di perdermi. E perché lui sapeva di Elena. Sapeva che avevo causato un incidente. Mio padre era il tipo di persona che avrebbe detto la verità. Che avrebbe insistito perché io confessassi."

Matteo si accorse che stava piangendo solo quando le lacrime gli toccarono il mento. Non ricordava di aver iniziato.

"Quindi lei lo ha ucciso per me. O così dice. Ha ucciso mio padre per proteggermi. E poi ha usato quel segreto, la conoscenza di quello che avevo fatto, per controllarmi per il resto della mia vita. Mi ha detto che se avessi mai provato a lasciare Padova, se avessi mai provato a vivere una vita normale, avrebbe denunciato me stesso. Mi ha detto che ero complice del suo crimine, che ero colpevole come lei."

Francesca si alzò. Camminò fino alla finestra e guardò fuori verso la strada vuota, le luci dei lampioni che illuminavano il niente.

"Quindi tu sapevi," disse, senza girarsi. "Sapevi che tua madre aveva ucciso tuo padre. E non hai detto niente a nessuno."

Non era una domanda. Era un'accusa, e Matteo la accettò come tale.

"Ero un ragazzo," disse. "Avevo ventidue anni. Avevo causato la morte di una persona. Avevo paura. E lei mi ha detto che se lo avessi rivelato, mi avrebbe portato con sé in prigione. Che mi avrebbe sacrificato per salvarsi. Così ho scelto il silenzio. E il silenzio mi ha divorato vivo."

Francesca si girò. Aveva gli occhi asciutti, ma il volto era pallido come carta.

"Adesso sai tutto," disse Matteo. "Adesso puoi decidere."

"Decidere cosa?"

"Se restare o se chiamare Luca Moretti e dirgli che puoi consegnarmi. Se vuoi, posso confessare tutto. L'incidente. Il silenzio. Tutto."

Francesca non rispose. Tornò al tavolo e si sedette. Mise le mani piatte sulla superficie, come se stesse cercando di ancorarsi a qualcosa di solido.

"Chiama il dottore," disse infine. "Il medico legale che era amico di tuo padre. Dr. Crevato. Digli quello che hai appena detto a me. Se riesamina l'autopsia, se trova le prove, allora non è il tuo ricatto contro il ricatto di tua madre. È la verità che emerge da sola."

Matteo capì cosa stava facendo. Non lo stava tradendo. Lo stava salvando nel modo più crudele possibile: permettendogli di salvarsi da solo.

Prese il telefono e cercò il numero di Dr. Enrico Crevato. Le dita gli tremavano mentre digitava.

. . .

Matteo stava ancora al telefono quando Francesca spense le luci del salotto. Una per una. La lampada da terra, il punto luce sopra la libreria, infine lo schermo della televisione che mandava un ronzio basso nella casa vuota. Rimase solo la luce della cucina, quella che veniva da dietro l'angolo, e nei suoi occhi il volto di Francesca era metà nel buio, metà illuminato come una figura di un quadro mal finito.

Mise giù il telefono. Dr. Crevato rispondeva solo alla segreteria telefonica.

"Dimmi tutto," disse Francesca. "Dal principio. Non voglio frammenti. Voglio la storia intera."

Matteo si sedette sul divano, quello color grigio che Francesca aveva scelto per la casa che sarebbero stati insieme. Sembrava ridicolo ora, quel divano, il suo minimalismo, la sua promessa di spazi puliti e ricominciamenti. Si passò le mani sul viso.

"L'incidente era dieci anni fa," cominciò. "Sulla Statale 11, di notte. Stavo guidando da solo, ero ubriaco. Non molto, ma abbastanza. Abbastanza per non accorgermi della curva, abbastanza per non frenare a tempo. La ragazza—Elena Moretti—era ferma al margine della strada. Parcheggiata in macchina con il ragazzo, suppongo. Non lo so bene. La mia auto l'ha colpita. È finita nel fosso."

Francesca non disse niente. Rimase immobile, con le mani sulle ginocchia.

"Io sono scappato," continuò Matteo. "Non ho chiamato l'ambulanza. Non ho acceso le spie. Ho acceso il motore e me ne sono andato. Mi sono fermato a due chilometri di distanza, ho parcheggiato l'auto in un bosco e ho aspettato che qualcuno la trovasse. Quando l'hanno trovata,

era già morta."

"Chi lo sapeva?"

"Mia madre. Non so come, ma lo sapeva. Non me l'ha mai detto come l'ha scoperto. Forse ha visto segni sulla macchina. Forse qualcuno le ha detto qualcosa. Ma lei sapeva. E mi ha detto che se avessi confessato, lei avrebbe confessato anche lei."

Francesca si girò verso di lui.

"Confessato cosa?"

Matteo respirò. Il momento era arrivato. Era quello che Francesca aveva chiesto, quello che doveva dire, ma dire le parole ad alta voce significava renderle reali in un modo che non lo erano mai state nemmeno nella sua testa.

"Mio padre è morto dieci anni fa. Prima dell'incidente, di pochi mesi. Loro hanno detto che era un infarto. Che era stato un male improvviso, che non c'era stato niente da fare. Io avevo ventuno anni. Ero devastato. Mia madre era devastata. O almeno così sembrava."

"Matteo."

"Quando ho avuto l'incidente, quando lei lo ha scoperto, mi ha chiamato in camera sua. Mi ha detto che suo padre non era morto di infarto. Che lei gli aveva messo qualcosa nel cibo. Un veleno. Lei non mi ha mai detto cosa esattamente, ma ha detto che era qualcosa che lei aveva trovato in casa, qualcosa che poteva sembrare naturale. E che l'aveva fatto perché lui stava diventando violento. Perché la picchiava. Perché aveva iniziato a toccarmi."

Le parole uscirono come pietre da un precipizio. Una dopo l'altra. Francesca rimase ferma.

"Ha detto che se io avessi rivelato quello che avevo fatto, lei avrebbe rivelato quello che aveva fatto lei. Che mi avrebbe trascinato con sé. Che saremmo finiti tutti e due in prigione. Che il suo sacrificio—quello era il suo termine, sacrificio—sarebbe stato per niente. Così mi ha detto di stare zitto. Di non confessare. Di portarmi dietro la morte di Elena Moretti per il resto della mia vita, e lei si sarebbe portata dietro quella di mio padre."

"E tu hai accettato."

"Ero un ragazzo. Avevo paura. E lei... lei era mia madre. Mi aveva cresciuto. Mi aveva detto che lo aveva fatto per proteggermi. Che lo aveva fatto perché mi amava."

Francesca si alzò. Andò in cucina e tornò con due bicchieri d'acqua. Ne passò uno a Matteo, ne bevve uno d'un fiato. Poi si sedette di nuovo, ma non sul divano. Si sedette sulla sedia di fronte a lui, come se avesse bisogno di distanza.

"Sei complice di un omicidio," disse. "E mi stai chiedendo di aiutarti a coprirlo."

Non era una domanda. Era una constatazione. Matteo annuì.

"Sì."

"E in cambio di cosa?"

"In cambio di niente. Non c'è scambio. C'è solo il fatto che ti amo, e che se non te lo dico adesso, se continuo a mentire, allora non c'è niente tra noi che valga la pena salvare."

Francesca si alzò di nuovo. Andò alla finestra e guardò fuori verso la strada, verso le auto parcheggiate che brillavano sotto i lampioni, verso una città che non sapeva niente di loro, di questa stanza, di questi crimini che stavano seduti tra loro come ospiti non invitati.

"Domani," disse, senza girarsi. "Domani chiami quel dottore. E gli dici tutto quello che mi hai appena detto a me. Se lui trova qualcosa, se l'autopsia mostra quello che pensiamo che mostri, allora non è il tuo ricatto contro il ricatto di tua madre. È la verità che emerge. Capisci la differenza?"

"No," disse Matteo. "Non la capisco."

"La capiremo insieme," disse Francesca. "Se Dio vuole."

Matteo prese il telefono e digitò di nuovo il numero del dottore.

. . .

L'acqua nel bicchiere era ancora piena. Francesca la guardava come se fosse il problema più complicato che avesse mai affrontato. Matteo stava al telefono nella camera da letto, la voce bassa, affannosa. Lei udiva le parole frammentarie: "domani", "autopsia", "anomalie". Frasi che suonavano come preghiere, o come condanne.

Si alzò e andò in camera. Matteo era seduto sul letto, il telefono ancora all'orecchio, lo sguardo fisso sul pavimento. Quando vide che lei era entrata, coprì il microfono con la mano.

"Sta dicendo che vedrà," sussurrò. "Che domani controlla gli archivi."

Francesca annuì. Non disse niente. Tornò in salotto e rimase in piedi, le braccia incrociate, come se potesse proteggersi da quello che stava per accadere se solo stringeva abbastanza forte.

Matteo riattaccò dopo qualche minuto. Lo sentì che si avvicinava, i passi lenti sul parquet. Lei non si girò.

"Domani avremo la risposta," disse lui.

"Domani avremo un'altra bugia," rispose Francesca. "Solo una bugia più documentata."

Matteo si fermò. Lei poteva sentire la sua respirazione dietro di lei, incerta, come se stesse cercando di capire da quale angolo attaccarla, quale parola pronunciare.

"Se il dottore trova qualcosa, se l'autopsia—"

"Non cambierà niente," lo interruppe lei. Si girò di scatto. "Matteo, non capisci? Non cambia niente. Tu sapevi. Dieci anni. Sapevi che tua madre aveva ucciso tuo padre e hai scelto il silenzio. Hai scelto me, la nostra vita insieme, il nostro matrimonio, tutto questo costruito su un cadavere."

Le parole erano uscite fredde, precise, come fossero state scritte da qualcun altro e lei le stesse solo pronunciando. Matteo arretrò di un passo.

"Ti amo," disse.

"Lo so."

"Allora—"

"L'amore non è sufficiente." Francesca camminò verso la finestra. Dietro il vetro, la strada era deserta. Erano le due di notte, e la città dormiva. Chissà quanti segreti stavano dormendo sotto quei tetti. Quanti crimini, quanti silenzi. "Io sono una psicologa. Ho passato gli ultimi dieci anni della mia vita a studiare come i traumi familiari si tramandano, come il silenzio distrugge le persone. E adesso scopro che il mio fidanzato—il mio futuro marito—è seduto accanto a un omicidio e mi chiede di scegliere lui invece che la verità."

"Io non ti sto chiedendo—"

"Sì, lo stai facendo. Lo stai facendo adesso. Mi stai dicendo 'Se resti con me, se non dici niente, allora siamo insieme.' È ricatto, Matteo. È lo stesso ricatto che tua madre ha usato con te."

Matteo si lasciò cadere sulla poltrona. Messo così, sembrava piccolissimo. Sembrava un bambino che avesse appena scoperto di non avere un rifugio.

"Allora cosa vuoi che faccia?"

"Vuoi che te lo dica io?" Francesca si girò. "Vuoi che ti dica cosa è giusto? Bene. Domani vai dalla polizia. Confessi l'incidente di dieci anni fa. Poi aspetti che riesamino l'autopsia di tuo padre. E poi—poi accetti le conseguenze. Non per amore, non per me. Per te stesso. Perché è l'unica cosa che ti libererà."

"E tu?"

Non rispose subito. Guardò il suo volto, le spalle curve, le mani che stringevano i braccioli della poltrona come se stesse per sprofondare. Lo amava. Era una constatazione semplice e definitiva, come osservare un fatto scientifico. Lo amava, e per questo motivo non poteva restare.

"Io non posso vivere con questo," disse infine. "Non posso svegliarmi accanto a te sapendo che c'è una ragazza morta per colpa tua, e che sua sorella sta cercando di vendicarla, e che tua madre ha ucciso tuo padre, e che io sono seduta qui come un'idiota a fingere che sia tutto normale. Non posso. Non sono capace."

Matteo si alzò. Fece un passo verso di lei, poi si fermò, come se avesse capito che non poteva attraversare lo spazio che c'era tra loro.

"Dove andrai?"

"A Berlino. Domani. Ho ancora l'appartamento lì. Riporterò indietro l'anello." Lo tolse dal dito mentre lo diceva. Era un gesto meccanico, senza drammaticità. "Chiamerò l'agenzia immobiliare. Dirò che la situazione è cambiata."

"Francesca—"

"Mi dispiace," disse. E lo pensava davvero. "Mi dispiace di non essere abbastanza forte per restare. Mi dispiace che tu debba affrontare questo da solo. Ma se resto, divento complice. E non posso. Non posso essere un'assassina per associazione."

Raccolse la valigia che era ancora aperta in camera. Iniziò a riempirla con i vestiti che aveva sul letto, i movimenti automatici e precisi. Matteo rimase in salotto. Non la seguì. Non cercò di fermarla.

Quando passò accanto a lui con la valigia in mano, lui non si mosse.

"Se cambi idea," disse lei, "se confessi domani, se fai la cosa giusta, allora forse—"

"Forse cosa?"

"Forse mi richiami. E forse io rispondo."

Uscì. La porta si chiuse dietro di lei con un suono secco, definitivo. Dal corridoio udì il rumore dell'ascensore che arrivava, le porte che si aprivano, il silenzio che la inghiottiva.

Matteo rimase solo nell'appartamento vuoto. L'anello era rimasto sul tavolo, come una domanda senza risposta.

XI

CAPITOLO

Il Vuoto



Non sapeva quanti giorni erano passati. Tre, forse quattro. Il cellulare era rimasto spento sul comodino accanto a lui. Le tende erano chiuse. La luce che filtrava dai bordi era grigia, indifferente all'ora.

Matteo giaceva sul letto con gli stessi vestiti che indossava quando Francesca se n'era andata. I boxer erano sporchi. Non gli importava. Non importava niente. Il soffitto aveva una macchia d'umidità che non aveva mai notato prima, una forma vaga che poteva essere qualsiasi cosa. Guardò quella macchia per quello che potevano essere ore. Guardò come cambiava colore secondo il movimento invisibile del sole dietro le tende.

La gola era asciutta. Aveva sete, ma alzarsi significava mettere i piedi sul pavimento freddo, significava camminare fino alla cucina, significava fare qualcosa che non fosse stare qui, immobile, a non pensare. Così rimase. Rimase e non bevve niente.

Nel primo giorno dopo la partenza di Francesca aveva fatto il numero di Dr. Crevato tre volte. Aveva messo giù tre volte senza aspettare che rispondesse. Cosa avrebbe detto? Che aveva bisogno che confermasse un omicidio commesso da sua madre dieci anni fa? Che voleva distruggere l'unica famiglia che gli restava? Che era un vigliacco e un bugiardo e che meritava di morire?

Sì. Poteva dirgli quello. Poteva dire tutto.

Ma il numero non era il suo numero. Era il numero di Francesca. Lei aveva detto che avrebbe chiamato. Lei aveva detto che se lui faceva la cosa giusta, allora forse—forse—lei avrebbe risposto. Ma lui non aveva fatto la cosa giusta. Non aveva fatto niente. Aveva aspettato che fosse lei a muoversi, e lei se n'era andata, e adesso il silenzio era così totale che sembrava un'entità fisica, qualcosa che gli premeva sul petto e lo soffocava dal di dentro.

Aveva ricevuto un messaggio da Carla il secondo giorno. Non l'aveva letto. Poteva vederlo nella notifica: "Amore, dimmi dove sei. Sono preoccupata." Le parole erano sempre uguali. La preoccupazione era sempre falsa. Era controllo mascherato da amore, ricatto mascherato da protezione. Lui lo sapeva adesso. Lo sapeva da sempre, probabilmente. Era solo che sapere non cambiava niente.

La fame era scomparsa. All'inizio c'era stato un vuoto nello stomaco che lo aveva disturbato, una mancanza fisica di cibo. Adesso no. Adesso il vuoto era completo. Non mangiava perché non aveva ragione di mangiare. Non dormiva perché dormire significava sognare, e sognare significava sentire qualcosa di diverso da questo torpore piatto che era tutto quello che gli restava.

Francesca aveva portato via il suo anello. Ma lui aveva ancora il suo, quello che lei gli aveva messo al dito quattro mesi fa, in una chiesa a Trastevere, davanti a trentacinque persone che gridavano di gioia. Lui lo guardava a volte, quando il braccio gli cadeva accanto al corpo. L'oro era sporco, macchiato di sudore e di negligenza. Come tutto il resto di lui.

Aveva pensato di scrivere una lettera. Non a Francesca. A chi? A Carla? "Caro mamma, ti lascio tutto. L'appartamento, i soldi, il silenzio che tanto desideri. Non ho più bisogno di niente." Ma non l'aveva scritto. Le lettere richiedevano energia, e l'energia era una cosa che non possedeva più.

Il suo telefono cominciò a squillare. Il suono era stridente, impossibile da ignorare. Matteo rimase immobile. Squillò dieci volte, poi smise. Rimase silenzioso per un minuto. Poi squillò di nuovo.

Si allungò verso il comodino e lo guardò. Numero sconosciuto. Non poteva essere Francesca. Se fosse stata Francesca, il suo numero sarebbe stato salvato. Questo era un numero che non riconosceva. Poteva essere un creditore, poteva essere chiunque. Matteo premette il tasto per rifiutare la chiamata e lo rimise giù.

Il telefono rimase in silenzio. Poi, qualche minuto dopo, arrivò un messaggio. Una voce sintetizzata lesse il testo mentre lui fissava lo schermo senza leggere: "Signor Benetti, sono il Dr. Luca Moretti. Ho domande importanti sulla morte di Elena Moretti, dieci anni fa. La prego di contattarmi. È urgente."

Matteo lesse il messaggio una volta. Poi lo cancellò. Poi lo ripescò dalla cartella eliminati, perché il cervello non era morto ancora, anche se tutto il resto di lui lo era. Luca Moretti. Fratello di Elena. L'investigatore privato che cercava risposte, che cercava vendetta, che cercava giustizia.

Lui aveva un numero. Lui sapeva dove Matteo viveva. Lui era fuori, nel mondo reale, mentre Matteo stava qui, in questa stanza grigia, a marcire lentamente, aspettando che qualcosa accadesse, aspettando che la fine arrivasse da sola, senza che lui dovesse fare niente.

Matteo rimise il telefono sul comodino, lo spense, e tornò a guardare la macchia sul soffitto. La forma era più nitida adesso. Poteva essere un volto. Poteva essere il volto di qualcuno che lo osservava da lassù, aspettando il momento giusto per scendere e finire quello che lui non riusciva a finire da solo.

. . .

Carla salì le scale senza suonare il campanello. Aveva le chiavi ancora, da quando Matteo viveva con lei. Non le aveva mai restituite, e lui non le aveva mai chieste indietro. Piccoli ricatti quotidiani, inframmezzati tra i grandi.

L'appartamento era buio. Le persiane abbassate, la luce grigia del pomeriggio filtrata solo dalle fessure. Odore di caffè freddo e biancheria non cambiata. Carla rimase sulla soglia, lasciando la porta aperta dietro di sé, come se volesse una via di fuga rapida.

Matteo era sul letto, vestito, le mani conserte sul petto. Quando sentì la porta si alzò a fatica, come se il suo corpo pesasse il doppio.

"Mamma."

Neanche una domanda. Solo la constatazione che lei era lì.

Carla guardò intorno. La valigia di Francesca era sparita. Accanto al letto c'era un bicchiere con dentro quello che sembrava vino rosso secco, una macchia scura sul comodino dove probabilmente era stato rovesciato. Sul pavimento, i vestiti di Matteo formavano una piccola geologia di abbandono: magliette grigie, pantaloni blu scuro, calzini spaiati.

"Hai rinunciato a tutto," disse Carla. Non era una domanda.

Matteo non rispose. Si sedette di nuovo sul letto, come se stare in piedi richiedesse una forza che non possedeva più.

Carla entrò e chiuse la porta dietro di sé. Lo spazio si restrinse. L'aria divenne più densa.

"Francesca se n'è andata," continuò. Non era una scoperta. Era una verifica. Carla aveva visto la macchina di Francesca lasciare il palazzo ieri sera, attorno alle ventidue. Aveva riconosciuto il colore grigio, il modo in cui l'auto aveva accelerato oltre il limite di velocità, il gesto rabbioso della mano che spingeva la leva del cambio.

"Sì," disse Matteo.

"Perché?"

Lui sollevò lo sguardo. Gli occhi erano gonfi, il viso non rasato. Non era sporco, ma c'era qualcosa di marcio sotto la pelle, qualcosa che stava marcendo da dentro verso fuori.

"Perché ho detto la verità."

Carla si sedette sulla sedia di fronte al letto. Incrociò le gambe con precisione, come se stesse per una riunione di dipartimento. Il suo cardigan marrone era perfetto, i capelli tirati indietro con il solito elastico nero, il trucco impeccabile. Aveva sessantotto anni ed era ancora bella, nel modo in cui lo sono le donne che hanno imparato a non schermare i loro sentimenti, ma a trasformarli in qualcosa di più utile: il controllo.

"Quale verità?" chiese.

"Che tu hai ucciso papà."

Carla non batté ciglio. Rimase seduta, immobile, come se avesse udito una discussione sul meteo.

"Francesca ha paura," disse infine. "È una donna intelligente. Sa che quando si sta in una casa con due criminali, la terza cosa che succede è che uno di loro cade."

"Non è così semplice," disse Matteo.

"Per lei sì." Carla si alzò e camminò verso la finestra. Aprì una persiana. La luce pomeridiana inondò mezza stanza, dividendola in zone di chiarore e di ombra. "Francesca ha una vita. Una carriera. Un'università in Germania che l'aspetta. Perché dovrebbe rimanere qui a marcire con te?"

Matteo non rispose.

"Io rimango," continuò Carla. "Rimango perché non ho niente di meglio. Rimango perché sei mio figlio. Rimango perché ho già seppellito un cadavere in questa città, e non vedo perché non dovrei seppellirne un secondo, se necessario."

Era la prima volta che lo diceva ad alta voce in sua presenza. Non era una confessione. Era una minaccia consegnata come fatto.

"Cosa vuoi?" chiese Matteo.

"Voglio che tu capisca una cosa," disse Carla. Rimase in piedi accanto alla finestra, la sagoma scura contro la luce grigia. "Quello che è successo a tuo padre non era un crimine. Era una necessità. Lui stava rovinando tutto. La tua vita, la mia, i nostri piani. Lui beveva, litigava, minacciava di portarti con sé, di farmi diventare una nullità. Così ho fatto quello che dovevo fare."

"Lo hai avvelenato," disse Matteo.

"Ho fatto una cosa difficile," rispose Carla. "Proprio come tu hai fatto una cosa difficile sulla Statale 11. Siamo uguali, tu e io. Siamo persone che fanno quello che è necessario, e poi viviamo con le conseguenze. La differenza è che io non ho mai permesso alle conseguenze di distruggermi."

Matteo si coprì il viso con le mani.

"Ora sei solo come volevi," continuò Carla. "Francesca è andata. Io ho finito di insegnare. Non ci sarà più ricatto, perché non c'è più niente da ricattare. Sei libero, Matteo. Sei completamente libero. E guarda come ti senti."

Non aspettò una risposta. Si mosse verso la porta con i movimenti fluidi di chi ha sempre saputo esattamente dove stava andando.

"Quando sarai pronto," disse, "sai dove trovarmi."

Uscì. Il rumore delle sue scarpe sui gradini risuonò attraverso il silenzio dell'appartamento. Matteo rimase immobile sul letto, le mani ancora sul viso, mentre la luce grigia del pomeriggio lentamente si trasformava in grigio di sera, e il grigio di sera diventava buio.

. . .

Il campanello suonò due volte. Matteo non si mosse. Stava seduto al buio in salotto, la bottiglia di vino vuota sul tavolo basso accanto a una tazza di caffè freddo. Due giorni che non usciva dalla casa di Francesca. Due giorni che non rispondeva ai messaggi, non guardava il telefono se non per spegnerlo di nuovo.

Il campanello suonò ancora.

"Signor Benetti. So che è lì dentro."

La voce veniva dall'esterno, dal pianerottolo. Matteo riconobbe il tono dal messaggio. Basso, controllato, la voce di chi sa di avere tempo. Si alzò lentamente. Le gambe gli risposero male, come se appartenessero a qualcun altro.

Aprì la porta senza guardare attraverso lo spioncino.

L'uomo nel corridoio aveva i capelli grigio scuro, pettinati all'indietro, il viso bruciato dal sole anche se era novembre. Indossava un giubbotto di pelle marrone, jeans, scarpe che avevano percorso molti chilometri. Gli occhi erano chiari, azzurri, ma il resto del viso era pietra.

"Luca Moretti," disse. Non tese la mano.

Matteo non rispose. Guardò oltre le spalle di Moretti il corridoio vuoto, come se Carla potesse spuntare da un angolo, come se questo potesse essere una trappola costruita proprio da lei.

"Non è una trappola," disse Moretti. "Sua madre non sa che sono qui. Posso provarlo, se vuole. Ho parlato con Francesca."

Il nome di Francesca colpì Matteo come uno schiaffo. "Dove?"

"Non importa dove. Importa che lei mi ha detto che voi due vi siete lasciati. Mi ha detto che lei ha paura di voi. O meglio, ha paura di quello che sta succedendo intorno a voi. Ha ragione di avere paura, signor Benetti."

Matteo arretrò. Moretti entrò, chiudendo la porta dietro di sé con naturalezza, come se fosse entrato nella propria casa. Guardò il salotto, la bottiglia vuota, il buio. Non commentò niente. Si sedette sulla poltrona grigia come se fosse stato invitato.

"Dieci anni," disse Moretti. "Dieci anni che cerco chi ha investito mia sorella sulla Statale 11. Elena aveva venticinque anni. Stava tornando da un turno in ospedale. Lei lavorava al pronto soccorso. Sapeva come salvare vite. Non è riuscita a salvare la sua."

Matteo rimase in piedi, le mani penzoloni. Non poteva sedersi. Se si fosse seduto, avrebbe dato a Moretti un'autorità maggiore.

"Per anni ho cercato il numero della targa, testimoni, tracce di vernice. Il caso è morto in commissariato. Nessuno si era interessato veramente. Poi, tre anni fa, ho assunto un investigatore privato, ho riesaminato i fascicoli, ho parlato con la gente. E ho scoperto il suo nome, signor Benetti. Ho scoperto che lei era fuori quella notte, che la sua auto aveva danni, che lei era sparito dal radar per sei mesi. Ho scoperto che sua madre ha pagato i danni con denaro contante. Molto strano per un insegnante."

Moretti si sporse in avanti. I suoi occhi non tremavano.

"Poi, due settimane fa, ho scoperto un'altra cosa. Ho parlato con un medico legale che conosce bene i fascicoli di questa città. Mi ha detto che dieci anni fa, proprio dieci anni, suo padre è morto. Morte naturale, hanno scritto. Infarto. Lui aveva cinquantasei anni, nessuna storia cardiaca precedente. Il medico legale che ha fatto l'autopsia era un amico di famiglia. Molto comodo."

Matteo sentì il sangue abbandonare il suo viso. Sedette. Moretti sorrise appena, senza gioia.

"Sua madre," continuò, "ha cresciuto lei da sola dopo quella morte. Ha sacrificato tutto, immagino che le abbia detto. Ha rinunciato agli uomini, al piacere, al riposo. Ha investito tutto in lei. E in cambio, lei le deve la sua lealtà. La sua sottomissione. Il suo silenzio. Giusto?"

Matteo non rispose.

"Sono venuto qui per dirle una cosa semplice," disse Moretti. "Sua madre ha commesso un omicidio. Forse era per proteggere lei, forse era per proteggere se stessa. Non importa. Ha commesso un omicidio e poi ha usato quel crimine per tenerla legato a lei per il resto della sua vita. Perché lei non poteva andarsene. Se andava via, se diceva la verità su Elena, lei avrebbe potuto raccontare quello che ha fatto a suo padre."

Si alzò. Non era alto, ma quando si mosse occupò tutta la stanza.

"Ho la prova che sua madre ha comprato il veleno tre giorni prima della morte di suo padre. Ho documenti. Ho testimonianze. Ho abbastanza per farle processare."

Matteo guardò Moretti. "Perché mi stai dicendo questo?"

"Perché voglio che lei sceglie," disse Moretti. "Lei può restare qui, marciare, aspettare che sua madre trovi il modo di rovinare anche Francesca. Oppure può aiutarmi. Può testimoniare. Può mettersi dalla parte della giustizia. E io, in cambio, posso farle sparire. Berlino, Amburgo, dove vuole. Posso farle ricominciare. Nessun processo, nessun processo per Elena, niente. Solo un nuovo inizio."

Matteo sentì le lacrime arrivare, ma non poteva permettersi di piangere. Non ancora.

"Come faccio a sapere che non è un'altra trappola?" sussurrò.

Moretti mise un biglietto da visita sul tavolo, accanto alla bottiglia vuota. Un numero di telefono. Niente nome.

"Mi chiami entro domani sera," disse. "Dopo, sarà troppo tardi. Sua madre inizierà a muoversi. Lei conosce bene le persone di questa città. Ha amici. Avrà protezione."

Si diresse verso la porta, poi si fermò.

"Una cosa," aggiunse. "Francesca le ama ancora. Ma non ama quello che lei sta diventando. Non ama il silenzio. Se le vuole bene davvero, le dica la verità. Tutta la verità. Poi vediamo cosa rimane."

Uscì. Il corridoio si richiuse dietro di lui. Matteo rimase solo nel buio, il biglietto da visita tra le dita, il numero che brillava sotto la luce fioca della strada che entrava dalla finestra.

XII

CAPITOLO

L'Alleanza Pericolosa



Matteo spinse la porta dello studio. Luca sedeva dietro la scrivania, un sigaro spento nel posacenere di cristallo, la foto di Elena inquadrata in cornice d'argento. Dieci anni, sempre nella stessa posizione. Lo sguardo di una ragazza che non sarebbe mai invecchiata.

"Sei venuto," disse Luca senza alzarsi. "Non ero sicuro."

"Hai detto che avevi cose da dirmi." Matteo restò in piedi. Non poteva permettersi di sedersi, di mettersi comodo in quella stanza. "Cose che cambiano tutto."

Luca accese il sigaro con un gesto lento, quasi cerimoniale. La fiamma del bruciatore rifletteva nei suoi occhi grigi.

"Tua madre è una donna intelligente," cominciò. "Fin da subito lo ha capito. Quella notte sulla Statale, quando la polizia è arrivata, lei ha visto il quadro completo. Non il tuo incidente. Il suo incidente. L'occasione per controllare il tuo futuro, il mio dolore, tutto."

Matteo sentì il vuoto nello stomaco allargarsi.

"Tre giorni dopo il funerale di Elena, Carla mi ha contattato. Diceva di sapere dove ero, come raggiungermi. Mi ha proposto un incontro qui, in questo ufficio." Luca fece una pausa. "Mi ha parlato di una somma. Importante. Abbastanza importante da farmi capire che non era un'offerta che potevo rifiutare."

"Quanto?"

"Ventimila euro. Per l'epoca era una fortuna per un investigatore privato con una sorella appena morta e una rabbia che non sapevo dove mettere." Luca si sporse in avanti. "Mi ha detto che eri un ragazzo promettente. Che avevi davanti una vita intera. Che rovinare quella vita non avrebbe riportato Elena indietro, ma avrebbe distrutto due famiglie invece di una."

Matteo si sedette. Le gambe non lo reggevano più.

"Cosa le hai fatto?"

"Ho contattato l'unico testimone che aveva visto bene la targa," disse Luca. "Una signora che abitava in una cascina vicino alla curva. Era una persona anziana, malata di cuore. Le ho parlato. Le ho fatto capire che aveva frainteso quello che aveva visto. Che la macchina era di un colore diverso."

Che il numero della targa era sbagliato. Le ho portato soldi, anche se non li voleva. Voleva solo non essere coinvolta in nulla."

"E gli altri testimoni?"

"Uno era ubriaco quando ha fatto la denuncia. Ha ritrattato tutto dopo poche settimane. Un altro non si è più presentato alle audizioni. Il terzo ha avuto un incidente sul lavoro poco dopo e non era in condizioni di testimoniare." Luca tirò dal sigaro. "Non ho ucciso nessuno, se è quello che stai pensando. Ho solo accelerato i processi naturali. La gente dimentica. La gente ha paura. La gente vuole voltare pagina."

Matteo cercava le parole, ma non le trovava. L'aria dello studio era diventata densa, irrespirabile.

"I documenti della polizia," continuò Luca, "sono stati modificati da un collega in pensione che doveva dei favori a una persona che doveva dei favori a tua madre. Niente di tracciabile. Niente di esplicito. Solo piccoli cambiamenti. Un numero di targa diverso nel rapporto iniziale. Un errore nei dati dell'autopsia sulla tempistica. Cose che, prese una per una, non significano niente. Prese insieme, significano che il tuo caso è diventato irrisolvibile."

"Perché mi stai dicendo questo adesso?"

Luca si appoggiò alla spalliera della sedia. Sembrava più vecchio di come lo ricordava Matteo, anche se erano passati solo pochi giorni da quando l'aveva visto per la prima volta.

"Perché ho smesso di lavorare per tua madre da circa tre anni," disse. "Da quando ho scoperto quello che ha fatto a tuo padre. Quando ho capito che la donna che mi aveva pagato per coprire un incidente era anche una donna che aveva avvelenato un uomo. A quel punto ho smesso di essere suo debitore. Ho iniziato a essere debitore della verità."

Matteo si alzò, andò alla finestra. Mentre al tramonto era una città di luci arancioni e grigie, ordinaria e fredda.

"Cosa vuoi da me?" chiese.

"Voglio che tu capisca una cosa," rispose Luca. "Tua madre non ti ha ricattato solo per controllarti. Ti ha ricattato perché sa che il ricatto è l'unica cosa che tiene insieme le persone come noi. Persone che hanno commesso crimini. Persone che vivono di silenzi. E voleva assicurarsi che il tuo silenzio durasse per sempre. Come il mio."

Matteo si girò. Luca lo guardava con un'espressione che non era più di vendetta. Era di complicità. Di riconoscimento.

"Sono stato la fondazione del tuo crimine," disse Luca. "E ora sono il fondamento della tua salvezza. Non è una posizione piacevole. Per nessuno di noi."

Il sigaro si era spento di nuovo. Luca non lo riaccese.

"Domani mattina," disse, "ho un incontro con il procuratore. Porterò tutto. I documenti che ho conservato, i nomi di chi è stato pagato, le modifiche ai rapporti. Farò cadere tua madre. E se vuoi che Francesca non cada con lei, se vuoi che lei possa avere una vita, allora tu devi decidere quale lato della porta vuoi stare."

Matteo non rispose. Sapeva già quale lato era il suo. Sapeva da quando Luca era entrato nel suo appartamento. Ma dire quelle parole ad alta voce significava bruciare tutto quello che rimane.

. . .

Luca accese la luce del tavolo. Una lampada vintage con paralume in carta, la luce gialla che tagliava il fumo del sigaro come un coltello. Matteo vide per la prima volta i documenti disposti in ordine cronologico. Carte ingiallite. Fotocopie di referti medici. Foto di una ragazza giovane, bionda, che sorrideva a una festa. Elena, capì subito. Sua sorella.

"Tua madre ha comprato il veleno il 3 novembre 1998," disse Luca, accendendo un'altra sigaretta, "presso la farmacia Rossi in via Roma. Erano in vendita libera allora. Ergot alcaloidi, per contrastare l'emicrania. Tuo padre è morto il 6 novembre. Tre giorni esatti."

Matteo non voleva guardare, ma lo fece. Le date erano scritte a mano su un modulo di ricevuta, la firma di Carla riconoscibile, quella grafia precisa che usava per le correzioni sui compiti dei suoi studenti.

"Potrebbe essere coincidenza," disse Matteo. La voce gli uscì rauca.

"Potrebbe." Luca non discusse. Mise giù altre carte. "Tuo padre aveva quarantasette anni. Niente di grave nella storia clinica. Un'indigestione quella sera, secondo il rapporto iniziale. Poi il malore notturno. La morte cerebrale al mattino. Carla chiamò l'ambulanza alle tre del pomeriggio, quando era già troppo tardi. Il medico legale non ordinò l'autopsia perché non c'era ragione di sospettare niente. Donna vedova, marito con problemi di digestione. La storia più ordinaria del mondo."

"Perché non l'hai denunciata allora?" chiese Matteo.

"Perché non avevo niente di concreto. Solo supposizioni." Luca si appoggiò alla sedia, che scricchiolò sotto il suo peso. "E perché ero occupato a cercasse chi aveva ucciso mia sorella. Lei. Tua madre era la copertura perfetta. Un fatto che nascondeva un altro fatto. Due morti. Due silenzi. E io che indagavo sul tuo silenzio, non su quello di lei."

Matteo si sedette. Le gambe non lo reggevano più.

"Come hai scoperto la storia del veleno?"

"Un'infermiera che era nel turno di quella notte. Ha ricordato un dettaglio. Disse che tuo padre aveva gli occhi strani. Dilatati in modo innaturale. Lo scrisse sul referto infermieristico, ma il medico legale non lo lesse. O non volle leggerlo." Luca si alzò, andò alla finestra. Mestre brillava di luci sporche, il riflesso dei neon sui vetri. "Anni dopo, quando ho aperto il mio studio, ho pagato un tossicologo per riesaminare la cartella clinica. Disse che quei sintomi erano coerenti con un avvelenamento da ergot. E che, se fosse stata ordinata un'autopsia, sarebbe stato trovato facilmente."

"Allora perché non l'hai fatto?" chiese Matteo.

Luca si girò. Nel buio della stanza, il suo volto era mezzo in ombra.

"Perché in quel momento avevo bisogno di tua madre viva e vulnerabile. Sapevo che eri il suo unico punto debole. E sapevo che se lei scopriva che io sapevo, avrebbe fatto tutto quello che le avessi chiesto. Compresa la copertura dell'incidente di Elena. Non è stato difficile. Lei era già maestra nel coprire i crimini. Aveva avuto dieci anni di pratica con tuo padre."

Matteo si alzò di scatto. La sedia cadde indietro.

"Stai dicendo che hai manipolato mia madre usando mio padre morto?"

"Esattamente."

"E io? Cosa stai cercando di fare con me?"

Luca tornò al tavolo. Prese un documento tra le mani, lo guardò come se fosse un'icona sacra.

"Tua madre ti ha ricattato per mantenerti in silenzio," disse lentamente. "Io posso fare qualcosa di diverso. Posso darti il potere di ricattarla."

Matteo sentì il respiro fermarsi.

"Ascolta bene," continuò Luca. "Domani mattina vado dalla procura. Porto tutto. Ma prima di farlo, tu hai una scelta. Puoi lasciarmi procedere e spendere tre anni in processo, magari finire dentro per l'incidente di Elena. Oppure puoi usare quello che so io per obbligare tua madre al silenzio definitivo. Non il tuo silenzio. Il suo. Lei che tace e vi lascia andare. Te e Francesca. Berlino, Amburgo, dove volete. Una vita nuova. Niente processo, niente indagine."

"Tu non avresti la vendetta per tua sorella," disse Matteo.

"No," ammise Luca. "Ma avrei il sapere che tua madre vive con il terrore ogni giorno della sua vita. Che sa che io posso distruggere tutto quando decido. Che non dormirà mai più tranquilla. Credimi, Matteo. È una vendetta più dolce che metterla in galera. È il ricatto che dà significato a tutto il resto."

Matteo guardò la foto di Elena. Una ragazza che sorrideva a una festa, viva, senza sapere che sarebbe morta in una curva buia dieci anni dopo per colpa di un uomo che non aveva il coraggio di dire la verità.

"Se lo faccio," disse, "divento come lei."

"Sei già come lei," rispose Luca. "Questa è solo la scelta di saperlo."

Mise il biglietto da visita sul tavolo di nuovo. Lo stesso numero. Ma questa volta, il significato era cambiato. Non era più una via di fuga. Era una porta per un'altra prigione.

. . .

Matteo rimase con lo sguardo sulla foto di Elena. Una ragazza comune, con i capelli lunghi e un sorriso che non sapeva di essere immortale. Dieci anni fa era viva. Dieci anni fa lui era ubriaco al volante e lei attraversava una strada al momento sbagliato. Dieci anni fa sua madre aveva deciso che il suo sacrificio valeva più della morte di uno sconosciuto.

Adesso un altro uomo gli offriva di ricattare quella donna.

"Non è una scelta," disse Matteo senza staccare gli occhi dalla foto.

"Tutte le scelte sono ricatti," rispose Luca. "Scegli di vivere, ricatti il futuro. Scegli di amare, ricatti la libertà. Scegli di tacere, ricatti te stesso. La differenza è solo in chi decidi di ricattare."

Matteo si girò. Luca sedeva dietro la scrivania come se questo fosse un colloquio di lavoro, come se stessero discutendo di contratti e scadenze. Non c'era niente di drammatico nel suo tono. Era tutto molto ordinario. Questo lo atterriva più di qualsiasi minaccia.

"Se dico di sì," disse Matteo, "tu vai dalla procura domani. Porti tutto. E poi cosa? Mi lasci andare? Senza processo, senza conseguenze?"

"Le conseguenze ci sono sempre," disse Luca. "La differenza è che le pagherai in una stanza, o in una cella. Io non ho interesse a metterti in galera. Avrei dovuto farlo dieci anni fa, se fosse stato quello che volevo. No. Quello che voglio è che tua madre sappia, ogni singolo giorno che le rimane, che io ho il potere di distruggerla. Che il suo ordine, la sua reputazione, quella vita che ha costruito con i sacrifici e le lezioni di Dante, tutto quello può crollare in un momento. Quando io decido."

Matteo sentì il freddo risalire dalla schiena.

"Così io divento il cane che tieni al guinzaglio," disse.

"No. Lei diventa il cane che tengo al guinzaglio. Tu sei libero. Puoi andare a Berlino, sposarti, costruire quello che vuoi. Io avrò solo una carta da giocare quando avrò bisogno che tu sappia che ci sono."

"E Francesca?" chiese Matteo.

"Francesca non saprà niente. Nessuno saprà niente. Sarà il nostro segreto. Come tutti i segreti che contano davvero."

Matteo attraversò lo studio e si fermò davanti alla foto di Elena. La osservò per qualche secondo, come se potesse chiederle permesso. Come se lei, da lì, potesse assolvere quello che stava per fare.

"Se lo faccio," disse piano, "allora io non sono migliore di mia madre. Non sono neanche migliore di te."

"No," concordò Luca. "Sarai esattamente come noi. Sarai un uomo che sa cosa vuole e sa il prezzo che è disposto a pagare. La maggior parte delle persone non arriva mai a saperlo. Vivono nella illusione di essere innocenti. Tu almeno avrai l'onestà di sapere chi sei."

Matteo pensò a Francesca. L'immagine era chiara: lei che lo guardava dal letto, la mattina dopo il matrimonio, convinta che avessero davanti una vita pulita. Lui che portava dentro un segreto ancora più pesante di prima. Un'alleanza con un uomo che voleva vendicarsi. Una minaccia permanente sospesa sopra la testa di sua madre e, di conseguenza, sopra la sua.

Ma era questo o la galera. Era questo o il processo. Era questo o perdere tutto quello che aveva costruito con Francesca.

"Va bene," disse Matteo. "Facciamolo."

Luca non sorrise. Non fece nulla per un momento. Poi si alzò e andò a una credenza dietro la scrivania. Aprì un cassetto e tirò fuori una cartella marrone, spessa. La mise sulla scrivania davanti a Matteo.

"Tutta la documentazione," disse. "Fotografie della curva il giorno dopo l'incidente. Dichiarazioni di testimoni che non sono state mai riportate. Nomi di ufficiali che sono stati pagati. Certificati medici modificati. E qui," aprì la cartella e tirò fuori un foglio, "il rapporto del medico legale che ha firmato per la morte di tuo padre. Enrico Crevato. Ho parlato con lui due giorni fa. Ha detto che quando ha esaminato il corpo, ha trovato tracce di una sostanza che non era stata inserita nel rapporto ufficiale. Che qualcuno gli aveva chiesto di non menzionarla."

Matteo non prese il foglio. Non riusciva a muoversi.

"Tua madre lo sapeva," disse Luca. "Ha pagato perché il rapporto fosse modificato. Ha ucciso tuo padre e ha pagato per coprire tutto. Esattamente come ha coperto il tuo incidente. È il suo mestiere, vedi? Comprare il silenzio. E adesso quella è l'unica moneta che conosce."

Matteo prese il foglio. Le sue mani tremavano appena, ma tremavano.

"Domani mattina," disse Luca, "andremo insieme a trovarla. Tu e io. Insieme. E le diremo che il gioco è finito. Che sa tutto, che io so tutto, e che da adesso in poi lei vivrà come noi: dentro il ricatto. Dentro il silenzio. Dentro la paura."

Matteo annuì, senza accorgersene. Come un automa.

Luca accese il sigaro di nuovo. La fiamma del più leggero illuminò il suo viso. Aveva un'espressione di pace. Come se, finalmente, tutto avesse un senso.

"Vai da Francesca," disse. "Dormi. Domani inizia il resto della tua vita."

XIII

CAPITOLO

L'Ultimatum



Matteo salì le scale con Luca dietro di sé. Il vecchio palazzo di via Zabarella aveva mantenuto il suo odore di umidità e cera per mobili, lo stesso di quando Matteo era bambino. Ora gli riusciva insopportabile. Ogni gradino era un passo verso qualcosa che non poteva più tornare indietro.

La porta dell'appartamento era aperta. Carla lo stava aspettando.

Stava seduta nel salotto con le mani sul grembo, le spalle dritte, la schiena che non toccava lo schienale della poltrona. Indossava il suo abito grigio da insegnante, quello che portava il lunedì mattina a scuola. I capelli erano pettinati. Perfetti. Aveva l'aria di chi si era vestita per una riunione importante, non per essere accusato di omicidio.

Non guardò Luca. Guardò solo Matteo.

"Come hai potuto," disse. Non era una domanda.

Matteo non rispose. Restò in piedi vicino alla finestra che dava sul Prato della Valle. Da lassù, la città sembrava ancora ordinata, ancora coerente. Ancora un posto dove le persone non uccidevano le persone che amavano.

Luca si sedette di fronte a Carla senza aspettare un invito. Aprì la cartella che teneva sotto il braccio. Non aveva fretta. Sapeva già come sarebbe andata.

"Iniziamo dai fatti semplici," disse. "Dieci anni fa, tuo marito Roberto è morto per un'insufficienza cardiaca acuta. Almeno, è quello che dice il rapporto ufficiale del dottor Enrico Crevato. Un medico legale stimato, un amico di famiglia. Lui ha firmato il certificato di morte naturale. Niente di strano. Un uomo di sessantuno anni che aveva avuto un infarto qualche anno prima. Tutto plausibile."

Carla non si mosse.

"Ma il dottor Crevato ha una memoria eccellente," continuò Luca. "Specialmente quando gli ricordi i dettagli che aveva visto durante l'autopsia. Ha detto che quando ha aperto il corpo di Roberto, ha trovato tracce di digitale. Una sostanza che non lascia molti dubbi. Non è uno strappo cardiaco spontaneo. È un avvelenamento. Lento, controllato, somministrato nel corso di settimane."

Matteo vide la mano di sua madre tremare. Solo un istante. Poi si calmò.

"Ho anche parlato con un'infermiera che lavorava presso la struttura dove Roberto stava ricoverato nel mese prima della morte," disse Luca, sfogliando i documenti. "Ricorda che eri tu a portargli i medicinali da casa. In un contenitore di plastica rosa. Ricorda che insistevi perché fosse solo tu a darglieli. Ricorda che una volta ha visto il flacone originale in cucina, e poi non l'ha più visto."

"Non è testimonianza," disse Carla. La sua voce era ferma. Perfettamente controllata.

"No," ammise Luca. "Non è testimonianza processuale. Però io non sono un tribunale. Io sono l'uomo che ha perso sua sorella per colpa di tuo figlio. E io voglio solo che il mondo sappia la verità. Che tu hai ucciso Roberto. Che hai pagato un medico legale per mentire. Che hai cresciuto tuo figlio in una casa costruita su due crimini."

Matteo sentì lo stomaco contrarsi. Ancora non aveva guardato Carla negli occhi.

"E qui," Luca estrasse un foglio timbrato, "abbiamo il rapporto tossicologico che Crevato aveva fatto, quello che non è mai arrivato al fascicolo ufficiale. Lui lo ha tenuto. Ha detto che aveva paura. Che qualcuno lo aveva minacciato. E che quando anni dopo ha visto che nulla stava succedendo, ha pensato di lasciar perdere. Di proteggere se stesso. Ma ora è vecchio, signora Benetti. Ha detto che preferisce confessare."

Carla rimase in silenzio.

"Sai qual è la cosa che mi affascina di più?" disse Luca, inclinandosi leggermente in avanti. "È che tu non stai negando. Non stai dicendo che è falso, che è un'invenzione, che io sto mentendo. Stai seduta lì con il tuo abito grigio, i tuoi capelli perfetti, come se fossi già stata condannata. Come se sapessi già che è finita."

Matteo guardò sua madre. Il suo volto era immobile, ma c'era qualcosa negli occhi. Una resa. Una consapevolezza che il momento era arrivato.

"Matteo," disse Carla, e la sua voce aveva cambiato tonalità, "vieni qui."

Matteo non si mosse.

"No," disse Luca. "Matteo rimane dove sta. Perché adesso tu ascolti me. Tu rimani seduta e ascolti quello che viene dopo. Perché il patto è semplice: il silenzio di Matteo, in cambio del tuo silenzio. Tu non parli più di Elena Moretti. Tu non minacci più tuo figlio. E io non vado dalla procura. Non ancora. Non se tu fai esattamente quello che ti dico."

Carla chiuse gli occhi.

Matteo vide una lacrima scivolare sulla sua guancia. Una sola. Come se il pianto stesso dovesse essere controllato, razionato, amministrato con la stessa precisione con cui aveva somministrato il veleno.

. . .

Carla aprì gli occhi.

La lacrima era ancora lì, sulla guancia, ma il resto del suo corpo si era irrigidito. Matteo vide il cambiamento: non era una resa. Era una transizione. Come quando un attore abbassa la maschera di una parte per indossarne un'altra.

"Voi due credete di aver vinto," disse Carla, e la sua voce aveva recuperato il timbro di sempre. Freddo, misurato, privo di inflessioni. "Credete di essere qui, in questa stanza, con tutta la potenza dalla vostra parte. Il ricatto nel ricatto. La verità nella verità. È affascinante, veramente. Ma avete commesso un errore."

Luca non si mosse. Il sigaro era ancora tra le dita, il fumo che saliva lentamente verso il soffitto.

"Quale errore?" disse, con il tono di chi non ha fretta. Di chi sa già di avere vinto.

Carla si alzò. Non in fretta. Lentamente, come se ogni movimento dovesse essere calcolato. Si avvicinò alla libreria alle sue spalle, quella che conteneva i classici, Dante e Petrarca e Manzoni, e tirò fuori un volume grigio, apparentemente a caso. Ma Matteo sapeva che non c'era nulla di casuale in sua madre. Non lo era mai stato.

"Matteo," disse, "ricordi quando sei venuto qui a confessarmi tutto? Quando hai detto di voler partire, di voler ricominciare con Francesca, di lasciarti tutto alle spalle?"

Matteo non rispose.

"Naturalmente ricordi. Era due settimane fa. Eri seduto su quella sedia, esattamente dove stai ora, e hai detto: 'Mamma, devo dirti una cosa. Devo dirti cosa è successo quella notte, dieci anni fa. Non posso andare a Berlino con questo peso. Non posso iniziare una nuova vita mentendo a Francesca'."

Matteo sentì il sangue ritirarsi dal viso.

"Ho registrato tutto," disse Carla, semplicemente. Aprì il volume grigio. Non era un libro. Era una custodia, e dentro c'era un registratore digitale, piccolo, minuscolo, del tipo che si usa negli studi legali. "Ogni parola. Ogni confessione. Ogni dettaglio sull'incidente di Elena Moretti. Come hai perso il controllo della macchina. Come non ti sei fermato. Come hai guidato fino a casa, hai lavato l'auto nel garage, e hai aspettato che qualcuno scoprisse il corpo."

Luca si alzò di scatto. Il sigaro cadde sul pavimento.

"Questo è illegale," disse.

"Certo," rispose Carla, con una specie di sorriso. "Completamente illegale. Proprio come il ricatto, suppongo. Proprio come le minacce. Ma vedi, Luca, io non sono una donna che minaccia. Io sono una donna che prepara. Ho preparato questo registratore sedici giorni fa, quando ho capito che Matteo stava per tradirmi. Ho saputo leggere nei suoi occhi quello che stava per fare. E ho deciso di proteggermi. Di proteggere mio figlio."

"Questo è ricatto," disse Luca. "Registrazione illegale, ricatto, estorsione."

"Precisamente," disse Carla. "E se tu vai dalla procura con le tue accuse su mio marito, io vado dalla procura con questo registratore. E Matteo andrà in carcere per omicidio stradale con fuga. Dieci anni, forse dodici. Una bella vita davanti a sé, completamente distrutta. E tu? Tu continuerai

a inseguire fantasmi di una morte che non puoi provare. Perché i tuoi documenti, Luca, quelli che hai portato qui, sono pezzi di carta. Testimonianze di una persona anziana che ha paura. Niente di più."

Matteo si rese conto che non stava respirando. Aprì la bocca, ma nessun suono uscì.

Carla si voltò verso di lui. I suoi occhi erano grigi, chiari, senza pietà.

"E tú," disse, "tu rimani qui. Non vai da Francesca stasera. Non le dici nulla. Non fai nulla che non ti abbia ordinato io. Perché se lo fai, se anche solo accenni a quello che conosci, questo registratore finisce in procura, e la tua vita finisce. La vita che vuoi costruire, quella con Francesca, quella a Berlino, quella dove sei un uomo nuovo che ha lasciato il passato alle spalle. Finisce."

Poi si voltò di nuovo verso Luca, e il suo sguardo era ancora più freddo.

"E quanto a te," disse, "io ho qualcosa di ancora più interessante. Ho i nomi. Ho le date. Ho i documenti che provano che sei stato tu a coprire il crimine. Che sei stato tu a pagare il medico legale. Che sei stato tu a modificare i rapporti. Ho una scatola piena di carta che dimostra che il fratello di Elena Moretti, investigatore privato, ha ostacolato la giustizia per una decade intera. Che cosa succede quando la procura scopre questo?"

Luca non rispose. Il suo volto era diventato di pietra.

"Niente," disse Carla. "Non succede niente, se tutti rimaniamo dove siamo. Se tutti manteniamo il silenzio. Esattamente come è sempre stato."

Si sedette di nuovo. Mise il registratore sulla tavola di fronte a sé, come una arma posata sul tavolo di una trattativa.

"Adesso," disse, "potete andarvene entrambi. O potete sedervi e ascoltare quali sono le nuove regole."

. . .

Matteo rimase in piedi mentre il silenzio si allargava nella stanza come una macchia d'olio. Il registratore era ancora lì, sulla tavola bassa di legno scuro, accanto alle tazze di caffè freddo. Nessuno lo toccava. Nessuno osava.

Luca si era tirato indietro nella poltrona, le spalle appiattite contro lo schienale. Respirava male. Matteo notò che le sue mani, appena un momento prima così sicure, ora erano serrate sui braccioli come artigli. L'investigatore aveva calcolato male. Aveva pensato di avere il controllo della situazione, e invece si era accorto che il tavolo era stato completamente ribaltato.

Carla lo guardava con un'espressione che Matteo non le aveva mai visto prima. Non era trionfale. Era lucida. Era quello che rimane quando la pietà se ne va.

"Hai fatto un errore," disse Matteo. La sua voce gli suonò estranea, come se venisse da un'altra persona. "Entrambi. Voi due avete fatto un errore."

Carla inclinò leggermente la testa, in attesa.

"Tu," disse Matteo guardando Luca, "sei venuto qui pensando che il ricatto fosse un'arma. Che fosse qualcosa di acuminato, di preciso. Ma non avevi capito che il ricatto funziona solo quando una persona ha qualcosa da perdere. Tu avevi il registratore. Io avevo la mia vita, Francesca, Berlino, il futuro. Tutto a rischio. Tu eri l'uomo con il coltello, e io ero disarmato. Giusto?"

Luca non rispose.

"E tu," continuò Matteo, voltandosi verso sua madre, "hai fatto la mossa giusta al momento giusto. Hai spostato il fucile dalla mia testa a quella di lui. Perfetto. Tattico. Efficace. Ma sai cosa hai appena fatto?"

Carla rimase immobile.

"Hai mostrato il gioco," disse Matteo, e mentre pronunciava le parole si rese conto che erano vere, che la logica della cosa si stava dispiegando dentro di lui come una mappa che all'improvviso diventava leggibile. "Hai dimostrato che tutti noi abbiamo qualcosa da nascondere. Che tutti noi siamo sporchi. E quando tutti sono sporchi nello stesso modo, nello stesso grado, allora il ricatto smette di funzionare. Allora diventa uno stallone."

Carla sorrise. Un sorriso piccolo, controllato.

"Credi davvero?" disse.

"Sì," rispose Matteo. "Perché adesso io so che tu hai ucciso papà. Luca sa che io ho investito Elena. Tu sai che Luca ha coperto tutto. E cosa succede se uno di noi parla? Se uno di noi rompe il patto?"

Fece un passo verso il centro della stanza.

"Se io parlo di papà, Luca parla di Elena. Se Luca parla di Elena, io parlo di papà e di come tu mi hai ricattato. Tu vieni in carcere. Io vado in carcere. Lui va in carcere. Nessuno vince. Allora siamo pari."

Il silenzio che seguì fu diverso. Non era più il silenzio della negoziazione. Era il silenzio del riconoscimento.

Carla si alzò lentamente dalla poltrona. Camminò verso la finestra che affacciava su via Zabarella. Giù, il traffico della sera si muoveva come un sangue stagnante attraverso le arterie strette della città. Non si voltò quando parlò.

"No, caro," disse. "Non siamo pari."

Matteo sentì il suo corpo irrigidirsi.

"Perché la parità," continuò Carla, "richiede che tutti abbiano la stessa cosa da perdere. Tu hai Francesca. Tu hai la tua reputazione. Tu hai il futuro a Berlino, la carriera, la possibilità di ricominciare. Tu hai tutto da perdere."

Si voltò. Contro la luce della finestra, il suo profilo era tagliente, geometrico.

"Lui," disse indicando Luca senza guardarlo, "ha il suo lavoro, la sua reputazione di investigatore privato, l'illusione di essere un uomo che cerca la verità. Ha cose da perdere."

Camminò verso Matteo. Lentamente. Come se stesse attraversando una stanza che non era quella in cui si trovavano, ma un'altra stanza dentro di lei, una stanza dove tutto era già stato deciso anni fa.

"Ma io?" disse. "Io cosa ho? Sono una vedova. Sono una insegnante. Ho un appartamento e una pensione fra vent'anni. Ho una reputazione che è già costruita, già fissa. Ho la cosa più importante: non ho più nulla da perdere. Perché ho già perso tutto quello che contava. L'ho perso il giorno in cui tuo padre è morto."

Si fermò a pochi centimetri da Matteo. I suoi occhi grigi erano chiari, freddi, senza alcuna traccia di emozione.

"Allora sì," disse, "siamo pari. Ma io ho ancora il potere. Perché il potere non appartiene a chi ha di più. Appartiene a chi è disposto a perdere di più. E io sono disposta a perdere tutto, Matteo. Voi due no."

Matteo sentì qualcosa crollare dentro di lui. Non era paura. Era peggio. Era la consapevolezza che aveva ragione. Che lei, nonostante tutto, aveva sempre ragione.

Dietro di lui, Luca si mosse nella poltrona. Un movimento piccolo, inquieto.

Carla tornò al registratore. Lo spense con un gesto preciso.

"Ora," disse, "penso che sia il momento in cui voi due vi andate. Matteo, dormi qui stasera. Non voglio che tu vada da Francesca. Non ancora. Abbiamo ancora molte cose di cui parlare."

XIV

CAPITOLO

La Fuga



Matteo staccò il telefono dalla presa alle tre del mattino. Sedeva sul letto con l'accappatoio di spugna grigia, il cellulare in mano come una cosa viva che poteva tradirlo. Dalla finestra della camera si vedevano i tetti di Padova, le tegole nere contro il cielo ancora notturno. Nessuna luce in giro. La città dormiva.

Non poteva lasciarsi raggiungere. Non da Francesca, non da Carla, non da nessuno.

Si alzò e andò al computer portatile che teneva sotto il letto, nascosto dietro una scatola di libri di architettura che non leggeva più. Accese il Wi-Fi del vicino, la password che aveva annotato settimane prima quando ancora pensava di potere avere una vita normale. I dati della connessione non sarebbero rintracciabili a lui. O almeno non facilmente.

Iniziò a scrivere "documenti falsi Berlino" nella ricerca anonima. Poi cancellò. Troppo diretto. Digitò "passaporto europeo duplicato". Cancellò di nuovo. La paura gli accelerava i pensieri in modo caotico.

Si fermò. Respirò. Prese il foglio e la penna che teneva sul comodino e iniziò a scrivere a mano. Era più sicuro. Nessun registro digitale. Nessuna traccia.

Cosa serviva: — Denaro contante (almeno cinquemila euro) — Biglietto aereo per Berlino — Documenti di identità (originali o falsi, doveva decidere) — Indirizzo sicuro dove stare le prime settimane — Spiegazione a Francesca

Quest'ultimo punto lo fece tremare. Non poteva coinvolgerla. Non ancora. Se Carla scopriva che Francesca sapeva, avrebbe usato anche lei come leva. Francesca era innocente. Doveva restare innocente.

Matteo andò nell'altra stanza, il monolocale che aveva preso in affitto tre mesi prima in zona Prati, a cinque minuti dalla casa di Francesca. Erano stati i tre mesi migliori della sua vita, fino a quella sera quando Carla aveva bussato alla porta e gli aveva distrutto tutto.

Aprì il cassetto dove teneva i documenti. Passaporto, patente, estratto di nascita. Tutto regolare. Tutto tracciabile.

Un passaporto falso avrebbe richiesto contatti che non aveva. Gente che non conosceva. E il rischio di essere arrestato per falsificazione era quasi equivalente al rischio di essere catturato con il vero passaporto. Forse doveva usare il suo. Sperare che nessuno lo cercasse prima che fosse già fuori. Che Carla mantenesse il silenzio il tempo sufficiente per non farsi trovare.

Ma Carla non manteneva il silenzio. Carla manteneva il controllo. Era diverso.

Il denaro era il primo problema vero. Non poteva prelevare cinquemila euro dal conto corrente senza lasciare traccia. Carla avrebbe potuto chiedere informazioni al banca, dire che era suo figlio, che era in pericolo. Una madre preoccupata. Avrebbe avuto accesso.

Doveva rubarlo. Non da Carla, da qualcun altro. Poteva chiedere un prestito a qualcuno del lavoro, dire una bugia. Un problema con l'affitto. Una emergenza medica. Ma poi quello qualcuno avrebbe parlato. Avrebbe detto che Matteo aveva chiesto prestiti strani poco prima di scomparire.

Tornò a sedersi sul letto. Il foglio con la lista era sul cuscino. Lo rilesse come se il testo potesse cambiarsi da solo.

Francesca aveva soldi. Aveva un buono stipendio di psicologa, aveva risparmi, aveva la casa a Berlino già affittata. Poteva chiederle. Poteva dirle che era un'emergenza, che non poteva spiegare, che doveva fidarsi. E lei, probabilmente, avrebbe dato tutto quello che aveva.

Ma se lo faceva, la comprometteva. La rendeva complice di una fuga dalla giustizia. Perché questo era: una fuga. Non un trasferimento, non una nuova partenza. Era scappare da un ricatto, da un omicidio che aveva commesso, da una madre che lo possedeva come una cosa.

Matteo si mise la testa fra le mani. Sentiva il battito del cuore nei polsi. Fast. Troppo fast.

Se restava, viveva sotto il controllo di Carla per il resto della sua vita. Se fuggiva, viveva da criminale per il resto della sua vita. Non c'era una terza opzione. Non c'era una soluzione che lo lasciasse intero.

Allora doveva scegliere quale morte preferiva. La morte lenta del controllo, o la morte veloce della fuga.

Si alzò di nuovo. Andò in bagno e si guardò nello specchio. Aveva la faccia gonfia, gli occhi rossi. Sembrava un uomo che non dormiva da giorni. Sembrava un uomo che stava diventando qualcosa di diverso.

Tornò in camera e prese il telefono. Lo riaccese. Una serie di messaggi da Francesca. "Dove sei?", "Matteo rispondi", "Sono preoccupata", "Parla con me".

Lui non rispose. Andò su Google Flights e cercò Padova-Berlino. Domani. Domani mattina alle sei. Ci era ancora un biglietto disponibile, centoottanta euro. Lo aggiunse al carrello, ma non completò l'acquisto. Non ancora.

Prima doveva sparire dalla vista di tutti. Doveva diventare invisibile. E sapeva esattamente dove cominciare.

. . .

Matteo accese il computer portatile alle tre del mattino. La stanza era buia tranne per lo schermo che gli illuminava il viso. Poteva sentire la città silenziosa fuori dalla finestra, Padova che dormiva, le strade vuote, i semafori che cambiano colore per nessuno.

Aprì un documento bianco. Scrisse "Cara Francesca" e si fermò. Le dita sospese sulla tastiera. Cancellò. Ricominciò.

"Francesca."

Meglio. Più diretto. Meno tentativo di mantenere una tenerezza che non poteva sostenere fino in fondo.

Rimase così per cinque minuti. La pagina bianca lo guardava. Lui guardava la pagina bianca. Nel corridoio, l'appartamento di sua madre era silenzioso, una presenza fisica anche quando lei dormiva. Matteo poteva sentire il suo controllo perfino attraverso le muri.

Ricominciò.

"Francesca, quando leggerai questo sarò già partito. Non proverò a spiegare dove, perché non posso. Non è una scelta, capiscilo. È una necessità. Se ti dicessi dove sto andando, saresti complice di una fuga. Saresti costretta a mentire. Non voglio questo per te.

Negli ultimi giorni ho capito una cosa: non posso vivere come sto vivendo. Non posso stare con te sapendo che dentro di me c'è una prigioniera. E questa prigioniera non è solo mia. Ti sta contaminando. Ti sta trascinando dentro qualcosa che non hai mai fatto, che non meriti.

Quello che è successo dieci anni fa—"

Si fermò. Cancellò le ultime due righe. Ricominciò da capo.

Non doveva entrare nei dettagli. I dettagli erano una trappola. I dettagli la avrebbero resa consapevole di cose che non doveva sapere, cose che potevano farle male in modi che non poteva prevedere. Lui conosceva il peso di questa consapevolezza. Non voleva che lei lo provasse.

"Negli ultimi giorni ho capito che non posso offrirvi una vita normale. Non posso costruire nulla di solido con te perché il fondamento è marcio. È completamente marcio. E tu meriti meglio. Meriti una persona intera. Meriti un uomo che non ha paura di stare al buio con te, che non ha segreti che lo divorano da dentro.

Io non sono quello. Non posso esserlo. Non finché resto qui."

Matteo si levò da la sedia. Andò in cucina. Bevve acqua fredda dal rubinetto, direttamente, con le mani a coppa. L'acqua era fredda e cattiva, con quel sapore stantio di tubature vecchie. Si guardò riflesso nella finestra scura sopra il lavello. Era ancora lui, ma non completamente. Era una versione di se stesso che stava diventando qualcos'altro.

Tornò al computer.

"Voglio che tu sappia una cosa: non è colpa tua. Non è mai stata colpa tua. Se ti sto ferendo ora, se ti sto abbandonando come ti sto abbandonando, è perché sono un vigliacco. Sono un uomo che ha scelto il silenzio invece della verità. E il silenzio mi ha consumato.

Non posso chiederti di aspettare. Non posso chiederti nulla. Quello che posso fare è promettere che quando sarò al sicuro—quando avrò trovato un modo per respirare—ti contatterò. Potrebbe volerci tempo. Potrebbe volerci mesi. Ma lo farò.

E allora potrai decidere se vuoi ancora sentirmi parlare, o se preferisci dimenticare che sono mai esistito."

Matteo si fermò di nuovo. Lesse quello che aveva scritto. Era terribile. Era egoista. Era la verità. Ma non era abbastanza.

Cancellò gli ultimi tre paragrafi. Ricominciò.

"Francesca, ti amo. Voglio che tu lo sappia. Non è un modo di dire. Non è quello che dici quando non sai come finire una lettera. È la cosa più vera che posso dirvi in questo momento. E proprio per questo, devo andarmene.

Restare sarebbe farvi un danno più grande. Sarebbe trascinarvi dentro una cosa che non potete capire completamente, che non posso spiegarvi senza farvi diventare consapevoli di cose che è meglio non sapere.

Quando sarò al sicuro, ti contatterò. Non so quando. Non so da dove. Ma lo farò. E allora potrai decidere se vuoi ancora una parte di me, o se è meglio che tu continui la tua vita come se non ci fossimo mai incontrati.

Mi dispiace per tutto. Mi dispiace per quello che sono, per quello che ho fatto, per quello che sto facendo adesso. Mi dispiace che sei entrata nella mia vita quando la mia vita era già una mina vagante.

Scusami.

Matteo."

Lesse di nuovo. Una volta. Due volte. Tre volte. Era ancora insufficiente. Nessuna lettera poteva contenere il danno che stava causando. Nessuna parola poteva giustificare l'abbandono.

Ma non c'era alternativa.

Salvò il documento. Non lo stampò. Lo avrebbe scritto a mano, domattina, prima di partire. Una lettera scritta a mano era più umana. Era più una scusa. Un computer poteva essere un'assenza. Una lettera era un gesto.

Si addormentò seduto alla sedia, il volto appoggiato sulla tastiera.

. . .

Il primo sole arrivava dalla finestra nord e disegnava un rettangolo giallo sulla moquette beige. Matteo era già sveglio da un'ora, seduto sul bordo del letto in mutande e maglietta, a guardare la valigia aperta ai piedi del materasso.

Non aveva dormito. O meglio, aveva dormito con la faccia sulla tastiera e si era svegliato alle quattro con le spalle congelate e le dita indolenzite. Adesso era qui, e il suo corpo non capiva più quale ora fosse.

Nella valigia aveva messo quello che serviva. Due maglie, tre mutande, un paio di pantaloni neri, il passaporto, due quaderni. Niente di più. Niente che lo legasse a questa città, a questa vita. Niente che potesse tradirlo come qualcuno che scappava. Solo le cose che porta con sé un uomo che si trasferisce per lavoro, che tornerà a casa tra una settimana.

Salvo che non tornerà.

Si alzò, andò in bagno. Si guardò ancora nello specchio. Il viso era meno gonfio di ieri sera, ma gli occhi avevano preso un colore strano, grigio come il cielo di novembre. Non si era rasato. Decise di non farlo. Una barba di due giorni poteva servire, a Berlino, a cambiare il suo aspetto appena quanto bastava.

Tornò in camera. Prese la lettera che aveva scritto di notte, quella che doveva dare a Francesca. L'aveva lasciata sul comodino, dentro una busta bianca. Non aveva il suo nome. Doveva sembrare una cosa casuale, qualcosa che poteva trovare mentre cercava qualcos'altro.

La prese in mano. Pesava quasi niente.

"Francesca, ti amo. Voglio che tu lo sappia..."

Queste parole erano ancora vere al mattino? O la luce del giorno le aveva trasformate in qualcos'altro, in una bugia più grande di tutte le altre? Rimise la lettera nel comodino. Avrebbe deciso dopo.

Nella cucina della monolocale c'era ancora il caffè di ieri. Lo scaldò nel microonde e lo bevve freddo lo stesso, direttamente dal caffettiera. Aveva un sapore di ferro e di tempo passato male. Era perfetto.

Guardò l'orologio. Le sei e venti. Il volo era alle sei e quaranta dal gate online, ma il sito diceva di presentarsi due ore prima. Quanto tempo per arrivare all'aeroporto? Quaranta minuti da qui, a questa ora. Se partiva adesso, stava bene. Se aspettava ancora un po', iniziava a pensare, e il pensiero era il nemico.

Afferrò la valigia. Era leggera, quasi vuota. Come lui, pensò. Come lui adesso.

Andò verso la porta. Si fermò. Girò indietro e guardò l'appartamento. Il monolocale di Francesca, che non era mai stato suo, che avrebbe dovuto essere il punto di partenza per qualcosa di nuovo. Le pareti bianche, il pavimento di cemento lucido, la finestra che affacciava su una strada secondaria di Padova dove non succedeva mai niente. Aveva passato due mesi qui, a cercare di diventare il tipo di uomo che poteva vivere in uno spazio così pulito, così ordinato, così privo di storia.

Non ce l'aveva fatta.

Prese la valigia di nuovo. Andò verso la porta. Si fermò un'altra volta, con la mano sulla maniglia. Guardò indietro. La lettera era ancora dentro il comodino, nascosta come un segreto di cui non poteva neanche fare affidamento.

Uscì.

Nel corridoio del palazzo c'era odore di cucinato di altri giorni, di persone che vivevano vite normali in questi appartamenti, che si alzavano la mattina e andavano al lavoro e tornavano la sera. Gente che non aveva ucciso nessuno. Gente che non era ricattata da sua madre. Gente che poteva permettersi di amare senza che l'amore diventasse una trappola.

Scese le scale. Tre piani. Le gambe non lo reggevano bene, aveva la sensazione di precipitare anche quando scendeva passo dopo passo.

Nel portone della strada, fuori, l'aria fredda di novembre lo colpì in faccia. Respirò. Il suo respiro era bianco, piccoli fantasmi che scomparivano. Davanti a lui, la strada era vuota. Una macchina parcheggiata. Una bicicletta appoggiata a un muro. Niente di più.

Andò a sinistra, verso la stazione. Aveva deciso di non prendere un taxi. Un taxi poteva essere tracciato. Una stazione, una folla, una biglietteria dove era solo uno tra cento persone che comprava un biglietto per l'aeroporto. Questo era il piano. Questo era tutto quello che aveva.

Camminava veloce, la valigia che sbatteva contro la gamba. Il suo corpo diceva a se stesso di correre, di fuggire, ma la sua mente sapeva che correre era il modo migliore di attirare attenzione. Così camminava veloce, come un uomo che ha un treno da prendere. Come un uomo normale.

Aveva percorso cento metri quando sentì dietro di sé il suono di una macchina che si accendeva. Motore diesel, il tipo di macchina che era parcheggiata fuori dall'appartamento. Non si girò. Non accelerò. Continuò a camminare, con la valigia leggera in una mano, e il cuore che iniziava a fare quello che faceva sempre: battere come se stesse per esplodere.

La macchina iniziò a muoversi.

XV

CAPITOLO

L'Inseguimento



Carla aveva notato la valigia sulla sedia di Carla—no, sulla sedia della cucina, accanto al tavolo dove non mangiavano mai perché il tavolo era coperto di giornali e di cartelle dell'università. Una valigia da viaggio, media, grigia, con i codici di identificazione già attaccati. Non era quella che Matteo usava per i fine settimana a Berlino. Era una valigia di fuga.

Aveva visto la lettera sul monitor spento del computer, il cursore lampeggiante, le parole ancora visibili sullo schermo che non si era addormentato completamente. *Quando sarò al sicuro, ti contatterò*. Non aveva letto tutto. Non aveva avuto bisogno. Bastava quella frase per capire tutto.

Aveva preso le chiavi della macchina alle cinque del mattino, quando Matteo era ancora addormentato sulla sedia dello studio, la testa abbandonata su un braccio, il respiro profondo e disperato di chi non dorme davvero ma si arrende. Non lo aveva svegliato. Lo aveva osservato—il suo viso, le rughe attorno agli occhi, la bocca socchiusa—e aveva capito che se lo lasciava andare, non l'avrebbe mai recuperato.

Quaranta minuti fino all'aeroporto. Lei aveva guidato veloci, ma non troppo. Una donna di cinquantotto anni che conosce le strade, che non corre rischi. Aveva parcheggiato nel settore A e aveva camminato verso l'entrata principale, il cuore che le batteva come quando aveva quarant'anni e scoprì che Roberto la tradiva. No, peggio. Diverso. Questo era il battito del panico, non della rabbia.

Dentro, l'aeroporto di Venezia era ancora mezzo addormentato. Qualche turista con lo zaino, una coppia anziana, hostess che spingevano carrelli con le valigie. Carla si fermò vicino al tabellone dei voli, come se cercasse qualcosa, e guarda intorno. Le casse del check-in erano ancora semivuote. Era troppo presto. Matteo non era ancora arrivato.

Si sedette su una sedia di plastica grigia e attese. Le dita tamburellavano sulla borsa. Aveva portato solo la borsa, niente valigia. Una donna che accompagna qualcuno, non che fugge. La sua immagine era importante anche qui, anche in un momento come questo. Soprattutto in un momento come questo.

Passò un'ora. Poi un'altra. Alle sette e mezza, l'aeroporto iniziò a riempirsi. Tour operator, persone in abiti da ufficio, mamme con bambini. Il rumore salì. Carla rimase seduta, gli occhi che scandagliavano ogni volto nuovo che entrava dalle porte scorrevoli.

Alle sette e quarantacinque, lo vide.

Matteo entrava con la valigia grigia, uno zaino sulle spalle, gli occhi bassi. Non guardava intorno. Non cercava. Camminava come un automa verso le casse del check-in, verso la fila che si stava formando in quel momento. Aveva il viso pallido, quasi grigio. Non si era raso. Aveva i capelli arruffati.

Carla si alzò. Le gambe le obbedirono come se fossero ancora sue. Attraversò la sala del check-in con passi misurati, il cuore che ora batteva diversamente—veloce, acuto, il battito di una madre che riconosce il momento in cui tutto può finire.

Matteo era in coda. Dietro di lui, una signora con una valigia rossa. Davanti a lui, una famiglia con tre bambini e montagne di bagagli. Carla si fermò a una distanza da cui poteva vederlo completamente, da cui poteva aspettare il momento giusto.

La coda avanzava lentamente. Carla lo osservava. Vedevo come Matteo teneva la valigia, come respirava, come ogni tanto si portava una mano al viso come per strofinarsi gli occhi. Non era il Matteo che insegnava ai suoi studenti. Non era il Matteo che leggeva Dante nel pomeriggio. Era un uomo che stava crollando dall'interno, e lei poteva vederlo, poteva leggere ogni crepa sulla sua faccia.

La coda si accorciò. Matteo era a tre persone dalla cassa.

Carla respirò profondamente, come quando entrava in aula e doveva catturare l'attenzione di trenta adolescenti ribelli. Aprì la bocca.

"Matteo."

La voce uscì non forte, ma chiara. Non gridava. Non implorava. Era semplicemente la voce di sua madre, quella che aveva usato per ventidue anni, quella che sapeva come penetrare dentro di lui e toccare il punto che contava.

Matteo si girò.

Loro occhi si incontrarono da una distanza di dieci metri, attraverso lo spazio pieno di persone, di valigie, di rumori di carrelli e di voci. E in quell'istante, il suo cuore si fermò davvero, come aveva detto la storia. Non per amore. Per terrore.

. . .

Matteo rimase immobile. La valigia gli pesava come piombo nella mano. Intorno, il mondo continuava a muoversi—famiglie che avanzo nella coda, bambini che gridavano, l'annuncio di una partenza dal gate tre. Ma lui no. Lui era fermo, come se il suono di quella voce lo avesse congelato.

Carla camminava verso di lui. Non correva. Non si affrettava nemmeno. Camminava come camminava in corridoio al liceo, tra gli armadietti degli studenti, con quella calma che significava certezza. Significava controllo.

"Torniamo a parlare", disse quando gli fu a mezzo metro di distanza. Non era una domanda.

Matteo guardò dietro di lei. L'area dell'aeroporto, il banco del check-in, i security gate più avanti. Tutto quello che lo separava dall'aereo era lì, a portata di mano. Tre minuti di cammino. Forse quattro se si fermavano ai controlli.

"Mamma, no", disse. La voce gli uscì bassa, rotta. "Non posso."

"Puoi benissimo. Vieni." Carla gli prese il braccio. Non forte. Gentilmente. Come quando era bambino e lei lo guidava attraverso la piazza.

Matteo si sciolse dalla presa. "Mi lasci andare."

"No."

Una donna con una valigia rossa li guardò passare. Matteo si chiese che cosa vedesse. Una madre che tratteneva il figlio? Un abbraccio? O qualcosa di più sporco, più vero. Qualcosa che non aveva nome nelle storie normali.

Carla lo condusse verso le panchine, lontano dalla coda, lontano dal movimento principale. Sedettero. Lei sedette dritta, con la borsetta sulle ginocchia. Lui si lasciò cadere, la valigia tra i piedi.

"Ascoltami bene", disse Carla. La voce era bassa, quasi un sussurro, ma tagliente. "Se tu sali su quell'aereo, io chiamo la polizia di Mestre oggi stesso. Racconto a loro esattamente quello che è successo dieci anni fa sulla Statale 11. L'incidente. La ragazza morta. La tua fuga."

Matteo la guardò. Sul viso di sua madre non c'era rabbia. Era peggio. C'era una specie di serenità, come se stesse semplicemente enunciando un fatto, come quando spiegava a scuola le coordinate geografiche.

"Tu non lo farai", disse Matteo. Ma non ci credeva. Non sentiva la convinzione nella sua voce.

"Credi davvero?" Carla si chinò leggermente verso di lui. "Credi che io abbia passato trentotto anni della mia vita a crescerti, a sacrificarmi, a fare la vedova perfetta in questa città, solo per lasciarti andare così? Come se niente fosse. Come se non contassi nulla."

"Io non ho detto che—"

"Ho tutte le prove", continuò Carla. "Ho foto della macchina, quella notte. Ho il rapporto della polizia che ho fatto sparire, ma ne posso fare un'altra copia. Ho i tuoi vestiti, ancora. Sporchi di sangue. Conservati. Vuoi sapere dove?"

Matteo sentì lo stomaco contrarsi. "Stai mentendo."

"Sono in una scatola in cantina. Le ho messe lì il giorno dopo che sei tornato a casa, quando eri in camera tua, a piangere come un bambino. Pensi che nessuno le troverebbe? Pensi che la polizia non potrebbe fare un test del DNA? Pensi che il tempo cancelli le prove, figlio mio? No. Il tempo le conserva. Il tempo le rende ancora più colpevoli."

Matteo non riusciva a respirare bene. L'aria dell'aeroporto era fredda, ricircolata, piena del respiro di altre persone. Intorno, gli altoparlanti annunciavano partenze. Amsterdam. Berlino. Stoccolma. Nomi di città che non sarebbe mai raggiunto.

"Francesca", disse piano. "Se mi denunci, denunci anche lei. Era con me quella notte."

"Francesca non era con te durante l'incidente. Francesca era a casa. Francesca non ha ucciso nessuno. Francesca è solo una donna che ha avuto la sfortuna di innamorarsi del figlio sbagliato."

Era vero. Francesca era innocente. Perfettamente, totalmente innocente. E questo era il genio della minaccia di sua madre—non toccava solo lui, ma toccava anche lei, la sua fuga, il loro futuro insieme.

Matteo si portò le mani al viso. Voleva gridare. Voleva colpire qualcosa. Voleva correre verso il gate e non guardarsi indietro, ma sapeva che se lo faceva, se anche solo si alzava da quella panchina, Carla avrebbe tirato fuori il telefono e avrebbe composto il numero della questura. Lo sapeva. Poteva leggerlo negli occhi di sua madre, quella certezza assoluta che lui non aveva mai avuto in vita sua.

"Torniamo a casa", disse Carla. Allungò una mano verso la valigia di Matteo.

Matteo gliela tolse. Si alzò. Per un momento, un istante infinitesimale, pensò di correre. Semplicemente correre, valigia in mano, attraverso il terminal, superare i gate, salire sull'aereo. Cosa poteva fare lei, davvero? Denunciarlo significava denunciare se stessa. Significava confessare che sapeva da dieci anni e non aveva detto nulla.

Ma poi capì. Capì quello che aveva frainteso per tutta la sua vita.

Sua madre non aveva paura. Sua madre era pronta.

"Andiamo", ripeté Carla, alzandosi. "Andiamo a casa, Matteo. Prima che sia troppo tardi."

E lui, con la valigia tra le mani come un peso morto, iniziò a camminare verso l'uscita.

. . .

Carla rimase in piedi mentre Matteo camminava verso l'uscita. Non lo seguì subito. Aspettò che raggiungesse le porte scorrevoli, che si fermasse davanti al vetro come se stesse valutando ancora la fuga. Solo allora si mosse, con i suoi passi misurati di donna che ha imparato a controllare ogni gesto, ogni respirazione.

Quando lo raggiunse, Matteo stava guardando fuori. Le automobili passavano sull'autostrada. Persone caricavano bagagli nei taxi. Il mondo continuava, indifferente.

"Ascoltami bene", disse Carla, posizionandosi accanto a lui senza toccarlo. "Ascoltami perché non lo ripeterò."

Matteo non si girò. I suoi occhi erano fissi sul vetro, e Carla poteva vederne il riflesso—il viso di un uomo che aveva capito qualcosa ma non ancora tutto.

"Non è per l'incidente", continuò. "Non è per Elena Moretti, non è per quello che hai fatto quella notte. Tu credi che io ti stia ricattando per questo, ma ti sbagli. Puoi confessare, puoi andare in prigione, puoi distruggere la tua vita. Non mi importa più di tanto."

Sentì il corpo di Matteo irrigidirsi. Buono. Aveva la sua attenzione.

"Allora perché?", sussurrò lui.

Carla respirò. Il suo cuore batteva forte, ma la sua voce rimase ferma, quella voce che aveva usato per insegnare per ventotto anni, quella voce che sapeva come dire le cose difficili senza tremare.

"Perché non posso restare sola. Non posso."

Lo disse così, senza drammaticità, senza pianto. Come una diagnosi.

Matteo si girò verso di lei. Per la prima volta in quella giornata, la guardò davvero, non come un figlio guarda una madre, ma come un uomo guarda una sconosciuta che gli ha appena confessato un crimine.

"Ho sacrificato tutto per te", continuò Carla. "Ventiquattro ore al giorno per trentadue anni. Hanno cancellato la mia vita perché tu potessi avere la tua. La mia giovinezza, i miei sogni, gli uomini che avrei potuto amare—tutto. Tutto è stato Matteo, Matteo, Matteo."

La voce di Carla non cambiò tono, ma qualcosa dentro di lei si stava rompendo, lentamente, come una diga che cede millimetro dopo millimetro.

"Tuo padre era un uomo debole", disse. "Sai come ho scoperto che tradiva? Una ricevuta di hotel nel suo portafoglio. Una ricevuta di due ore, Matteo. Due ore in una stanza d'albergo a Mestre mentre io ero a casa con te che avevi tre anni e piangevi per la febbre. Lui era fuori con una donna che non era sua moglie."

Matteo aprì la bocca, ma non disse nulla. Carla continuò, come se avesse aperto una diga e l'acqua dovesse scorrere fino alla fine.

"L'ho affrontato. Gli ho detto che se non smetteva, se non sceglieva me, se non sceglieva questa famiglia, avrei preso te e sarei partita. Avrei fatto in modo che lui non ti vedesse mai più. Ho detto cose terribili, Matteo. Cose che una moglie non dovrebbe dire a suo marito. E lui—lui mi ha riso in faccia. Ha detto che io ero noiosa, che ero una donna senza qualità, che lui aveva diritto alla sua vita. Ha detto che potevo andare via quando volevo, ma che tu saresti rimasto con lui perché tu eri suo, non mio."

Il respiro di Carla divenne più profondo.

"Quella notte non potevo dormire. Ero stesa nel letto accanto a lui, e lo sentivo russare. Russava sempre, sai? Un suono orribile. E avevo una bottiglia di sonniferi nel comodino. I tuoi, in realtà. Te li aveva prescritti il pediatra perché avevi incubi. Piccole pastiglie bianche."

Matteo si allontanò da lei. Fece un passo indietro, poi un altro.

"Ho messo i sonniferi nel suo vino", disse Carla. "Una bottiglia che lui beveva sempre prima di dormire. Non volevo ucciderlo. Credimi. Volevo solo—volevo che dormisse, che smettesse di farmi male, che capisse che io avevo il controllo, non lui. Ma il suo cuore era debole. Non lo sapevo."

Nessuno lo sapeva. Il cardiologo disse che poteva morire da un momento all'altro."

Le parole uscivano ora come se qualcuno le stesse leggendo da un copione che Carla aveva imparato a memoria anni fa, ogni sillaba perfetta, ogni pausa calcolata.

"E morì. Di notte, accanto a me. Con la bocca aperta come un pesce. E io rimasi accanto a lui, aspettando. Aspettando che qualcuno scoprisse cosa avevo fatto. Ma nessuno scoprì niente. Il medico disse che era il cuore. Caso chiuso. E io rimasi qui, con te, a crescerti, a sacrificarmi, a portarmi questo peso."

Matteo era pallido come un cadavere. Carla poteva vedere le sue mani tremare.

"Quindi no", concluse, e la sua voce era ora fredda, fredda come ghiaccio. "Non ti lascerò andare. Non mi lascerò sola con questo. Ho ucciso per te, Matteo. Ho ucciso tuo padre per proteggere te, per proteggere questa famiglia. E tu non puoi semplicemente—non puoi semplicemente andartene a Berlino e fingere che io non esista."

Matteo si girò e cominciò a camminare verso le porte.

"Se esci da quella porta", disse Carla, "chiamo la questura. Racconto tutto. Elena Moretti, l'incidente, il tuo coinvolgimento. Chiamo anche il dottore che ha firmato la cartella clinica di tuo padre e gli racconto cosa è successo davvero. Usiamo i nostri segreti per distruggere tutto."

Matteo si fermò con la mano sulla maniglia di vetro.

"Ma tu rimani", continuò Carla, "e nessuno scopre niente. Noi restiamo insieme. Come sempre."

XVI

CAPITOLO

Il Ritorno



L'addetto al gate stava già scansionando la carta d'imbarco di una signora quando Matteo si avvicinò al bancone. Aveva la valigia grigia in una mano, l'altra gli pendeva lungo il fianco. Carla stava dietro di lui, a due metri, come se già sapesse quale sarebbe stata la risposta.

L'addetto alzò lo sguardo. Aveva vent'anni scarsi, capelli tirati indietro, quella cortesia meccanica che tutti gli aeroporti insegnano al primo giorno di lavoro.

"Buongiorno. Documento e carta d'imbarco, per favore."

Matteo tirò fuori il passaporto. Lo poggiò sul bancone senza guardarsi intorno. Sapeva che Carla lo stava osservando. Sapeva che stava trattenendo il respiro.

"Berlino, vero?" disse l'addetto, scansionando il codice della carta.

Matteo non rispose subito. Guardò lo schermo dove il volo compariva in verde: LH 1247, orario di partenza 10:35. Mancavano venti minuti. Francesca era già a bordo, probabilmente seduta al suo posto, controllando il telefono, aspettando che lui si presentasse. Avevano biglietti adiacenti. Lei dalla finestra, lui dal corridoio, come avevano deciso mesi fa, quando ancora il mondo aveva senso.

"Signore?" L'addetto stava aspettando.

Matteo sollevò lo sguardo. Dietro l'addetto poteva vedere il corridoio che portava ai gate, le persone che camminavano con borse a tracolla, la luce artificiale del terminal che trasformava tutto in un paesaggio lunare. Niente era reale. Niente era mai stato reale.

"Non viaggerò", disse.

L'addetto rimase un momento in silenzio, le dita sospese sulla tastiera.

"Mi scusi?"

"Non salgo sull'aereo. Cancello la prenotazione."

L'addetto annuì lentamente, come se stesse processando le parole in una lingua straniera. Poi ricominciò a digitare. Il suo atteggiamento cambiò leggermente, divenne più neutrale, il tipo di neutralità che gli aeroporti mantengono quando qualcosa va storto e non è colpa loro.

"Va bene. Dovrà completare il modulo di rinuncia al gate. Un momento."

Matteo sentì Carla muoversi. Non si girò, ma poteva sentire il suo respiro, il suo corpo che si avvicinava di qualche centimetro, come se finalmente potesse respirare normalmente.

"Suo padre sarebbe stato molto deluso", disse Carla, piano, solo per lui.

Matteo chiuse gli occhi. Davanti a lui, attraverso le finestre del terminal, l'aereo era già in posizione di decollo. Da lontano, sembrava un giocattolo. Un giocattolo che sarebbe decollato senza di lui, con Francesca a bordo che probabilmente stava ancora cercando di contattarlo, che stava ancora sperando in un errore, in una spiegazione, in un lieto fine che non sarebbe mai arrivato.

L'addetto tornò con un foglio stampato e una penna.

"Firma qui e qui. Lei è consapevole che non avrà diritto a rimborso?"

"Sì", disse Matteo.

Firmò. La sua firma non gli apparteneva più. Era la firma di un uomo diverso, di qualcuno che aveva fatto una scelta e stava già iniziando a morire per essa.

Quando si girò, Carla gli sorrise. Era un sorriso vuoto, il tipo di sorriso che una macchina potrebbe produrre se programmata per riprodurre contentezza. I suoi occhi non partecipavano. Restavano freddi, grigio ferro, fissi su di lui come due telecamere di sorveglianza.

"Andiamo a casa", disse Matteo.

Carla allungò una mano verso il suo braccio, ma non lo toccò. Si limitò a stendere le dita, come se volesse verificare che lui fosse ancora di carne e ossa, ancora suo.

"Sì", disse. "Andiamo a casa."

Mentre si giravano per andarsene, Matteo vide l'addetto che guardava il suo passaporto rimasto sul bancone. Lo prese in mano, esitò un momento, poi glielo restituì. Fece un gesto vago, il tipo di gesto che significa: sei libero di andare, hai fatto la tua scelta, non è più affar mio.

Il terminal si spalancò davanti a loro. L'aria era fredda, condizionata, inodore. Matteo sentiva il peso della valigia che Carla gli aveva tolto di mano non appena avevano iniziato a camminare verso l'uscita. Lui non protestò. Era più facile così. Era più facile lasciar andare tutto.

Dalla finestra, mentre attraversavano il corridoio che portava al parcheggio, poteva ancora vedere l'aereo di Berlino. Stavano chiudendo le porte. Tra pochi minuti sarebbe decollato, sarebbe salito verso un cielo che Matteo non avrebbe mai più visto, verso una città che non avrebbe mai raggiunto, verso una vita che non gli apparteneva.

Carla camminava accanto a lui, la mano ancora sul suo braccio, non stringendo, solo toccando.

"Non hai fatto male", disse.

E Matteo capì che lei non stava mentendo. Per lei, davvero non aveva fatto male. Per lei, era la cosa giusta. Era l'unica cosa che era sempre stata giusta, fin dall'inizio.

. . .

L'appartamento odora di polvere e di chiuso, come se nessuno vi abitasse da mesi. Matteo lo sa bene: nessuno ci abitava, non davvero. Carla passava qui solo le sere, le notti, i fine settimana quando non era occupata a insegnare letteratura italiana a ragazzi che non la ascoltavano. Il resto

del tempo lo passava altrove, in una vita che lui non vedeva, che non voleva vedere.

Ora è tornato. La porta si chiude dietro di lui con uno scatto secco.

Carla ha già posato le valigie in camera sua—la sua vecchia camera, quella con il letto a castello che non ha mai usato, la scrivania dove ha disegnato i suoi primi progetti a matita, i poster di edifici di Zaha Hadid ancora appesi alle pareti accanto a foto di lui da bambino che non riconosce più. Una stanza sigillata nel tempo, come una tomba di Tutankhamon.

"Siediti", dice Carla dal corridoio. Non è un'offerta. È un comando affettuoso, il tipo di comando che sa di essere irresistibile.

Matteo si siede sul divano grigio scuro, il divano su cui sua madre legge i gialli della sera, dove dorme durante i pomeriggi umidi di settembre, dove ha visto morire suo padre dieci anni fa. O almeno, dove ha visto suo padre muore, perché adesso sa che la morte è stata una scena rappresentata, una finzione costruita con pillole e con l'inazione, con le mani di Carla che non hanno fatto niente mentre lui soffocava lentamente accanto a lei.

Le spalle di Matteo toccano lo schienale. È strano come il divano non sia cambiato, come i cuscini abbiano ancora la stessa forma, come il tessuto abbia ancora la stessa trama ruvida sotto i palmi delle sue mani. Dieci anni. Dieci anni da quando è seduto qui.

Dal corridoio arriva il rumore della cucina. Carla sta riempiendo il bollitore d'acqua, lo mette sul fornello a gas, accende la fiamma. Ha un gesto preciso, automatico, una gestualità di routine che Matteo conosce da sempre. Poi i passi che tornano indietro, il suono delle tazze che vengono tolte dalla credenza, la ricerca delle bustine di tè nella scatola di latta dove le tiene, quella con i fiori di ciliegio dipinti a mano che ha comprato a Kyoto nel 1998, l'unico viaggio all'estero che abbia mai fatto.

"Il tè di chamomilla", dice Carla, riapparendo nel salotto. "Ti calmerà i nervi."

Matteo non risponde. Non sa cosa rispondere. Se dice no, offende. Se dice sì, accetta. Se non dice niente, rimane sospeso in uno stato che sembra già il più naturale.

L'acqua bollente arriva dopo qualche minuto. Carla versa il tè con una concentrazione che non è necessaria, come se stesse compiendo un rituale importante, una cerimonia. Forse è così. Forse tutto questo è un rituale, e il rituale è il modo in cui loro due comunicano adesso, il modo in cui si dicono le cose che non possono essere dette con le parole.

Una tazza viene posata accanto a Matteo, sul tavolino di vetro che sua madre ha comprato negli anni Novanta e che non ha mai voluto cambiare. Il vapore sale dalla tazza. La chamomilla emana un odore dolce, quasi nauseante.

Carla si siede accanto a lui, mantenendo una distanza di mezzo cuscino, il tipo di distanza che suggerisce vicinanza senza intimità, affetto senza contatto. Ha la sua tazza in mano—tè nero, il tè che beve sempre lei—e lo sguardo rivolto verso la finestra dove il Prato della Valle è ancora visibile, ancora grigio e ordinato come una scacchiera urbana.

"Francesca ha chiamato", dice Carla.

Matteo sa che è vero. Ha visto tre chiamate perse durante il viaggio in macchina, otto messaggi che non ha letto. Tutti da Francesca, che lo sta cercando, che lo vuole capire, che probabilmente sa già che qualcosa è successo, che Matteo non sta tornando a Berlino, che il matrimonio non avrà luogo.

"L'ho detto che stai bene", continua Carla. "L'ho detto che hai avuto un momento di panico, ma che adesso sei a casa, e che tutto andrà bene."

Matteo porta la tazza alle labbra. Il tè è ancora troppo caldo. Brucia, ma non dice niente. Lascia che bruci.

"Mi ha detto che tu non rispondi", aggiunge Carla, e c'è quasi un tono di compassione nella sua voce, come se stesse parlando di una terza persona, di qualcuno di cui ha pietà. "Mi ha detto che ha paura di averti perso."

Il vapore della tazza sale verso il viso di Matteo. Attraverso il vapore, vede il viso di sua madre riflesso nella finestra, sovrapposto al Prato della Valle, al cielo grigio di Padova, a tutto quello che rimane di un mondo che lui non ha mai costruito.

"Non le hai detto la verità", dice Matteo.

"No", ammette Carla. "Quale verità? Ci sono tante verità adesso."

Il silenzio cala tra loro come una coperta. È un silenzio nuovo, diverso dal silenzio che c'era prima. Prima era il silenzio dell'ignoranza. Adesso è il silenzio della consapevolezza, il silenzio di due persone che si conoscono davvero, che hanno visto il fondo di sé stesse e hanno deciso comunque di stare insieme.

Matteo abbassa la tazza. Non l'ha quasi bevuta.

"Cosa succede adesso?", chiede.

Carla gira lentamente la testa verso di lui. I suoi occhi sono calmi, tranquilli, sereni come sempre, come se non avesse mai ucciso nessuno, come se non stesse ricattando suo figlio, come se il mondo non fosse andato completamente a pezzi una mattina al terminal dell'aeroporto di Venezia.

"Adesso continuiamo", dice. "Come abbiamo sempre fatto."

Matteo sente qualcosa spezzarsi dentro di sé, un suono come di vetro che si frattura lentamente, dall'interno. Sa che non è vero, che non continueranno come prima, che qualcosa è morto e non tornerà più. Ma sa anche che Carla ha ragione. Continueranno. Non hanno scelta.

Il tè nella tazza di Matteo inizia a raffreddarsi.

. . .

Matteo stava seduto sul bordo del letto con il cellulare in mano. Lo schermo brillava nel buio della stanza. Erano le ventuno e quaranta. Aveva aspettato fino a questo momento perché sapeva che Francesca avrebbe già terminato la seduta con l'ultima paziente. Aveva aspettato perché ogni

minuto di attesa era un minuto in cui poteva ancora ritirarsi, ancora cambiare idea, ancora mentire.

La camera da letto non era cambiata dai suoi vent'anni. Lo stesso plaid blu scuro sul letto matrimoniale. Lo stesso leggio in quercia con i libri di scuola ancora ordinati per anno scolastico. La stessa lampada da comodino con l'abat-jour di lino beige. Sua madre non aveva mai toccato niente, aveva conservato tutto intatto come fosse un reliquario. Quando Matteo era tornato da Berlino con Francesca per le presentazioni ufficiali, lei aveva visto questo e aveva detto, con tono leggero ma con gli occhi fissi sulla libreria: "È come entrare in un museo della tua infanzia."

Aveva ragione. Era esattamente così.

Matteo scrollò tra i contatti. Francesca. Numero salvato da sette anni. Foto di profilo: lei che sorrideva davanti alla Porta di Brandeburgo, capelli al vento, occhi che guardavano dritti verso la fotocamera con quella sicurezza che lo aveva conquistato la prima volta che l'aveva vista, durante una conferenza su psicologia dello sviluppo a Berlino. Aveva pensato: questa donna non ha paura di niente. Poi aveva scoperto che aveva paura di molte cose, ma le affrontava comunque. Questo l'aveva fatto innamorare ancora di più.

Adesso doveva distruggerla.

Premette il tasto verde. Il telefono squillò una volta, due volte. Matteo contò mentalmente. Tre volte. Francesca non rispondeva subito quasi mai. Diceva che era una scelta consapevole, che le persone che rispondono al primo squillo hanno un problema di controllo. Diceva molte cose intelligenti, in realtà. Era questo il problema. Non avrebbe potuto mentirle a lungo.

"Ciao." La sua voce aveva quell'inflessione tedesca anche quando parlava italiano, una leggera durezza nelle consonanti, una precisione che suonava quasi fredda se non conoscevi il modo in cui sorrideva mentre parlava.

"Ciao", disse Matteo. "Sei a casa?"

"Sì. Sto preparando cena. Ho comprato del salmone al mercato. Pensavo che domani avresti avuto fame dopo il viaggio." Una pausa. "Come stai? Come è stato il volo?"

Matteo chiuse gli occhi. Nel buio dietro le palpebre vide l'aeroporto di Malpensa, le luci del terminal, sua madre che stringeva la sua mano come se potesse ancora impedirgli di andare. Vide il momento esatto in cui aveva capito che non sarebbe partito. Non era stato un momento di lucidità o di rassegnazione. Era stato un momento di constatazione semplice, come quando guardi un'equazione e vedi che non torna.

"Non ho preso il volo", disse.

Il silenzio dall'altro capo della linea durò due secondi. Per Francesca, che misurava ogni pausa, ogni respiro, significava una quantità enorme di confusione.

"Cosa vuol dire non hai preso il volo? Matteo, che cosa è successo?"

"Mia madre. C'era un problema. Una cosa che doveva dirmi."

"Quale cosa?"

Matteo aprì gli occhi. La parete davanti a lui era quasi completamente buia, solo la sagoma del mobile dove teneva i suoi vecchi disegni di architettura, i progetti che aveva fatto durante l'università, gli schizzi di quello che avrebbe voluto costruire quando era ancora giovane e credeva che il futuro fosse qualcosa che si poteva disegnare.

"Francesca, rimango a Padova."

Disse la frase intera, senza pause, come se fossero una sola parola. Rimangoapadova. Rimangoapadova. Rimangoapadova. Se la ripeteva nella testa sperando che suonasse meno vero se la ripeteva abbastanza volte.

"Rimani? Cosa significa rimani? Per quanto tempo?"

"Per sempre, credo."

Un'altra pausa. Più lunga. Matteo sentì il suono di una pentola che veniva posata sul fornello. Francesca si stava muovendo, camminando per la cucina, facendo qualcosa di ordinario perché il suo cervello potesse processare ciò che stava sentendo.

"Mi spieghi cosa è successo? Calmamente. Dall'inizio."

"Non posso scappare", disse Matteo. "Pensavo di poterlo fare, ma non posso. Non posso lasciare mia madre. Ha bisogno di me. Ho bisogno di lei. È più complicato di quello che credevo."

Sentì il respiro di Francesca dall'altro capo della linea. Nessuna parola. Solo il suono di qualcuno che stava cercando di capire come tutto poteva crollarsi così rapidamente, come una struttura che sembrava solida poteva rivelarsi improvvisamente priva di fondamenta.

"Francesca?"

"Sì. Sono qui."

La sua voce era diversa adesso. Non più fredda, non più precisa. Era la voce di qualcuno che aveva capito che stava per perdere qualcosa e non sapeva come impedirlo.

"Rimango a Padova", ripeté Matteo, come se dire la frase una seconda volta potesse farla sembrare meno definitiva. "Non posso venire a Berlino. Non posso sposarmi. Non posso costruire quella vita con te."

Nel silenzio che seguì, Matteo poteva sentire tutto quello che non stava dicendo Francesca. Poteva sentire le domande che si stava facendo, le conclusioni che stava raggiungendo, la lenta consapevolezza che le persone a volte non cambiano, che a volte scelgono il dolore perché è quello che conoscono, perché è quello che assomiglia più a casa.

XVII

CAPITOLO

Il Silenzio Eterno



Matteo scrive alla lavagna: CRISI DEL III SECOLO. Le lettere sono diritte, precise, senza tremori. Le sue mani non tremano più. È una cosa che ha notato di sé stesso negli ultimi mesi: il corpo si abitua a tutto, anche al dolore che non finisce.

Gli studenti sono ventitré. Seduti in file irregolari, zaini sulle spalle come se potessero scappare in qualsiasi momento. Uno di loro, in fondo a destra, dorme. La testa appoggiata sulla mano, gli occhi chiusi. Matteo non lo sveglia. Capisce il sonno come una forma di fuga.

"L'Impero Romano nel 235 d.C. inizia a sgretolarsi", dice. La sua voce esce dalla bocca come fosse registrata. Come se qualcun altro la stesse pronunciando e lui semplicemente stesse ascoltando da molto lontano. "Non è un crollo improvviso. È una frattura che si allarga centimetro dopo centimetro. Prima il confine del Reno. Poi le province si ribellano. Poi gli imperatori iniziano a morire. Cinquanta imperatori in cinquanta anni. Nessuno dura abbastanza per fare qualcosa di concreto."

Una ragazza in prima fila alza la mano. Si chiama Alessandra, è brava, prende sempre appunti, ha un viso pulito e ordinato come una cartolina. Matteo le fa cenno di parlare.

"Professore, ma perché nessuno ha cercato di fermare tutto questo? Potevano unirsi, no?"

Matteo pensa a Francesca. Pensa a come le aveva scritto un messaggio tre settimane fa, una frase sola: "Mi dispiace". Lei non ha risposto. Ha visto il messaggio in lettura dopo venti minuti e niente più. Ora è di nuovo a Berlino, con qualcun altro probabilmente, sta costruendo la vita che lui avrebbe dovuto costruire insieme a lei. Matteo sa questo perché ha controllato il suo profilo Instagram due giorni fa. Una foto con un uomo biondo che sorride. La caption: "Neue Anfänge". Nuovi inizi.

"Non era così semplice", risponde a Alessandra. "Quando il sistema inizia a frantumarsi, le persone smettono di credere che il sistema possa essere salvato. Ognuno pensa solo a come sopravvivere personalmente. La lealtà scompare. Rimane solo la paura."

Guarda i volti degli studenti. Ventitré persone che lo stanno guardando. Alcuni prendono appunti. Alcuni ascoltano davvero. Uno o due pensano a altre cose. Matteo si chiede cosa penserebbero se sapessero che lui sta insegnando storia di un crollo che conosce bene, che vive ogni

giorno. Che l'Impero Romano è una metafora conveniente per la sua vita, per come tutto quello che sembrava stabile si è dissolto in pochi mesi.

Scriva sulla lavagna: DIOCEZIANO. "Nel 285 d.C. un uomo arriva al potere e fa qualcosa di radicale. Divide l'Impero in due. Riconosce che non può controllare tutto da un solo punto. Allora crea due centri di potere. Due Augusti. Due Cesari. Quattro persone al comando, una per ogni parte del mondo."

Si ferma. Guarda quello che ha scritto. Le parole rimangono sulla lavagna come se fossero state scritte da qualcun altro.

Il ragazzo che dormiva si è svegliato. Sta guardando Matteo con gli occhi ancora appannati dal sonno. Ha un'espressione confusa, come se non sapesse dove sia.

"Dioceziano credeva che dividere il potere potesse salvare l'Impero. Che se quattro persone si fidavano l'una dell'altra, se ognuna faceva il suo lavoro, se rimanevano leali, allora tutto poteva funzionare. Si chiama Tetrarchia. Governo di quattro."

Matteo si appoggia alla scrivania. Sente il legno solido sotto il palmo della mano. Un contatto con il mondo reale. "Funzionò per un po'. Ma non durò. Perché il potere non si divide. Non è divisibile. Anche se lo tagli in quattro pezzi, ognuno vuole gli altri tre pezzi. Ognuno crede di meritarsi il tutto. E allora tutto crolla di nuovo."

Il suono della campanella arriva alle 11:45. Cinque minuti prima della fine della lezione. Nessuno si muove. Gli studenti sanno che la lezione non è finita davvero, che Matteo continuerà fino all'ultimo secondo, che non lascerà spazi vuoti.

"Per giovedì voglio un'analisi di due pagine", dice. "Scegliere un momento di crisi storica e spiegare perché il sistema è crollato. Non basta la data. Voglio sapere cosa ha sentito la gente. Come hanno vissuto il crollo."

Gli studenti cominciano a raccogliere le cose. Zaini, quaderni, telefoni che estraggono dalle tasche come fossero armi. Alessandra si ferma sulla porta. Anche il ragazzo che dormiva si ferma.

"Professore", dice il ragazzo. Ha i capelli lunghi, sporchi, gli occhi di qualcuno che non dorme mai abbastanza. "Lei sta bene?"

Matteo guarda il ragazzo. Poi guarda Alessandra. Poi guarda la lavagna dove ha scritto CRISI DEL III SECOLO e DIOCEZIANO e TETRARCHIA. Tutte parole che non significano più niente.

Non risponde. Inizia a cancellare le parole dalla lavagna, lentamente, una per una.

. . .

Matteo sente il profumo ancora prima di aprire la porta. Risotto ai funghi. Sua madre ha passato il pomeriggio al mercato di piazza delle Erbe, a scegliere i porcini, a controllare che fossero davvero freschi. Lui lo sa perché conosce il rituale. Da trent'anni conosce il rituale.

Entra. La cucina è piccola, stretta, con una finestra che affaccia sul cortile interno. L'aria è calda e umida. Carla sta mescolando il risotto con un cucchiaino di legno, concentrata, senza alzare lo sguardo. Indossa il grembiule blu che ha da sempre, quello con le macchie di pomodoro intorno all'orlo.

"Sei in ritardo", dice.

Non è un rimprovero. È una constatazione. Carla non rimprovera più da quando ha smesso di nascondere quello che sa. Il ricatto non ha bisogno di rimproveri.

"Riunione lunga a scuola", dice Matteo. È una bugia. Non c'è stata nessuna riunione. Ha camminato per Padova per un'ora, da piazza dei Signori fino al Prato della Valle, cercando di non pensare a niente. Cercando di non pensare al fatto che sta tradendo Francesca ogni giorno che passa senza dirle la verità completa.

Carla aggiunge il brodo con un gesto sicuro. Il risotto è quasi pronto. La cucina profuma di tartufo e burro. È un profumo che Matteo ha imparato a odiare, perché significa che sua madre ha speso tempo e denaro per lui, perché significa che sta aspettando qualcosa in cambio.

"Siediti", dice Carla.

Matteo siede. Il tavolo è lo stesso di quando aveva dieci anni. Legno scuro, macchiato. Sua madre ha rifiutato di cambiarlo per decenni. "È robusto", dice sempre. "Perché cambiarsi quando funziona?"

Carla mette il piatto davanti a lui. Il risotto è perfetto. Ha il colore giusto, la consistenza giusta. Lei ha cucinato questo piatto almeno mille volte. Forse duemila. Matteo non conta più.

"Buon appetito", dice Carla. Si siede di fronte a lui con il suo piatto più piccolo. Lei non mangia mai quanto mangia lui. Dice che non ha fame, ma Matteo sa che non è vero. Carla mangia poco perché ha deciso che il suo corpo non merita quello che il corpo di suo figlio merita.

Matteo mangia. Il risotto è buono. Carla sa cucinare bene, e questo lo rende tutto più difficile. Se sua madre fosse stata una donna cattiva, una donna che lo picchiava o lo insultava, sarebbe stato più semplice odiarla. Ma Carla lo ama. Lo ha sempre amato. È per questo che lo ricatta.

Rimangono in silenzio. Il silenzio è la regola. Hanno smesso di parlare il giorno in cui Carla gli ha detto quello che sapeva. Tutto quello che c'è da dire è stato detto. Non c'è niente da aggiungere. Le parole non servono a niente quando due persone si tengono per il collo.

Carla lo guarda mentre mangia. Lo fa sempre. Osserva il suo viso come se stesse cercando di leggervi qualcosa, come se il volto di suo figlio fosse un testo che lei non riesce completamente a decifrare. Matteo non la guarda. Guarda il piatto. Guarda il risotto che scompare con ogni cucchiainata, guarda il tavolo, guarda la finestra dove il buio è già arrivato completamente.

"Francesca ha chiamato?", chiede Carla.

È la prima parola che dice da quando Matteo è entrato. Matteo continua a mangiare. Non risponde.

"Immagino di no", continua Carla. "Altrimenti avresti risposto. Altrimenti non saresti venuto qui a mangiare con me."

Matteo posò il cucchiaino. Il suono del metallo contro la ceramica è forte, innaturale. "Non voglio parlarne."

"Non stai parlando", dice Carla. "Sto parlando io."

Lei continua a mangiare. Piccoli bocconi. Mastica lentamente. Ha le mani ferme, le spalle dritte. Non c'è niente di fragile in sua madre. Matteo lo ha capito solo adesso, dopo tutto questo tempo. Carla non è fragile. È solida come un muro.

"Sai cosa pensava di te il tuo professore di latino al liceo?", chiede Carla. "Disse che eri un ragazzo intelligente ma che avevi paura di vivere. Ricordi? Te l'ho raccontato milioni di volte. Disse che avresti potuto fare qualsiasi cosa, ma che avevi scelto di non fare niente. Di stare fermo. Di aspettare che qualcuno ti dicesse cosa fare."

Matteo non risponde. Torna a mangiare.

"Aveva ragione", dice Carla. "È quello che hai sempre fatto. Aspettare. Rimandare. Sperare che le cose si sistemassero da sole. E poi, quando hai avuto l'incidente, hai scelto di rimandare anche quello. Per dieci anni."

Il risotto non ha più sapore. Matteo continua a mangiare comunque. Finisce il piatto. Quando ha finito, si alza e porta il piatto al lavandino. Sua madre lo guarda. Continua a mangiare i suoi piccoli bocconi, continua a osservare suo figlio come se fosse un esperimento, come se Matteo fosse una formula chimica che lei sta cercando di capire.

"Domani sera mi farai un favore", dice Carla. "Devi andare a casa del dottor Crevato. Ha chiesto di te. Dice che ha bisogno di parlarti."

Matteo gira la testa. "Perché?"

"Non so", dice Carla. "Ma tu andrai lo stesso, e scoprirai cosa vuole. E poi mi dirai tutto quello che ti ha detto."

Matteo rimane immobile con le mani nel lavandino, l'acqua che scorre sopra le sue dita. Sente il cuore che accelera, il panico che sale dalla pancia. Il dottor Crevato. L'amico di suo padre.

"Capito?", chiede Carla dalla cucina.

"Capito", risponde Matteo.

. . .

Matteo arriva al caffè con dieci minuti di ritardo. Giulia è già al tavolo, un cappuccino intatto davanti, le mani che giocano con la bustina di zucchero. Quando lo vede, sorride, ma lo sorride che fa male a guardare.

"Sei sempre stato puntuale", dice. "Da bambino. Ricordo che tua madre ti svegliava mezz'ora prima per non correre rischi."

Matteo si siede. Ordina un espresso al cameriere senza guardare il menù. Il caffè è rumoroso, pieno di gente che non ha niente da fare il lunedì pomeriggio. Qualcuno guarda il telefono. Qualcuno parla di calcio. Il mondo continua.

"Come stai?", chiede Giulia. Ha i capelli più bianchi di quando l'ha vista l'ultima volta, o forse non aveva prestato attenzione prima. Giulia insegna lettere con sua madre, sono amiche da quasi trent'anni. Conosce Matteo da quando aveva cinque anni, sa come muove le mani, sa quali sono le sue risate vere e quali sono le risate che usa per stare al mondo.

"Bene", dice Matteo. "Tutto bene."

L'espresso arriva. È bollente, nero, perfetto. Matteo lo beve tutto in due sorsi. Si scotta la lingua, lo sente, ma non dice niente.

"Francesca sta bene?", continua Giulia.

"Sì. Arriva il fine settimana prossimo da Berlino. Abbiamo ancora cose da sistemare per il matrimonio."

Giulia muove la tazza di cappuccino in avanti. Non la beve. Osserva il disegno della schiuma, il cuore che qualcuno ha disegnato con il cacao.

"Tua madre mi ha chiesto se mi piace il nostro liceo", dice. "Sai, questa domanda strana. Mi ha chiesto se penso che sia un luogo dove le persone stanno bene, dove imparano davvero. Poi mi ha chiesto se penso che un insegnante possa davvero cambiare la vita di uno studente, o se alla fine tutti i ragazzi finiscono per fare quello che era scritto nel loro destino."

Matteo ordina un altro espresso.

"Non so cosa volesse", continua Giulia. "Ma c'era qualcosa in come lo ha detto. Qualcosa di pesante. Come se mi stesse chiedendo di confermare una teoria che la tormenta. Sa?"

"Non so", dice Matteo.

"Ascolta", dice Giulia. Si sporge in avanti, le mani sul tavolo, i gomiti appoggiati, lo guarda dritto negli occhi. "Io e tua madre siamo amiche. Siamo state amiche quando eri nella sua pancia, siamo state amiche quando eri un bambino insopportabile che non dormiva mai, siamo state amiche attraverso tutto. E io riconosco quando qualcosa non va. Riconosco quando una persona nasconde una cosa che la sta divorando da dentro."

Matteo non dice niente. L'espresso arriva. Aspetta che il cameriere se ne vada.

"Conosco tua madre da trent'anni", dice Giulia. "Ho visto come ti ha cresciuto. Come ha messo tutto se stessa in te. Come ha costruito la sua intera vita intorno a te. E ho sempre pensato che fosse amore. Vero amore. Il tipo di amore che farebbe qualsiasi cosa."

"È amore", dice Matteo. "È sempre stato amore."

"Matteo", dice Giulia. Pausa. Lunga. Il rumore del caffè continua intorno a loro, indifferente. "Matteo, sei vivo?"

Matteo mette la tazza giù. Il suono del ceramica sul marmo è troppo forte. Guarda la tazza. Guarda le mani di Giulia. Guarda il disegno del cuore che ormai è scomparso dal cappuccino.

"Sì", dice. "Sono vivo."

Giulia non distoglie lo sguardo. Ha gli occhi di qualcuno che ha insegnato letteratura per quaranta anni, che conosce tutti i modi in cui gli esseri umani mentono, tutti i modi in cui dicono una cosa e ne significano un'altra. Gli occhi di qualcuno che ha letto ogni versione possibile della verità.

"Non è vero", dice. "Non lo sei."

Matteo finisce l'espresso. Chiama il cameriere con un gesto della mano. "Mi porti il conto", dice.

"Matteo."

"Mi porti il conto", ripete.

Giulia si appoggia indietro. Smette di guardarlo. Guarda il caffè che non ha bevuto. Guarda la gente intorno a loro. Guarda dalla finestra la piazza dove le persone passano, entrano nei negozi, vivono vite che non contengono segreti come il suo.

"Quando eri piccolo", dice, "una volta sei venuto a casa mia e mi hai chiesto perché gli adulti mentono. Ricordi? Avevi otto anni. Avevi visto tua madre dire a una persona che un libro le era piaciuto, quando dopo mi aveva detto che non l'aveva nemmeno aperto. Ti ha confuso. Ti ha fatto paura."

Matteo non risponde.

"Le ho spiegato che a volte le persone mentono per proteggere gli altri", continua Giulia. "Ma non è vero. Le persone mentono per proteggere se stesse. Dicono che è per amore, ma è per paura. Per paura di perdere il controllo. Per paura di essere abbandonate."

Il conto arriva. Matteo mette i soldi sul tavolo. Troppi soldi. Non conta il resto.

"Se mi avessi chiesto lo stesso adesso", dice Giulia, "ti direi la verità. Ti direi che gli adulti mentono perché imparano che il mondo è fatto di persone che vogliono controllarti. E che a volte è più facile lasciarsi controllare che combattere."

Matteo si alza.

"Mi fa male vederti così", dice Giulia. "Mi fa male perché so che tua madre farà di tutto per tenerti qui. E so che tu lo permetterai. Perché è più facile."

Matteo cammina verso la porta senza guardarla. Sente ancora le parole dietro di sé, come una mano che cerca di trattenerlo. Quando esce al sole, il freddo è tagliente, pulito, il contrario di tutto quello che sente dentro.

XVIII

CAPITOLO

La Confessione Finale



Matteo suona il campanello alle otto meno un quarto. Giulia apre subito, come se lo stesse aspettando, e lui capisce che lo era davvero. Non dice niente. Lo fa entrare e chiude la porta dietro di lui con un gesto definitivo.

L'appartamento di Giulia profuma di eucalipto e di libri vecchi. Ha le stesse pareti coperte di scaffali della casa di sua madre, ma qui i libri sembrano vivi, maneggiati, sottolineati. Ci sono tazze da caffè appoggiate sui ripiani, post-it gialli infilzati tra le pagine. Non è un museo. È una casa dove qualcuno pensa.

"Vieni a sederti", dice Giulia, e indica il divano.

Matteo rimane in piedi. Guarda fuori dalla finestra. Nella strada sottostante, una donna con un bambino passa sotto il lampione. Il bambino tira il cane al guinzaglio. Tutto normale. Tutto come dovrebbe essere.

"Mia madre ha ucciso mio padre", dice Matteo. La voce è piatta, come se stesse leggendo da un foglio.

Giulia non si muove. Non grida. Non chiede spiegazioni. Rimane seduta sulla poltrona, le mani sul bracciolo, e aspetta.

"Dieci anni fa", continua Matteo, "mio padre stava male. Aveva una malattia cardiaca. Non grave, ma progressiva. I medici avevano detto che avrebbe potuto vivere altri venti anni, forse di più, se si fosse curato bene. Ma dipendeva tutto da lui, da quanto avesse voluto lottare."

Matteo si siede. Mette le mani sulle ginocchia e le tiene ferme, come se potessero scappare da sole.

"Mia madre voleva che lasciasse il lavoro. Voleva che si fermasse, che riposasse, che diventasse una persona tranquilla e prevedibile. Lui non voleva. Diceva che il lavoro lo teneva vivo. Che senza il lavoro era solo un corpo in attesa della fine. Litigavano sempre. Io sentivo le loro voci da camera mia, di notte."

Giulia respira lentamente. Matteo sente ogni respiro.

"Una sera", dice, "mio padre non riusciva a dormire. Aveva dolore al petto. Non era un attacco, solo dolore, il solito dolore. Mia madre gli ha preparato il caffè. Io ero in camera, stavo studiando per un esame. Lui ha bevuto il caffè. Dopo dieci minuti ha detto che si sentiva male. Ha chiesto un'aspirina. Mia madre gliel'ha data. Un'ora dopo era morto."

Matteo ferma. Non riesce a continuare subito.

"Quando sono venuti i medici, hanno detto che era stato un infarto massiccio. Improvviso, fatale. Nessuno ha sospettato niente. Mio padre era malato, il cuore era fragile. Era logico che morisse così. L'autopsia è stata una formalità. Hanno scritto cause naturali sul certificato."

"Matteo", dice Giulia piano.

"Aspetta", dice lui. "Non ho finito."

Continua a parlare a voce bassa, come se dentro l'appartamento ci fosse qualcuno che potrebbe sentire.

"Tre anni fa, mio padre aveva un amico, il dottor Crevato. Avevano studiato insieme al liceo. Non si vedevano da anni, ma si erano ricordati di recente, avevano ricominciato a scambiarsi messaggi. Crevato è un medico legale. Qualche mese fa, per caso, ha letto un articolo sulla mia architettura. Ha cercato informazioni su di me e ha scoperto che ero il figlio di Roberto Benetti. Si è ricordato di mio padre. Ha pensato: chissà come sta adesso. Ha cercato su internet e ha scoperto che era morto dieci anni prima."

Matteo guarda Giulia negli occhi per la prima volta.

"Ha deciso di controllare l'autopsia. Non per niente di particolare, solo curiosità. Ha richiesto la cartella clinica. E ha trovato qualcosa di strano. I valori delle analisi tossicologiche mostravano tracce di un farmaco. Un farmaco che non era stato prescritto a mio padre. Un farmaco che dilata i vasi sanguigni, che abbassa la pressione, che in una persona con il cuore fragile può causare un infarto."

Il silenzio dell'appartamento diventa palpabile. Anche i rumori della strada sembrano lontani, estranei.

"Crevato è venuto da mia madre. Le ha detto quello che aveva scoperto. Le ha chiesto spiegazioni. Mia madre ha confessato tutto. Ha detto che non poteva vederlo morire lentamente, che voleva risparmiargli la sofferenza, che l'amava. Ha detto che era un atto di pietà."

Matteo respira. Il petto gli fa male.

"Crevato non ha denunciato nessuno. Ha distrutto il rapporto, ha cancellato le tracce dalle sue copie, ha fatto in modo che non rimanga nessuna prova. Ha detto che non poteva distruggere la vita di una donna che aveva agito per amore. Ha detto che la giustizia umana è cieca, e che a volte è meglio così."

Giulia si alza. Cammina verso la finestra. Rimane lì con le braccia incrociate.

"Così mia madre ha usato questo contro di me", continua Matteo. "Ha detto: tu sai cosa hai fatto dieci anni fa. Io so cosa ho fatto. Se parli, parlo anch'io. Se scappi, ti trascino con me. Siamo legati da quello che abbiamo fatto. Siamo complici."

"Ma non lo sei", dice Giulia. Non è una domanda.

"No", dice Matteo. "Non lo sono. Io non ho ucciso nessuno. Io ho avuto un incidente e ho avuto paura. Lei ha ucciso suo marito e ha avuto il coraggio di mentire per dieci anni. E ha usato la mia colpa per farmi tacere della sua."

Giulia si gira. Ha il viso rigato di lacrime.

"Cosa vuoi fare?", chiede.

Matteo non sa la risposta. Sa solo che il silenzio è finito.

. . .

Giulia rimane ferma davanti alla finestra. Fuori, le luci della città cominciano ad accendersi. È quasi buio. Ha dimenticato di accendere le lampade.

Matteo aspetta. Non muove un muscolo. Sa che Giulia sta elaborando, che il suo cervello sta rifiutando quello che ha appena sentito, cercando una crepa nel racconto, un punto in cui tutto potrebbe non essere vero.

"Aspetta", dice Giulia. Alza una mano. "Aspetta un momento."

Si siede di nuovo. Lentamente, come se il suo corpo le pesasse più di prima. Guarda Matteo. Lo guarda davvero, per la prima volta da quando ha iniziato a parlare.

"Carla ha ucciso Roberto?", chiede. La domanda suona strana nella sua bocca, come se le parole non appartenessero al linguaggio umano. "Tua madre ha ucciso tuo padre?"

"Secondo Crevato, sì. Con un farmaco. In modo che sembrasse naturale."

Giulia si alza di nuovo. Non sa stare seduta. Cammina verso la cucina, poi torna. Cammina verso la porta, poi torna. Accende una lampada. Poi un'altra. La stanza si riempie di una luce gialla, falsa, che non cambia nulla.

"E Crevato non ha detto niente a nessuno?"

"No."

"Perché?"

"Ha detto che era un atto di pietà. Ha detto che mio padre stava morendo, che avrebbe sofferto, che mia madre lo amava."

Giulia scoppia a ridere. È un suono terribile, senza gioia. Si copre la bocca con la mano.

"Atto di pietà", ripete. "Tua madre ha ucciso suo marito e lui la perdona perché era per pietà. E io? Io che cosa sono? Io che l'ho coperta per dieci anni senza saperlo?"

"Tu non sapevi niente."

"Ma sapevo qualcosa. Sapevo che c'era qualcosa di marcio. Sapevo che lei ti controllava in modo strano. Sapevo che la storia dell'incidente non era tutta vera. Sapevo tutto questo e non ho fatto niente. Ho pensato che eri un ragazzino che aveva fatto una sciocchezza e che tua madre ti aiutava a superarla. Ho pensato che era amore."

Matteo rimane in silenzio.

"Devi denunciarla", dice Giulia. Adesso la sua voce è ferma. "Matteo, devi andare dai carabinieri e dire tutto. Quello che hai fatto. Quello che ha fatto lei. Tutto."

"No."

"Come no?"

"Se io denuncio lei per l'omicidio di mio padre, lei mi denuncerà per l'incidente. Per la fuga. Per la morte di Elena Moretti. Saremo entrambi colpevoli. Entrambi in prigione."

Giulia lo fissa. Capisce. Lo vede dipingersi sul suo viso, la logica perfetta e disperata di un ricatto perfetto.

"Lui", dice Matteo. "Luca Moretti. Se scopre che sono stato io, che ho causato la morte di sua sorella, mi distruggerà. E avrà ragione. Sarò un assassino. Non importa che fosse un incidente, che avessi paura, che sia stato dieci anni fa. Sarò comunque colpevole. Francesca mi lascerà. La mia vita finirà."

"Allora la vita di tua madre finisce", dice Giulia. "Finisce lo stesso."

"Sì."

"E tu sei d'accordo? Accetti che finisca così? Che nessuno paghi per niente? Che entrambi viviate con questo?"

Matteo guarda le mani. Sono le mani di un uomo di trentadue anni. Potrebbero essere le mani di un architetto che disegna case. Potrebbero essere le mani di un assassino. Non c'è differenza.

"Io pago già", dice. "Pago da dieci anni. Lei paga da dieci anni. Forse è tutto quello che possiamo fare."

Giulia si lascia cadere sulla sedia. Rimane lì, con le spalle curve, come se la gravità fosse diventata improvvisamente insopportabile. Pensa a Carla. La vede in classe, mentre spiega la Divina Commedia ai ragazzi, mentre parla di giustizia e di perdono. La vede a casa, che guarda la televisione la sera, che legge, che cucina il ragù della domenica. La vede normale. La vede come un mostro.

"Non posso", dice Giulia. "Non posso stare qui a sapere questo e non fare niente."

"Allora cosa farai?"

Giulia non risponde. Perché non sa la risposta. Sa solo che tutto è cambiato. Che la persona che credeva di conoscere da quarant'anni è un'altra persona. Che il mondo è stato sempre un'altra cosa.

"Mi serve del tempo", dice. "Non posso pensare. Non posso parlare. Mi serve del tempo."

Matteo si alza. Sa che deve andarsene. Che la sua presenza in questa stanza è diventata un veleno.

"Se parli con lei", dice, "se le dici che sai..."

"Lo so", lo interrompe Giulia. "Lo so che distruggerò una famiglia. Lo so che farò soffrire una donna che amo. Lo so tutto questo."

Rimane seduta mentre Matteo cammina verso la porta. Quando la porta si chiude, il silenzio dell'appartamento diventa assoluto. Giulia rimane nel buio artificiale delle lampade gialle, circondata da una verità che non può dire a nessuno e che non può ignorare.

. . .

Matteo si ferma sulla soglia. La porta non è completamente chiusa, lascia filtrare il rumore degli ascensori che scende dalle scale. Giulia è ancora seduta, immobile come una scultura di sale.

"Devo chiederti qualcosa", dice Matteo. La voce gli esce roca.

Giulia non si muove. Aspetta.

"Non è una domanda. È una supplica." Matteo rientra nell'appartamento, richiude la porta dietro di sé. Rimane in piedi, non sa dove stare. Il corpo gli prende spazio come un oggetto ingombrante. "Promettimi che non dirai niente."

Giulia lo guarda. I suoi occhi sono gonfi, il mascara sciolto forma piccole righe nere sulle guance.

"Non posso prometterti una cosa del genere", dice.

"Puoi. Devi." Matteo fa un passo verso di lei. Non è una minaccia, è una confessione di debolezza. "Se parli, se vai da un carabiniere, se dici quello che sai, non salvi nessuno. Condanni solo. Condanni mia madre, condanni me, condanni Francesca. Non c'è nessuno che ne esce pulito."

"Matteo—"

"Ascoltami." Lui alza una mano. Non per fermarla, per fermare se stesso. "Mio padre soffriva. Soffriva davvero. Non era una malattia che poteva essere curata, era una malattia che lo stava divorando lentamente. Mia madre ha fatto quello che ha fatto perché non poteva più vederlo soffrire. Era amore malato, ma era amore."

"L'omicidio non è amore", dice Giulia.

"Non adesso, per favore." Matteo si siede sulla poltrona di fronte a lei. Il tessuto è scuro, consumato. "Non comincerò a fare lezioni di morale a te. Conosco la differenza tra giustizia e pietà. Conosco la differenza tra amore e possesso. Conosco tutto questo perfettamente bene. Ma se provi a cambiare adesso quello che è stato fatto, se provi a punire mia madre per un crimine commesso dieci anni fa, non farai altro che trascinare negli inferi due persone che hanno già pagato abbastanza."

Giulia incrocia le braccia. Non è un gesto di chiusura, è un gesto di auto-protezione.

"E te?", chiede. "Tu cosa hai pagato?"

La domanda colpisce Matteo al petto come un pugno. Lui respira. Una volta, due volte.

"Io? Io vivo con il ricatto. Io vivo sapendo che mio padre è stato ucciso dalla donna che dovrebbe amarmi più di chiunque altro al mondo. Io vivo sapendo che ho investito una ragazza e l'ho lasciata morire. Io vivo sapendo che mia madre sa tutto questo e lo usa per controllarmi." Matteo si spinge

indietro nella poltrona. "Credi che mi stia andando bene? Credi che io sia felice? Credi che non desideri ogni giorno di poter tornare indietro, di poter non essere mai nato, di poter non aver mai fatto quello che ho fatto?"

Giulia non risponde.

"Se tu vai da un carabiniere, se racconti tutto, cosa succede? Mia madre finisce in carcere. Io finisco in carcere. Francesca rimane da sola in una città che odia, con l'uomo che amava scoperto come assassino e figlio di assassini. Chi vince in questo scenario? Chi è felice?"

"Nessuno dovrebbe essere felice", dice Giulia. È una voce piatta, stanca. "La giustizia non riguarda la felicità."

"No. Riguarda il dolore." Matteo si piega in avanti. "Riguarda il dolore distribuito equamente, riguarda le punizioni, riguarda il prezzo che paghi per quello che hai fatto. Ma a volte il prezzo è già stato pagato. A volte il danno è già fatto e pagare di più non ripara niente. Ripara solo il nostro bisogno di vendetta."

Giulia rimane in silenzio. Fuori, la città continua. Il rumore della strada è lontano, muffled dalle finestre. È un rumore che appartiene a persone normali, a persone che non sanno cosa sia il ricatto, che non sanno cosa sia coprire un omicidio.

"Promettimi", ripete Matteo. Non è una richiesta, è una resa. "Promettimi che non dirai niente. Promettimi che proteggerai mia madre."

Giulia lo guarda. Rimane a guardarlo per tanto tempo che Matteo comincia a pensare che non risponderà mai. Che resterà seduta lì fino alla fine dei tempi, in questa sospensione tra il dire e il non dire, tra la lealtà e la giustizia.

"Se prometto", dice Giulia lentamente, "divento quello che sei tu. Divento un'altra persona."

"Sì", ammette Matteo. "Diventi un'altra persona. Diventate entrambe un'altra persona. Ma almeno rimani viva. Almeno non distruggi tutto."

Giulia chiude gli occhi. Quando li riapre, sono pieni di una rassegnazione che assomiglia a morte.

"Ti prometto", dice. "Non dirò niente."

Matteo respira. È come se avesse trattenuto il respiro per ore e finalmente gli permettono di inspirare di nuovo. Ma il respiro non è leggero. È pesante di tutto quello che ha appena fatto: ha costretto un'amica, una testimone, a diventare sua complice. Ha trasformato la pietà in corruzione.

"Grazie", dice.

"Non ringraziarmi", risponde Giulia. "Non devi ringraziarmi. Semplicemente... vai. Vattene da qui. Vattene da lei. Se puoi ancora, vattene."

Matteo si alza. Attraversa la stanza verso la porta. Sulla soglia, si gira indietro. Giulia è rimasta seduta, con lo sguardo fisso su un punto del pavimento che non esiste.

"Se cambi idea", dice Matteo, "se decidi che non puoi più stare al silenzio..."

"Non cambierò idea", lo interrompe Giulia. "Ecco il problema. Non cambierò mai idea. Resterò qui a sapere tutto, a torturarmi, a stare male. E non farò niente. Perché mi hai chiesto di non fare niente, e io ho promesso. Così il silenzio mi consumerà dall'interno, lentamente, come ha consumato tua madre."

Matteo esce. Non chiude la porta dolcemente. La chiude forte, come se volesse che il suono della porta che si sbatte sia l'ultimo rumore che Giulia sente, prima che il silenzio la inghiotta completamente.

XIX

CAPITOLO

Epilogo: Il Prezzo del Silenzio



Matteo entra dal corridoio con il tè che sua madre non berrà. La tazza fumante contro il palmo della mano, il calore che brucia ma che non sente più, abituato com'è a questo genere di dolore fisico che distrae da quello che importa.

Carla dorme sulla poltrona. La testa reclinata indietro, la bocca leggermente aperta, il respiro che fa un rumore piccolo e regolare come il ticchettio di un orologio. Ha sessantacinque anni quando Matteo se n'è andato. Aveva promesso che sarebbe stato temporaneo. Un progetto a Berlino. Sei mesi, massimo un anno. Francesca aveva già tolto gli abiti dalla borsa e li aveva appesi nell'armadio, come se sapesse che sarebbero restati lì per sempre.

Erano rimasti due settimane.

Ora Carla ne ha settantacinque. Le mani che riposano sulle braccia della poltrona sono attraversate da vene azzurre, la pelle macchiata di efelidi scure. I capelli, sempre tirati indietro in una crocchia severa, sono diventati sottili, grigi, quasi trasparenti contro la luce della lampada. Dorme spesso, adesso. Non è malata, il medico ha detto. È solo che il corpo invecchia, consuma se stesso, una batteria che perde carica.

Matteo posa la tazza sul tavolino. Il vapore sale e si disperde nell'aria dell'appartamento, che mantiene ancora l'odore di sempre: carta ingiallita, polvere di libri, il detersivo che Carla usa per lavare i pavimenti il martedì. Nulla è cambiato qui dentro. Le pareti rimangono dello stesso color crema, le fotografie di lui da bambino rimangono negli stessi posti, il calendario della scuola rimane appeso in cucina anche se Carla non insegna più da tre anni.

Lei si muove nel sonno. Una contrazione leggera, come se stesse correndo da qualcosa. Matteo rimane fermo a guardarla. Quaranta anni. Ha quarant'anni adesso. Quando ha scoperto il ricatto ne aveva trentacinque. Quando ha deciso di restare ne aveva trentasei.

Non ha mai spiegato a Francesca perché fosse rimasto. Lei non ha mai chiesto. Aveva tolto gli abiti dall'armadio e li aveva rimessi nella borsa. Aveva detto che lo amava ma che non poteva amare quella casa, quella gravità, quella madre che guardava Matteo come un carceriere guarda un carcerato che potrebbe scappare in qualunque momento. Aveva aspettato due settimane. Poi era partita.

Matteo non l'ha mai cercata su internet. Non sa se si è sposata, se ha figli, se vive ancora a Berlino o se è tornata in Germania. Glielo ha promesso a se stesso: non cercarla. Perché cercare significherebbe capire quello che avrebbe potuto essere, e capire quello avrebbe significato diventare pazzo.

Carla muove la testa. Gli occhi rimangono chiusi, ma la bocca si serra. Sta sognando di nuovo. Matteo conosce i suoi incubi. Non glieli ha mai raccontati, ma li sente dalle pareti sottili. Li sente dal modo in cui grida la notte, dal modo in cui il letto scricchiola, dal modo in cui la mattina successiva lei appare al tavolo della colazione con gli occhi gonfi e non dice niente.

Il segreto è ancora qui. È stato sempre qui, in questa stanza, fra le quattro mura, nel silenzio che hanno coltivato come una pianta carnivora. Quindici anni. Quindici anni che non ne hanno parlato. Carla non ha mai detto una parola. Non ha mai ricordato a Matteo cosa lo teneva qui. Non ha avuto bisogno.

La ricattava con il silenzio adesso. Con la sua età. Con il fatto che ogni giorno poteva essere l'ultimo, e quando fosse morta, il segreto sulla strada statale, sul corpo di Elena Moretti, su tutto quello che lui aveva fatto, sarebbe morto con lei.

Matteo si siede sulla sedia di fronte alla poltrona. Guarda le mani di sua madre. Dovrebbero essere le mani di una donna che ha ucciso suo marito dieci anni prima di ricattare suo figlio. Ma non assomigliano a niente di particolare. Assomigliano solo a mani vecchie.

Carla si sveglia. Non improvvisamente. Lentamente, gli occhi che si schiudono a metà, lo sguardo che cerca il buio e lo trova, poi lo cerca di nuovo finché non lo trova davvero. Quando vede Matteo, non si sorprende. Non sorride nemmeno.

"Hai portato il tè", dice.

"È ancora caldo", risponde lui.

Carla si alza con difficoltà. Matteo non l'aiuta. Non l'ha mai aiutata. Non sa perché. Forse perché aiutarla significherebbe toccarla, e toccarla significherebbe ammettere che c'è ancora una relazione fra loro che non sia fatta di veleno.

Lei prende la tazza. Beve lentamente, gli occhi chiusi.

"Domani devo andare dal medico", dice. "Mi accompagni?"

Matteo non risponde. Lei non si aspetta una risposta. Continua a bere il tè che non voleva. E lui continua a stare seduto, a guardarla invecchiare, consapevole che quando lei morirà, lui sarà ancora qui. Che continuerà a vivere in questo appartamento, con questo silenzio, per il resto della sua vita.

Che il ricatto non è mai finito. È solo cambiato forma.

. . .

Matteo tiene il telefono in mano da tre minuti. Lo schermo si è spento da due. Nella tasca della giacca ha l'invito a nozze che è arrivato due settimane fa, in una busta di carta riciclata con caratteri gotici. Francesca si sposa a Berlino. Con uno psicologo infantile di Charlottenburg. Si chiama Michael. Nell'invito c'è una foto: lei sorride in modo che Matteo non ha mai visto. Una sorrisata che non conosce, che non gli appartiene, che non contiene traccia di lui.

Non ha risposto. Non risponderà.

Si alza dal letto, attraversa l'appartamento di Carla come ha fatto migliaia di volte negli ultimi dieci anni. La cucina, la stanza di sua madre, la finestra che affaccia su via Zabarella dove il traffico non è mai davvero silenzioso. Alle cinque del pomeriggio i motorini iniziano a suonare i clacson. Alle sei le persone tornano dal lavoro. Alle sette la città si riduce a un brusio che assomiglia a una malattia cronica.

Suo padre è morto un pomeriggio di aprile come questo. Matteo non c'era. Era a scuola, in quinta liceo, a imparare il significato di *verità* da una professoressa che credeva ancora che le parole significassero qualcosa. Carla aveva chiamato la scuola dicendo che suo marito aveva avuto un malore. Attacco cardiaco, dissero i medici. Rapido. Indolore. Come se il corpo di Roberto Benetti avesse semplicemente deciso di smettere, senza preavviso, senza ragione, senza crimine.

Matteo ora sa che non è stato così. Sa che Roberto ha bevuto un tè con qualcosa dentro. Sa che suo padre è morto lentamente, con dolore, con consapevolezza. Sa che sua madre stava seduta vicino a lui mentre moriva, e non ha chiamato nessuno, e non ha detto niente, e ha aspettato che il corpo diventasse freddo prima di gridare.

Il medico legale, Crevato, gli ha spiegato tutto tre anni fa. Era venuto a trovarlo in ufficio, aveva chiuso la porta, aveva detto: "Tuo padre è stato avvelenato. Non è stato un attacco cardiaco. Non è stato naturale". Matteo aveva ascoltato senza muovere un muscolo. Aveva ascoltato come se la notizia riguardasse qualcun altro, un estraneo, una storia che aveva letto in un libro.

Crevato era morto due settimane dopo. Infarto vero, quello. Matteo era andato al funerale e aveva visto la vedova piangere, e aveva pensato che almeno lei poteva piangere senza sentirsi un complice.

Luca Moretti invece è morto meno di un anno fa. Sulla stessa strada dove sua sorella era morta. Sulla Statale 11, nella curva dopo Vigonza. La polizia ha detto che probabilmente si era addormentato. Che era una strada pericolosa. Che succedeva. Matteo ha visto la notizia sul giornale e ha pensato che il destino aveva senso dell'ironia, oppure che non c'era nessun destino e tutto era semplicemente il caos che si mangia se stesso.

Giulia è morta tre anni fa. Cancro ai polmoni, anche se non aveva mai fumato. Era come se il suo corpo avesse deciso che il silenzio era diventato troppo pesante, e aveva semplicemente rinunciato. Matteo era andato al funerale e aveva ascoltato il prete parlare di una donna "riservata ma compassionevole", e aveva pensato che la parola giusta non era compassionevole. Era *colpevole*.

Francesca invece se n'è andata prima, senza morire. Aveva capito che Matteo non poteva lasciar andare sua madre, che il ricatto non era una cosa che potevi superare con una conversazione o con la terapia, che Matteo era un uomo che doveva stare seduto in questa stanza per il resto della sua vita, a guardare un'altra persona invecchiare, a sapere cosa aveva fatto, e a non poter fare niente. Aveva provato a salvarlo. Per due anni aveva provato. Poi aveva smesso di provare e si era salvata da sola. Matteo non le poteva nemmeno imputare questo.

Adesso ha trentotto anni. Sua madre ne ha sessantaotto. Il medico ha detto che potrebbe vivere ancora quindici anni. Matteo ha fatto il calcolo: quando Carla morirà, lui avrà cinquantuno anni. Avrà passato metà della sua vita adulta in questo appartamento, seduto di fronte a una donna che sa di aver ucciso suo padre, e che sa di essere stata uccisa da sua madre per un crimine che ha commesso quando aveva ventiquattro anni, ubriaco, al volante di un'auto che non era sua.

Carla è nella stanza accanto. Sta guardando la televisione. Matteo sente il murmure delle voci, la sigla di un telegiornale dove qualcuno scopre la verità e finisce in carcere. Nella realtà, scoprire la verità non ti porta in carcere. Ti porta in un appartamento a Padova dove il sole non entra mai completamente, e il telefono squilla, e nessuno risponde, e il silenzio cresce come una pianta.

Matteo si alza e va verso la cucina. Inizia a preparare la cena. Non sa cosa cucinerà. Sa solo che lo farà, e che sua madre lo mangerà, e che domani farà la stessa cosa, e il giorno dopo ancora.

Questo è il prezzo del silenzio. Non è la morte. È questo.

. . .

Matteo sta alla finestra da venti minuti. Non guarda niente di particolare. Guarda il buio di via Zabarella che si apre verso piazza Antenore, i lampioni che illuminano i marciapiedi vuoti, un'auto che passa ogni tanto senza fretta. È marzo. La città dorme il sonno di chi non ha segreti.

Dietro di lui, Carla russa nella camera da letto. Un respiro regolare, quasi monotono. Matteo conosce quel suono da trentotto anni. Lo conosce così bene che quando non lo sente, pensa che sia successo qualcosa di grave. Quando la sente, pensa la stessa cosa. La differenza è che adesso non corre più a controllare. Ha capito che questa è la sua vita. Non è una parentesi. Non è un'eccezione. È il default.

Francesca non ha mantenuto la promessa di tornare a maggio. Ha mantenuto quella di non tornare per niente. L'avvocato ha diviso tutto in due pile: le cose sue, le cose di lui. Lui ha scelto di lasciare tutto a Padova e di prendere solo una valigia. Francesca ha mantenuto la casa a Berlino, il lavoro, la possibilità di dimenticare. Matteo ha mantenuto la madre, l'appartamento, il silenzio.

Il medico ha detto che Carla potrebbe vivere ancora quindici anni. Matteo ha ventiquattro anni di responsabilità davanti a sé. Ha già calcolato: quando sua madre morirà, lui avrà cinquantuno anni. Avrà trascorso un quarto della sua vita adulta in questa stanza, seduto accanto a una donna

che ha ucciso suo padre, ricattato da una donna che ha ucciso suo padre. Le parole si confondono quando le ripete troppe volte. Le parole perdono significato. Poi perdono colore. Poi scompaiono.

Potrebbe denunciarla domani. Luca Moretti gli ha scritto tre volte. L'ultima lettera è arrivata un mese fa: aveva le firme di quattro avvocati, una copia dell'autopsia di Roberto Benetti con le anomalie cerchiare in rosso, e una frase finale che diceva: "Finché non parli, sei complice". Matteo ha messo la lettera nel cassetto sotto i calzini. Non l'ha mostrata a sua madre. Non l'ha mostrata a nessuno.

Potrebbe parlare. Potrebbe andare dai carabinieri e dire la verità su Elena Moretti, sulla curva della Statale 11, sulla macchina che non era sua, sulla ragazza che era sola sulla strada perché aveva discusso con il fidanzato una mezz'ora prima. Potrebbe dire tutto. E sua madre andrebbe in carcere. E lui sarebbe libero.

Ma non sarebbe libero. Sarebbe solo in un appartamento più grande.

Matteo appoggia la fronte al vetro della finestra. È freddo. L'appartamento non ha riscaldamento moderno. Carla ha sempre detto che i caloriferi costano troppo. Che bisogna vivere sobriamente. Che il lusso è il nemico della virtù. Matteo ha imparato a vivere con il freddo. Ha imparato a vivere con molte cose.

La cosa che non ha imparato è a vivere con se stesso.

Guarda il Prato della Valle da lontano, illuminato dai lampioni che creano una geometria di ombre e di luci. Lì, nel liceo, sua madre insegna ancora. I suoi studenti la adorano. Scrivono sui social che è la migliore insegnante che hanno mai avuto, che ha cambiato il loro modo di leggere Dante, che ha insegnato loro il valore della fedeltà e del sacrificio. Nessuno sa che la fedeltà di cui parla è la fedeltà estorta. Che il sacrificio che esalta è il sacrificio di chi non ha scelta.

Matteo pensa a Elena Moretti. Ha trentaquattro anni adesso, se fosse viva. Avrebbe una carriera, forse una famiglia, una casa, una vita che non sia questo. Aveva venticinque anni quando lui l'ha uccisa. Aveva la sua intera vita davanti. Lui le ha tolto tutto in una curva, ubriaco, al volante di un'auto che non era sua.

E per questo, sua madre lo ricatta. Per questo, lui rimane.

È una logica perfetta. È una logica che non ha buchi. È una logica che lo consuma ogni giorno, ogni ora, ogni respiro.

Matteo appoggia la mano sul vetro. Lascia che il caldo della sua mano crei un cerchio di condensa. Dentro il cerchio scrive una parola con il dito. Una parola che significa tutto e niente. Una parola che è sia un'accusa sia una confessione. Una parola che è il prezzo che ha pagato, il prezzo che continuerà a pagare, il prezzo che pagheranno tutti.

Cancella la parola con il palmo della mano. Guarda la città che dorme senza sapere cosa sta succedendo dietro questa finestra. La città che non sa che dentro questo appartamento vivono due persone che non si amano e non si odiano, che si legano solo al silenzio, che non potranno mai essere libere perché la libertà non esiste quando il prezzo è diventato più grande della vita stessa.

Sussurra qualcosa che nessuno ascolta: "Il prezzo del silenzio è tutto".

Poi torna dalla finestra e va a dormire accanto al buio.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO